
3 1761 04569549 1

ia letteraria e artistic
Vol. 12.

DIANA MAGRINI

LE EPISTOLE METRICHE

DI

FRANCESCO PETRARCA



95333
23/3/0

ROCCA S. CASCIANO
LICINIO CAPPELLI
Edit. Lib. di S. M. la Regina Madre

1907



PROPRIETÀ LETTERARIA

Rocca S. Casciano, 1908. — Stab. Tip. Cappelli.

ALLA MEMORIA DILETTA DI MIO PADRE

G. B. MAGRINI

CHE AI MEDESIMI STUDI ONDE AVEVA RACCOLTE

PURE SODDISFAZIONI

MI AVVIÒ EGLI STESSO CON PAZIENTE AMORE

MA NON EBBE LA GIOIA SOSPIRATA

DI VEDERMELI COMPIRE

riportati sarà la più chiara e la più giusta, e che dell'ordinamento che dà ad esse epistole il Rossetti, della cui edizione mi sono naturalmente servita, ho creduto in qualche caso allontanarmi, come ho avvertito a suo luogo, attenendomi all'ordine che mi pareva richiesto dalla logica.

Ai professori Rajna e Parodi che mi furono larghi di consigli, i più vivi ringraziamenti, e al prof. Mazzoni, che dalla scelta del tema all'offerta di pubblicare il mio studio in questa sua bella collezione è stato per me, come sempre per quanti gli si rivolgono, maestro insieme e padre, l'espressione pubblica della mia gratitudine profonda.

Firenze, ottobre 1907.

D. MAGRINI

I.

Lo svolgimento dell' epistola metrica fino a Francesco Petrarca.

Delle opere latine di Francesco Petrarca le più trascurate sono state le epistole metriche, che pur egli stesso raccolse con amorosa cura. Eppure nè l'*Africa*, dalla quale ebbe la gloria dell' alloro e s'aspettava l'immortalità, nè le egloghe, che doverono tanto piacere ai contemporanei per le allegorie più o meno velate, secondo l'esempio virgiliano, posson competere per vivacità, per freschezza, per gentilezza di sentimenti e d'immagini con questi più di sessanta carmi i quali riflettono, non meno delle *Familiari* a noi tanto preziose, l' anima mobilissima del poeta.

E forse questa trascuranza dipende dall'essere appunto tali carmi altrettante lettere, dal non avere cioè un' unità estrinseca, che faccia di questa raccolta un tutto organico, facile a studiarsi.

Già per sè stesso il concetto di epistola metrica non è così chiaro e determinato come quello

di poema e di dramma, tanto essa può variare anche esternamente, a seconda dello scrittore. Pure giova subito ricordarsi che questo nome di *epistole metriche* hanno le più perfette e finite poesie d'Orazio, e basta l'accenno perchè torni alla mente il sottile godimento estetico che dà la loro lettura.

Ma da Orazio al Petrarca c'è un lungo cammino di secoli, nei quali tante cose erano cambiate e tanto profondamente; fra le altre la letteratura. Ora il Petrarca, che tornò all'interpretazione e allo studio de' classici latini coll'ardore di chi ritrova un tesoro obliato, che amò intrattenersi familiarmente con loro e volle seguire i loro esempi, rinnovar le loro idee e il loro stile, nella composizione delle sue epistole metriche si ricollegò a Orazio senz'altro? Tentò egli in tal modo un genere letterario dismesso, o non fece che rinnovare una tradizione continuata fino a lui?

In altre parole, fra il poeta del secolo d'Augusto e il poeta del nostro trecento c'erano stati altri scrittori di lettere in versi?

Par dunque necessario, per giudicar rettamente dell'epistole petrarchesche, tornare alle origini di questo genere di poesia e seguirne via via lo svolgimento.

Svolgimento, s'intende, soltanto esterno, studio puramente formale rispetto a quel che il Petrarca fece. Le sue epistole metriche son quelle che sono, nel loro valore estetico, anche considerate per sè

sole; ma la loro importanza storica riuscirà diversa, se vedremo in esse una sua prova spontanea di riannodarsi a Orazio, o uno studio di dar nuova vita e più giovanile a un genere che non aveva sofferto soluzione di continuità.

Ora chi conosca appena la vasta letteratura latina medievale sa subito che queste epistole petrarchesche non segnan che l' estremo e supremo grado di un'epistolografia poetica largamente fiorita nell'età di mezzo, concludendola con un parzial ritorno all' antico; ma poichè mai, ch' io sappia, è stata seguita nel suo cammino, di proposito, tal forma di letteratura, non sarà forse inutile parlarne per sommi capi, non colla pretesa di farne un vero studio, ma solo come preparazione a meglio intender questa parte dell' opera del Petrarca.

Le epistole d' Orazio come rappresentano il sommo dell' arte sua, poichè ben si potrebbe dire che colle Georgiche virgiliane son quello che di più compiuto ci offre la poesia latina, giunta alla pienezza del suo fiorire, l'epistole d' Orazio, dico, doverono anche rappresentare una novità letteraria.

Il poema eroico e didascalico, la lirica in tutte le sue forme, dall' elegia di Tirteo, ancor così epica nell'intonazione, all' intimo sospiro di Saffo e al magnifico epinicio pindarico, la tragedia, la commedia eran generi di poesia che si riassumevano ciascuno in qualche gran nome di Grecia; la sa-

tira stessa, ai Greci sconosciuta, se per satira intendiamo non già un particolare atteggiarsi dello spirito possibile in qualsiasi forma letteraria, ma una specie vera e propria di componimento, si era sollevata con Lucilio a dignità d'arte; non così l'epistola metrica.

Veramente, già nei poeti greci, sopratutto dell'età alessandrina, qualche luogo che avesse forma epistolare non mancava; e dei latini sappiamo che dalla provincia di Acaia mandava lettere scherzose in versi ai familiari Spurio Memmio, fratello e legato di quel Lucio Memmio che espugnò Corinto; di Lucilio stesso abbiamo frammenti che appartennero certo a lettere metriche; qualche lettera scrisse anche Catullo; ma il primo a comporne due libri interi, come già aveva composto due libri di satire, il primo a scriverle non per mandar con esse notizie e saluti agli amici, ma per tentare un genere nuovo di poesia, fu Orazio.

Epistole, una serie cioè di esametri nè sonori nè solenni, un insieme di pensieri buttati giù alla buona, di massime poste qua e là come a caso, ora quasi stoicamente severe, ora amabilmente epicuree: modestissima poesia in apparenza e quasi non vera poesia, *sermones*; ma un tesoro in realtà di saviezza pratica, di sana morale, di squisita eleganza, che ci rivelano ancora dopo più di diciannove secoli, in tutta la sua vivezza, uno spirito di poeta raffinato insieme e incorrotto,

scettico e sereno, acuto e profondo, gentile, ilare, indulgente, quale poteva darlo una società giunta al massimo della delicatezza e della cultura e ancor dotata, pur fra le agitazioni di una vita corrotta, di uno squisito senso pratico morale. Ognuna delle epistole d'Orazio è un capolavoro di grazia, sia che narri a Mecenate, affermando superbamente la propria libertà d'azione, l'avventura di Vulteio Mena, o raccomandi il giovane Settimio alla benevolenza di Claudio Nerone, sia che inviti l'amico Torquato a un pranzetto famigliare o esponga i suoi convincimenti in materia di lettere e di arte. È insomma, direi quasi, l'unione felice della filosofia (e una così amabile filosofia!) colla poesia più elaborata.

Naturalmente la lettera (parlo ora della lettera in prosa) non è un vero genere letterario: chè se può divenire arte e arte finissima, può anche rimanere, nell'infinita maggioranza dei casi, pura e semplice espressione, non artistica, di pensieri, di affetti, di notizie che dovevano esser trasmesse da assente ad assente. I retori han saputo dare definizioni e regole anche per la lettera; ma se è possibile stabilire con quale formula è bene cominciare e con quale finire, riman sempre la granpe, l'infinita libertà interna.

La lettera può trattare di tutto, può rivolgersi a tutti, può passare dunque per tutti i toni, per tutte le sfumature dello stile; si può giungere dal biglietto di augurio e di saluto fino all'epistola

scientifica, dove la forma non è per lo scrittore che una comoda maniera di esporre i proprî concetti.

Mi sono un momento indugiata su particolari così ovvii perchè questa libertà, questa varietà di contenuto si ritrova, dentro certi limiti, nell'epistola metrica quale ce la diede Orazio, e ancor più largamente nell'epistola metrica del medioevo, nel quale (si può subito affermarlo) essa ebbe un'ampia fioritura. Ma in essa, che è sempre di necessità intenzionalmente un'opera artistica, c'è un altro elemento essenziale, il verso.

Le epistole d'Orazio sono tutte in esametri, e in esametri in apparenza trascurati, dove si rifugge la solenne maestà dell'esametro epico e si cercano invece tutte le spezzature che più ci dian l'illusione del discorso familiare.

Ed è questo così logico, così degno del finissimo gusto d'Orazio, che parrebbe ne avessero dovuto seguire l'esempio quanti scrissero epistole in versi. Invece non è così: noi vedremo dal tempo stesso d'Orazio fino al Petrarca, che torna alla miglior tradizione classica con piena coscienza, epistole in distici elegiaci, epistole in altri metri.

Il primo esempio di questo fatto ce lo dà Ovidio. Lasciando pur da parte le *Eroidi*, che sono una forma così speciale di lettere, vere e proprie lettere in versi sono, spesso, i *Tristia*, come il

poeta stesso ci dice quando così si volge alla moglie: (1)

Ecquid, ut e Ponto *nova venit epistola,* palles?
Et tibi sollicita solvitur illa manu?

Vere e proprie lettere poi, come il titolo avverte, son quelle dal Ponto, le quali del resto differiscono dai *Tristia* solo perchè c'è l'indirizzo della persona, cui vien mandata l'epistola: (2)

Invenies, quamvis non est miserabilis index,
Non minus hoc illo triste, quod ante dedi:
Rebus idem, titulo differt, et epistola cui sit
Non occultato nomine missa docet.

Ora tanto i *Tristia* che le *Epistolae ex Pontho* sono in distici elegiaci, e della scelta del metro c'è data ragione dalla materia. Qui non più la varietà di argomento, la serenità di ragionamento dell'epistola oraziana, ma il continuo insistere sopra il medesimo ordine d'idee, il ripetuto lamento per il male medesimo: non è Ovidio un filosofo poeta che rifletta, e scherzi anche, sulle miserie comuni a tutta l'umanità; è un uomo di corte costretto a vivere in luoghi semiselvaggi e semideserti; è un marito affezionato che deve star lontano, e quanto lontano! dalla moglie: è uno spirito un po' debole e molto abbattuto che sente

(1) V, 2, v. 1 sg.
(2) Dedica alle *Ep. ex Pont.*

troppo la propria grande opprimente sventura per poter pensare a qualunque altra cosa. Di qui l'opportunità, anzi, poichè contenuto e forma vengono concepiti insieme, quasi la necessità del metro, che ormai era consacrato agli argomenti malinconici.

Ho alquanto insistito su Orazio e Ovidio perchè sono essi, per così dire, i poli fra cui oscilla l'epistolografia poetica latina posteriore, se non nello spirito (che è qualcosa di troppo intimo per essere agevolmente imitato) nella forma esterna.

Senonchè la forza attrattiva del secondo è ben maggiore di quella del primo. Che si conoscesse tanto più Ovidio che Orazio, che si seguisse a preferenza il suo esempio, appar naturale, solo che si rifletta qual divario passa fra i due poeti, quanto più facile, quanto più accessibile, quanto più comprensibile alle incolte menti medievali fosse Ovidio, quanto invece lontano da loro Orazio in quelle sue epistole che anche oggi richiedono una certa finezza di gusto e una certa pratica di poesia per esser gustate, e quanto anche, infine, sia più facile a farsi discretamente il distico dell'esametro continuato.

Perchè infatti la più palese influenza ovidiana nell'epistole metriche posteriori è nel metro e nello stile, piano, fluido, abbondante. (1)

(1) Inoltre nella maggior parte delle epistole medievali son frequentissime le reminiscenze ovidiane; basta sfogliare l'edizione dei *Poëtae carolini* del Dümmler (*nei* MONUMENTA

Ho detto l'epistole posteriori e non ho detto giusto, perchè le prime che abbiamo dopo Ovidio sono così lontane da lui come da Orazio.

Sono epistole in metri svariatissimi, esametri, pentametri, giambici, faleci, altri versi lirici, spesso variamente intrecciati, talvolta frammisti anche alla prosa.

Ma si era allora in un tempo, in cui, come sempre nelle epoche di decadenza quanto era nuovo, non tentato, non comune piaceva e si ricercava con ardore, sacrificando a questo gusto del nuovo anche il gusto del bello; si era in un tempo in cui si credeva di ravvivare il vecchio verso epico coi più complicati, difficili e stupidi artificî, in cui l'arte cedeva allo sfoggio della virtuosità. D'altra parte il senso dell'opportuno si andava rapidamente perdendo, e mentre da un lato si scrivevano tragedie in esametri (1) dall'altro si variavano senza ragione i metri dell'epistola. Tanto più facile del resto era introdurre novità, anche meno convenienti, nell'epistola metrica, per la quale non si aveva una tradizione così sicura, un concetto così ben definito come della tragedia.

È questo un caso nel quale si vede chiaro

GERMANIAE HISTORICA), il quale le ha notate tutte con meravigliosa diligenza.

(1) In esametri, e per di più levati da Virgilio, è la *Medea* (BAEHRENS. *Poëtae latini minores*, IV. 219), in esametri l'*Oreste* (pure in BAEHRENS, V, 218).

come anche gli antichi, nonostante le loro poetiche, non sapessero sempre, nella pratica, stabilire le regole dei generi letterari, che noi no, ma essi ben consideravano come esistenti per se stessi e distinti nettamente fra loro.

Quali sono infatti i caratteri fissi che distinguan sempre l'epistola dall' ode o dall'epigramma?

Gran parte, per esempio, degli epigrammi di Marziale son diretti all' una o all' altra persona, e ce ne sono di lunghi e senza quella punta d'ironia, senza quel veleno finale che di solito occorre nel concetto d'epigramma; nei due libri *Xenia* e *Apophoreta* le brevi poesie non hanno altro ufficio che quello del nostro biglietto da visita; e di poesie di tal genere ne troveremo non poche nel medioevo, come in Venanzio Fortunato.

Ora non è pura convenzione chiamarli epigrammi in Marziale, in Fortunato epistole?

Inoltre si può dire che in tutte le liriche latine, come quelle che son dirette molto frequentemente ad una od un' altra persona, c' è un embrionale carattere epistolare. Le odi stesse di Orazio son rivolte ora a questo, ora a quell' amico; e fra la breve ode I, 20, colla quale invita Mecenate a bere con lui del vile Sabino in modesti bicchieri, e la breve epistola I, 5, dove promette a Torquato ogni sorta di erbaggi in un semplice piatto, la differenza di contenuto è assai poca.

Ma finchè ci fermiamo ad Orazio la confusione non è possibile, chè a una sola fuggevole lettura

si sente l'immensa diversità di tono fra l'ode e l'epistola: nell' una la concettosa rapidità propria della lirica, nell' altra una bonarietà un po' scherzosa, che non sprezza l' accenno alla vita familiare:

Mitte leves spes et certamina divitiarum
Et Moschi causam: cras nato Caesare festus
Dat veniam somnumque dies: impune licebit
Aestivam sermone benigno ducere noctem.

Senonchè quando la differenza è soltanto di tono, è tale che si sente, ma non s' insegna; e forse non ben la sentivano ormai i poeti del quarto e del quinto secolo, che spinti alla polimetria nelle loro epistole dalla smania del nuovo e dell'originale, potevan però credere vagamente d'essere in ciò giustificati dalla stessa tradizione.

Il distico ovidiano prevale nel medioevo propriamente detto. Ci sono anche allora poesie in strofe metriche o anche ritmiche, dove si rivolge la parola a questo o a quello, ma io non le classificherei, come fa il Gröber, (1) fra le epistole; crederei piuttosto che gli autori avessero in mente di fare odi vere e proprie; se il contenuto è pedestre, se lo stile è volgare, colpa dei tempi e dei poeti stessi.

---

(1) G. Gröber— *Grundriss der rom. Philol.* — vol II. 97 sgg *Romanische Litteraturgeschichte* — Parlando delle epistole metriche considera spesso come tali delle poesie che mi sembrano assolutamente liriche. Ne vedremo un esempio a suo luogo



Le prime epistole metriche dopo i tempi d' Augusto son dunque singolari per la varietà grande dei metri. Ma per trovarle occorre arrivar d' un salto ai tempi di Costantino e di Teodosio, passar da Orazio e Ovidio ad Antonio.

Nei secoli che passarono dagli uni all'altro abbiamo prima qualche vero poeta, Lucano, Seneca, Stazio. Giovenale, Marziale, abbiamo ancora poemi e tragedie e liriche e satire ed epigrammi; poi nel secolo II° la poesia decade, e quasi muore nel tumultuoso sfacelo del III°; la letteratura pagana sta per spengersi d' esaurimento dopo una vita lunga e feconda; e soltanto alla fine del IV° secolo si rialza ancora con Claudiano, ma allora è già sorta la letteratura cristiana.

Vi furono in questo tempo raccolte di epistole metriche, e andarono perdute, o non vi furono affatto?

Con sicurezza nessuno potrebbe rispondere a tale domanda: ma poichè noi non ne abbiamo mai neppur cenni fuggevoli, sembra più probabile che almeno interi libri di una certa importanza non ne siano stati composti.

Si può notare, in ogni caso, che l' epistola metrica si diffonde più largamente e finisce col sopraffare ogni altra forma poetica via via che gli altri cosiddetti generi vengono a mancare.

Sfogliando i più grandi poeti latini medievali, facilmente ci accorgiamo come la massima parte della loro opera consista di solito in tali epistole, alle quali non si può contrapporre quasi altro che i poemetti sulle vite dei santi. Come a questi si riduce la produzione epica (s'intende sempre della letteratura dotta) così in quelle si restringe la lirica. Venendo meno, quando più meschina è l'esistenza, più basso il livello intellettuale, ogni possibilità di alta ispirazione e di acceso commovimento, si riflette anche nella poesia intima la stagnante placidità della vita monastica. Perdutasi da un pezzo la grande idealità di patria dell'epoca pagana, proibito come la peggior tentazione del demonio l'amore, ridotta la religione a un'abitudine o a questioni di teologia, che altro campo rimaneva all'attività di quei pochi, quasi tutti frati, i quali ancor sapessero che esisteva una poesia, se non una poetica corrispondenza?

Infatti ben presto l'epistole metriche assumono il carattere di vera e propria corrispondenza, uno scopo del tutto pratico, che avremo fra poco agio di osservare.

Intanto già in Ausonio stesso apparisce questa nuova praticità, sebbene ancora siamo lontani con lui da quella prevalenza assoluta dell'epistola, che abbiamo or ora notata.

Fra i suoi svariatissimi *opuscola* abbiamo un libro intero di lettere mescolate di prosa e di

versi, di versi d'ogni specie: esametri per lo più, distici elegiaci, distici epodici, faleci (1).

A tal varietà di metri corrisponde una varietà grande di argomenti; ora il poeta scrive esultante al padre del figlioletto venuto ad allietargli la casa, ora saluta affettuosamente l'amico Teone, dolendosi con un movimento pieno di grazia di essere stato 2160 ore senza vederlo:

Sexaginta horas super et duo milia centum
Te sine consumpsi, quo sine et hora gravis;

ora in un' epistola polimetra rimprovera scherzando lo stesso Teone di avergli mandato soltanto trenta ostriche.

Ma ben più importante è il carteggio poetico ch' egli ebbe con Paolino vescovo di Nola. (2) Nato anche questi, come Ausonio, a Bordeaux, di Ausonio discepolo e amico carissimo, vicino dunque a lui per tutta l' educazione letteraria, sebbene poi volesse rinnegarla nel suo ardente ascetismo, non ci fa meraviglia vederlo tener corrispondenza di lettere poetiche cogli amici.

Anche nelle sue epistole troviamo varietà di argomenti e di metri; il contenuto però, come portava l'indole dell' uomo, è più elevato, più serio,

(1) V. l'edizione di Carlo Schenkl in MONUM. GERM. HISTOR. — *Auctores antiquissimi* — *Tomi V pars posterior* — Berlino 1884.

(2) P. M. PAULINI *senatoris et consulis Romani deinde Nolani episcopi opera recognovit* L. A. MURATORI — Verona 1736

ispirato di solito a un vivo sentimento religioso quando si faccia eccezione da due di pochi esametri (la 1ª e la 2ª), che accompagnano una il dono di alcuni uccelletti, l'altra di poche ostriche.

Notevole quella in esametri a un tal Iovio, cui ammonisce tutto dipendere dalla Provvidenza divina; notevole pur quella, in trimetri e dimetri giambici, dove narra del naufragio di Martiniano e del suo miracoloso salvarsi.

A Paolino Ausonio scriveva l'epistola 20ª, che ne è un breve, ma grande elogio, la 21ª mista di prosa e di versi, la 22ª di raccomandazione per un tal Filone, la 19ª di ringraziamento per un'epitome in versi del *De regibus* di Svetonio, miste anche queste di versi e prosa. Ma Paolino, che, ritiratosi già da lungo tempo in Spagna, meditava una vita più rigorosamente religiosa, sciolta da ogni vincolo di affetti terreni, manteneva con Ausonio un lungo silenzio. Ausonio si lamentò con lui, suggerendogli varî modi di scrivergli occultamente, se mai occorresse, in un'epistola (la 23ª) ricca di esempî mitologici. Paolino non la ricevè, ed eccone subito da parte di Ausonio un'altra, piena di affetto e di tristezza, e un'altra ancora, poi, come il silenzio continuava; Paolino ricevè insieme la prima e la terza e rispose nel tempo stesso all'una e all'altra, professando la sua eterna amicizia, ma dichiarando insieme di aver rinunziato alle muse profane (poema X° - col. 361-62). E alla seconda lettera di Ausonio, ri-

cevuta più tardi, rispondeva poi, confessando e difendendo altamente la propria religione, pur in mezzo alle proteste di affetto. Ad Ausonio è pur diretto un altro carme (carmen ultimum - col. 663-94), che è una violenta requisitoria contro la mitologia e la filosofia pagana e una viva lode della fede cristiana. Con ragione, a proposito di questa corrispondenza, l'Ebert nota (1) « la fine urbanità che la distingue e che mostra già come la Gallia meridionale era destinata a divenire un asilo per la formazione della vita sociale del medioevo ».

Della Gallia infatti è C. Pollio Sidonio Apollinare (2), di cui pure si conservano parecchie epistole, anch' esse varie di contenuto e di metro; della Gallia Magno Felice Ennodio, (3) notevole perchè aggiunge quasi sempre i suoi versi in fondo alle lettere in prosa; una di queste, per esempio, è arricchita di una continuazione in distici, esametri, strofe saffiche e adonî (4), *iucunditatem*, egli dice, *motura poëmata*.

Italiano invece è Aratore (5). il poeta degli

---

(1) A. Ebert — *Allgemeine Geschichte der Litteratur des Mittelalters im Abendlande.* Leipzig, 1874 — Vol. I, p. 290.

(2) V. l'ediz. di Cristiano Luetjohann in Monum. Germ. hist. *Auctores antiquissimi* — tomo VIII — Berlino — 1887.

(3) V. l'ediz. di Federico Vogel in Monum. Germ. hist. *Auctores antiquissimi* — tomo VII — Berlino, 1885.

(4) A Fausto, p. 27 sgg.

(5) *Aratoris historiae apostolicae et epistolae* — In Gallandii *bibliotheca veterum patrum antiquorumque scriptorum eccle-*

Atti degli Apostoli letti pubblicamente e solennemente nel 544 in Roma, nella basilica di S. Pietro *ad vincula*, del quale, oltre un *Eucaristicon ad Faustum episcopum Reiensem*, che si può considerare esso pure un' epistola metrica, abbiamo altre tre epistole in distici, non prive di grazia.

E italiano di nascita, di educazione, di cultura era pure il più importante fra i poeti del VI° secolo (a cui già con Ennodio e Aratore siam giunti), Venanzio Onorio Clemenziano Fortunato; ma essendo andato, dopo un viaggio in Germania e in Gallia, a Poitiers, vi si fece prete, ne fu fatto vescovo e vi rimase così fino alla morte, allietato dalla stima di tutti e più ancora forse dalla tenera, pura, costante amicizia di Radegonda, la santa moglie di Clotario I° (separatasi dal marito, che le aveva fatto uccidere il padre, essa aveva fondato presso Poitiers il monastero di Santa Croce), e da quella non meno viva della vergine Agnese, la badessa di quel convento.

Nella Gallia dunque si esercitò specialmente l' attività letteraria di Venanzio Fortunato e nella Gallia si sparse soprattutto la sua fama, così che poi nel tempo carolino divenne uno dei poeti più noti e più ammirati.

Moltissime sono le epistole poetiche di lui,

---

siasticorum — tomo XII — Venezia, 1778 p. 95 sgg; le epistole 115 sgg.

tante che si posson contare come una parte importantissima, anzi come la più importante della sua produzione letteraria. Esse hanno argomenti diversi molto, com'è naturale trattandosi di vere e proprie lettere, ma si posson raggruppare agevolmente in lettere di ragguaglio, di saluto, di augurio, di lode, di scusa, di raccomandazione, di ringraziamento. Alcune son lunghe e prendono un'apparenza di poemetti; le più però sono brevi, molte brevissime, piuttosto biglietti che lettere.

Ma di queste quante veramente graziose!

Eccone una al papa Gregorio; per ringraziarlo *pro pomis et grafiolis*, la quale può servir come esempio:

Officiis generose piis, sacer arce Gregori,
Absens fis praesens munere, summe pater,
Qui mihi transmittis propria cum prole parentes,
Insita cum fructu: surcula, poma simul (V, 13, p. 121).

E un altro vero biglietto è il seguente:

Lux sincera animi, semper mihi dulcis Hilari,
Quamvis absentem quem mea cura videt,
Cuius honestus amor tantum mea corda replevit
Ut sine te numquam mente vacante loquar:
Versibus exiguis mandamus vota salutis;
Quae dedit affectus, sint tibi cara, precor.
(III, 16, p. 69)

Qualche volta però Venanzio Fortunato assurge un po' più alto e ci dà passi di vera poesia, e fine veramente e gentile si mostra nella descri-

zione di primavere fiorite. Un ravvicinamento fra la gioia del nuovo aprile e il gaudio per la festa della Resurrezione è, così, assai bene indovinato nel carme III, 9 (p. 59).

Mollia purpureum pingunt violaria campum,
Prata virent herbis et micat herba comis;
Paulatim subeunt stellantia lumina florum,
Arridentque oculis gramina tincta suis.
. . . .
Legibus inferni oppressis super astra meantem
Laudent rite deum lux, polus, arva, fretum;
Qui crucifixus erat, deus ecce per omnia regnat,
Dantque creatori cuncta creata precem.

Ma le poesie, dove maggiormente svolta si trova quella nota di gentilezza e di tenerezza che è forse il più bel pregio dell'arte di Venanzio, son quelle dirette a Radegonda e ad Agnese, le pie e soavi anime femminili, del cui affetto egli si compiaceva tanto; sia che contengan lamenti per il ritiro che Radegonda soleva fare prima di Pasqua o espressioni di gioia perchè esso termina col rifiorir della primavera e col risorgere del Signore, sia che accompagnino doni di frutti e di fiori.

D'inverno, dice in una graziosissima di queste, non ci son fiori, ma in primavera quanti mai!

Inde viri postes et pulpita floribus ornant,
Hinc mulier roseo complet odore sinum.
At vos non vobis, sed Christo fertis odores,
Has quoque primitias ad pia templa datis.
. . . .

Vos quoque quae struitis haec, Agnes cum Radegunde,
Floribus aeternis vester anhelet odor.
(VIII, 7, p. 194).

E di esempî simili molti ne potremmo portare; ma questi bastano a dare una qualche idea di tali poesie.

Nessuno potrebbe trovar qui un' influenza d' Orazio, anche lieve, anche indiretta, anche lontana; non siam qui davanti a un libro organico, compatto, dove la forma epistolare sia quasi un pretesto; son queste lettere vere, scritte collo scopo preciso e pratico di mandarle realmente a chi sono indirizzate; come ben nota anche Wilhelm Meyer, autore di un recente e dotto studio su Venanzio Fortunato. (1) Egli lo chiama, nel titolo, poeta d' occasione e ricorda via via quante occasioni di scrivere versi gli venivano dalla sua vita stessa (2).

Si pensi inoltre che egli era, in Gallia, rappresentante di una nazione ancora più colta, era, fra i suoi amici, il più dotto e il più vivace d' ingegno, ciò che dava da una parte un valore as-

---

(1) *Der Gelegenheitsdichter Venantius Fortunatus* von Wilhelm Meyer *aus Speyer*. Berlin 1901 (*Abbandlungen der Königl. Gesellschaft der Wissensch. zu Göttingen — Philologisch — historische Klasse* — Nee Folge, Band IV, Nro 5).

« Bei Horaz sind manche Briefe nur Gebäude dichterischer Gedanken, welche dann an Jemand adressirt werden: Fortunat schreibt nur wirkliche Briefe, deren Form ist also auch die bekannte » (p. 32).

(2) v. specialmente p. 9, 17 e 18.

sai più grande alle sue poesiole, e dall'altra maggiore necessità di scriverne.

E questo carattere pratico del suo epistolario è importante anche perchè lo ritroveremo in tutti gli epistolari posteriori, non escluso, dentro certi limiti, quello di Francesco Petrarca.

In queste poesie di Fortunato si scopre facilmente uno schema, un formulario, come si ha nelle lettere prosastiche, voglio dire un vocativo accompagnato da una lode in principio, quasi una *captatio benivolentiae*; nel mezzo la parte fondamentale dell'epistola, un saluto e un augurio alla fine.

Non già che questa sia proprio una novità: troppo è naturale che una poesia che vuol essere una lettera abbia, per quanto è possibile, anche la forma esterna della lettera; già in Orazio si trova di regola nei primi versi un vocativo ma senza aggiunte e quasi per incidenza, come pur nelle odi), e gli ultimi versi, qualche volta, sono un saluto (1); ma nuova in Fortunato è l'uniformità di tali saluti, i quali spesso non sono che una benedizione e una raccomandazione del-

(1) Ep. I, 6, v. 67 sg. « Vive vale. Si quid novisti rectius istis — Candidus imperti; si non, his utere mecum — » Ep. I, 10, v. 1 sg. — « Urbis amatorem Fuscum salvere iubemus Ruris amatores », e 49 sg. « Haec tibi dictabam post fanum putre Vacunae — Excepto quod non simul esses, cetera laetus ».

Ep. I, 13, v. 19 « Vāde, vale, cave ne titubes mandataque frangas. »

l'amico a Dio; nuova è la regolarità e la rigidezza che assumono i suoi carmi, che perdono così ogni libero movimento.

L'epistola metrica insomma fa lo stesso cammino dell'epistola in prosa, comincia a obbedire a regole fisse, a seguire una schema, a farsi più composta e più grave.

Di formule finali ne abbiamo vedute già nei passi riferiti, ma non poche altre potremmo trascriverne. Basti qualche esempio.

Longius extentos peragas tam digna per annos
Et maneat semper nomen, opime, tuum.
(III, 13, p. 66).

Sit tua vita diu, cuius modulante Camena
Cogimur optatis reddere verba iocis.
(III, 18, p. 70),

Per dominum regemque bonum precor, aulice praesul,
Ut Fortunati sis memor, alme, tui.
(III, 21, p. 72).

Haec quoque cum relegis me memorare velis.
(III, 25, p. 75 e 28, p. 76).

Un'altra caratteristica delle epistole di Fortunato è che sono tutte in distici, meno una sola che è in esametri ed è brevissima e di pochissima importanza (V, 1, p. 118). Or possiamo non ritrovar qui una forte influenza ovidiana? Da lui par certo derivare quel suo distico fiorido, abbondante, sonoro, pur con tutte le necessarie differenze fra il latino del tempo di Augusto e il latino del secolo VI° dell'era cristiana.

Di Fortunato non abbiamo neppure una lettera in prosa; tutto il suo epistolario è poetico. « Per Fortunato » scrive l' Ebert (1) « la versificazione era divenuta una seconda natura per modo che non poteva fare a meno di scrivere in distici anche i più prosaici biglietti che scriveva ai suoi amici e alle sue amiche ».

Ora questo che in lui è effetto di una attitudine innata a verseggiare accresciuta dall'abitudine, non potè nei poeti che lo seguirono essere in parte un effetto dell' imitazione di lui, una tradizione letteraria?

« La sua azione » cito ancora l' Ebert (2) « si fa sentire sui poeti Anglo-Sassoni non solo, ma anche su quelli del periodo carolino. La preponderanza del distico in questi ultimi risale all' influsso di Fortunato. »

E non solo, aggiungerei, rimonta a lui la preponderanza del distico, ma la forma stessa generale, lo schema che d' ora in avanti per molto tempo troveremo, più o meno palese, in quasi tutte le epistole metriche.

L'influenza di Venanzio Fortunato sullo svolgimento posteriore dell'epistola metrica latina del medioevo, specialmente dell' epoca carolina, si può riassumere dunque in questi tre punti: la copia straordinaria di questo genere poetico;

---

(1) Op. cit. I, 502 sg.
(2) Op. cit. I, 514.

il distico ancora prevalente, sebbene non più in modo così assoluto; lo schematismo formale.

Tre punti di somiglianza questi che potrebbero considerarsi anche casuali, derivandoli dalle stesse cause: quell'immiserirsi della poesia personale cui già accennammo di volo, la grande fortuna d'Ovidio, l'arida regolarità degli intelletti medioevali: ma non c'è dubbio, io credo, che l'esempio di Venanzio agì, se non altro, come forza coefficiente e parallela.

Sorpassando sulle poche epistole di Eugenio vescovo di Toledo dal 646 al 657 (1) (una in esametri artificiosi, le altre in distici, ma brevissime) (2) arriviam subito, con una larga lacuna cronologica che non sappiam colmare, ai poeti della corte di Carlo Magno.

Noi assistiamo alla fine del secolo VIII° a un generale risveglio degli spiriti, a un rinnovarsi degli ingegni, a un rifiorire di cultura: presso il gran re che sarà coronato imperatore in quella stessa Roma che vide i trionfi dei Cesari, i dotti, i grammatici, i poeti vanno dall'Italia, vecchia madre di sapienza, dall'Irlanda, nuovo centro di civiltà. Così intorno a Carlo

(1) *B. Eugeni episcopi Toletani opuscola* — in *Bibliotheca* GALLANDII, tom. XII, p. 761 sgg.

(2) Tipica la seguente, riducentesi alle formule iniziale e finale di saluto:

Saepe tuam, Placide, cupio quia nosse salutem,
  Idcirco nostrum percipe laetus *Ave*.
Ac ne longifluo grandescat epistola tractu,
  Quod possum breviter, dulcis amice, vale.

Magno si forma una vera accademia di letterati che si scambiano nuove idee, che gareggiano nel produrre una nuova poesia, che aumentano d'attività e d'intensità di lavoro in quella serena comunanza di vita intellettuale, che si danno perfino nomi letterari: Carlo Magno diviene per loro David, Alcuino Orazio Flacco, Angilberto Omero, Eginardo Besleel, l'artista ebreo decoratore del Tabernacolo. E anche le donne, le quali partecipano in certo modo a questo movimento, cantate a ogni momento dai poeti non meno colte che belle e gentili, assumono altri nomi; e Gisla, sorella di Carlo Magno, si fa Lucia, e Guarrada, sua cugina, Eulalia, e la figlia di Carlo, Gertrude, Columba.

In quest'accolta di letterati dovè naturalmente essere bene accetta l'epistola metrica che permetteva un facile scambio di sapere, un agevole sfoggio di poesia.

Non c'è poeta del tempo di Carlo Magno che non abbia le sue lettere in versi, e troppo lungo sarebbe parlare particolarmente di tutti: su alcuni di loro però, su Alcuino, sui due italiani Pietro e Paolo, su Teodolfo, su altri pochi converrà mi trattenga un momento.

Fra le molte e varie opere che uscirono dalla penna infaticata di Alcuino, o, per chiamarlo latinamente secondo il suo desiderio, Albino (1)

(1) *Alcuini carmina* — in MONUM. GERM. HISTOR. *Poetae latini aevi carolini*. Tomi I pars prior — ed. Dümmler. Berlino, 1881 — pag. 160 segg.

moltissime sono le lettere poetiche, dirette ora a Carlo Magno, ora a papa Leone III°, ora a vescovi, o abati, o monaci. Gli argomenti, come di solito in questi dotti del medioevo, che ben raramente trovavano in sè un alto pensiero di poesia, son povera cosa: saluti, auguri, preghiere, raccomandazioni, espressioni di stima, di rispetto, d'affetto: i metri preferiti il distico e l'esametro (1); un'epistola sola è in adonì (2).

Molte di queste lettere in versi sono unite come appendice a lettere in prosa e viceversa, e, secondo l'Ebert (3), questo dovremmo pensare anche per altre epistole.

Benchè, come già ho ricordato, Alcuino si facesse chiamare Orazio, pochissime sono in lui le tracce d'imitazione oraziana: qualche vaga rassomiglianza di frase, che basta soltanto a mostrare che Orazio, pur nelle *Epistolae*, gli era noto.

Nel medesimo tempo due altri cari a Carlo Magno e insigni nella storia della cultura, Paolo Diacono di Varnefrido e Pietro da Pisa (4), tene-

(1) Talora il distico è epanalettico; in un'epistola a Carlo Magno l'esametro è mesostico.

(2) Carm. LIV, p. 266 — *Nunc bipedali — Carmine laudes, — Credule, dulces — Mi tibi nate — Care canemus* — Il Dümmler confronta questo esordio con quello dell'epistola di S. Colombano a Fedolio: *Accipe, quaeso, — Nunc bipedali — Condita versu — Carminulorum — Munera parva.*

(3) Ebert. op. cit., vol. II. pag. 29 n. 4

(4) Monum. Germ. histor. *Poetae latini aevi carolini* — Tomi I pars prior —

vano attiva corrispondenza fra loro e con altri; spesso, il secondo, a nome del re: soliti gli argomenti, dai quali però si allontana alquanto un'epistola dove Pietro supplica Carlo a liberargli il fratello, bella per vivezza di pitture e per profondità di sentimenti: i metri preferiti l'esametro e il distico coll'eccezione notevole di due carmi (l'XI°, di Pietro e il XII°, di Paolo) in tetrametri trocaici ritmici.

Ma superiore a loro e per il numero delle epistole e per la non comune eleganza della forma è Teodolfo (1) goto di origine, nativo probabilmente della Spagna, intimo consigliere dell'imperatore dopo la morte di Alcuino; spentosi nell'821 in prigione, dov'era per sospetto d'aver partecipato alla congiura di Bernardo d'Italia.

Molte e spesso belle veramente son le lettere di lui che, come nota l'Ebert (2), si ricollegano strettamente con quelle di Venanzio Fortunato. Anche in Teodolfo grande varietà e spesso, pur troppo, vanità di argomenti, anche in lui grande prevalenza del distico, anche in lui la formula finale di saluto che dà al carme il carattere tipico della lettera.

Eccone, dei molti esempi, alcuni:

Det tibi cunctipotens vitam et pia dona salutis,
Utque memor nostri sis, sine fine vale.
(Carmen XXX I, p. 523)

---

(1) MONUM. GERM. HISTOR. — *Poëtae latini aevi carolini.* Tomi I pars prior. p. 43 7 segg.

(2) EBERT, op. cit., vol. II, p. 73.

Sit tibi vita, salus, pietas, benedictio Christi
Rex pie, rex sapiens, rex satis apte deo.
(Carm. XXXII, p. 521).

Induperator, ave longum tribuente tonante,
Sume meum laetus, induperator, ave.
(Carm. XXXIX, p. 531).

Spes, decus, ordo, fides, pietas, concordia, virtus,
Gratia paxque dei sint tibi semper, ave.
(Carm. XLIII, p. 542).

Vive deo felix per tempora longa, sacerdos,
Deque bono in melius profice rite, vale.
(Carm. LXXI, p. 563).

In questa rapidissima scorsa che diamo all'epistola metrica come genere, non ci è dato fermarci sui meriti artistici di tutte quelle che ci passan sott'occhio; eppur per Teodolfo qualche volta meriterebbe indugiarci; per esempio un ricordo speciale vorrebbe l'epistola XXV a Carlo Magno, una scena di pace, un idillio di gioia, cui partecipano e tutta la famiglia del re e i più geniali amici suoi; fra gli altri Alcuino, Angilberto, Eberardo poeti.

Ma conviene invece andare avanti.

Più giovane assai di quelli finora ricordati è Rabano Mauro, (1) che vide nei suoi ultimi anni cominciare a sfasciarsi l'impero del gran Carlo e oscurarsi alquanto la luce di civiltà che lo aveva illuminato.

---

(1) MONUM. GERM. HISTOR. *Poëtae latini aevi carolini* — Tom. II — ed. Dümmler. Berlino — 1884 — p. 154 sgg.

Ricevuta la prima educazione letteraria a Fulda, fu poi scolaro, e scolaro diletto, di Alcuino, da cui ebbe il nome di *Maurus*; cresciuto così nello stesso centro intellettuale non mancò di coltivare egli pure la poesia epistolare e di seguire in essa le medesime norme.

Di lui abbiamo una trentina di lettere, tutte in distici si può dire, (chè una sola è in esametri) nella ordinaria forma regolare, che non osa allontanarsi dallo schema prefisso. Un esempio ce l'offrono il principio e la chiusa dell' epistola al corepiscopo Brunswardo (p. 184):

Verbis his paucis liceat mandare salutes,
   Doctor amate, tibi, dulcis amice, vale.
   . . . .
Sis memor utque mei, testor per sceptra tonantis,
   Te, pater et pastor, sis memor ipse mei.
Vive deo felix, felix, et vive per aevum
   Cum Christo et sanctis regna beata tenens.

A Rabano Mauro mandava una curiosa epistola un discepolo suo, andato apposta per la fama delle sue lezioni al monastero di Fulda da quello di Reichenau, Valafrido Strabo o Strabone; (1) curiosa, dico, perchè Valafrido chiedeva con essa al maestro ed amico dei *calceamenta*:

Sed licet innumeri pulsent mea pectora questus,
   Plus tamen impugnat, quod nudipedalia cogar

(2) Monum. Germ. histor. *Poëtae latini aevi carolini.* — Tom. II — p. 259 sgg.

Ecce pati, ni vestra prius solatia nostros
Respiciant casus, verbis ut pauca monenti
Occurrat, quae fit cunctis largissima mater,
Vestra manus: valeas per saecula cuncta, precamur.

E' istruttivo questo esempio per mostrare quale praticità e spesso quale umiltà di scopi avessero queste epistole metriche. Ma bisogna forse ricorrere al medioevo per veder come la poesia possa venir posta a servizio dei bisogni materiali della vita d'ogni giorno? A chi non torna in mente il capitolo famoso del Parini al canonico Agudio? E il dotto letterato dell'epoca carolina non sarà stato spinto anche lui a far la sua supplica in versi dalla speranza di ottener più facilmente coi versi quel che chiedeva?

A noi però non tocca qui il compito di trarre dalle poesie di Valafrido elementi per la sua biografia; bensì di osservare soltanto come, ripeto, l'epistola metrica fosse intesa allora nel senso non di umile forma data a pensieri altamente poetici, ma di lettera vera, utile, necessaria.

Così un'altra ne troviamo *pro servitore dando* e un' altra ancora per chiedere del frumento,

Quia (dice il poeta) pascendi mihi denique quidam
Sunt, prodesse quibus nolenter sive volenter
Debeo.

La maggior parte di queste epistole (e ciò che dico per Valafrido potrei ripetere per tutti

di questo tempo) non ha altro scopo che di comunicazioni cogli amici e di raccomandazione ai potenti, uno scopo dunque essenzialmente pratico. Ciò non toglie però che s' incontri talora in Valafrido un vivo calore di sentimento e di eloquenza, una forma più sostenuta, più elegante, più disinvolta, direi quasi più oraziana, se di Orazio non mancasse in lui perfin la più piccola reminiscenza, mentre quelle di Ovidio continuano ad abbondare.

Pure dall' assoluta prevalenza del distico Valafrido si è liberato, troviamo men di rado l' esametro e incontriamo dei trimetri giambici.

Quasi sempre, infine, la formula di saluto; una assai comune è questa « esto memor memoris », a volte con leggere modificazioni. Qualche volta invece l' epistola si chiude col computo dei versi scritti...

Augustae pauper decies dat munera quina
Strabo petens veniam, signat quam calculus idem.
(Carmen XXIV, p. 380).

Dat decies denos vilis tibi denique versus
Strabo, rogans solito ut tecum meditaris amore
Iussa dei, valeasque simul per saecula cuncta.
(Carm. XXVIII, p. 390).

Pastorum eximio peccator Strabo pigerque
Quindecies et bis quinos fert munere versus.
(Carm. V, p. 355)

Tot versus tibi, magne, dedi devota quot annos
Cultibus explevit venerabilis Anna sacratis.
(Carm. LXXVI, p. 415).

Moltissime epistole ci lasciò anche Sedulio Scoto, irlandese, le cui opere son comprese fra l' 840 e l' 868 (1); le più in distici, alcune in distici epanalettici, col finale congedo che spesso è un'invocazione a Dio per la felicità eterna della persona cui si volge l' epistola: dirette a vescovi e abati o a re, imperatori e imperatrici, non son naturalmente che panegirici.

Ho ricordato così quei poeti dell' epoca carolina, dal tempo glorioso di Carlo Magno alle ignobili lotte degli ultimi successori, che sembrano aver coltivato con predilezione speciale il genere letterario di cui vogliamo vedere lo svolgimento; ma andremmo troppo per le lunghe se volessimo parlare di tutti quelli fra le cui opere si trova sparsa qualche epistola in versi.

Lo stesso papa Adriano, mandando a Carlo il dono del *Corpus iuris canonici* (anno 774), gli scrive o gli fa scrivere un carme che giustamente l'editore (2) dice *admodum barbarum atque intellectu difficile*, coll' acrostico *Domino Excell. filio Carulo Magno regi Hadrianus papa*; a sua volta, Carlo manda in dono al pontefice i salmi di David in un codice scritto a lettere d' oro e coperto di tavolette eburnee scol-

---

(1) Monum. Germ. histor. — *Poetae latini aevi carolini* — Tomi III pars prior — Ed. Traube — Berlino, 1886. p. 151 sgg.

(2) *Dümmler* in Monum. Germ. histor. — *Poëtae latini aevi carolini* — tomi I pars prior.

pite, e insieme gli fa scrivere, probabilmente dallo stesso Dagulfo che miniò il libro, un'epistola dedicatoria in distici; e merita confrontare la barbarie dei versi usciti dalla curia pontificia coll'eleganza un po' ricercata di quelli della corte imperiale.

Poche poesie in distici, qualche cosa di mezzo fra l'elegia e la lettera si trovano in *Angilberto* (1) il segreto sposo di Berta figlia di Carlo Magno; altre, pure in distici, nell'irlandese *Dungalo*, da identificarsi forse con un Dungalo Scoto del monastero di S. Denis, familiare dell'imperatore. *Amalario*, vescovo di Treviri dall'809 all'814, mandato nell'813, insieme con Pietro abate del monastero di Nonantola, a Costantinopoli per confermar la pace coll'imperatore bizantino, ricorda in una lettera di ottanta esametri al suo compagno il loro viaggio e il loro ritorno; il solo carme di un *Gosberto*, non del tutto identificato, è un'epistola in esametri, stranamente piena di grecismi; di *Enghelmodo*, vescovo di Soissons dall'862 all'864 o 65, ci son giunte due lettere in distici e una in esametri. Curiosa un'epistola, in un latino molto oscuro e barbaro, di un *Fredigardo procurator pauperum* conservateci nei *Carmina Centulensa*, dove altre non poche se ne trovano e in distici, e, più spesso, in esametri.

(1) Per tutti questi poeti v. MONUM. GERM. HISTOR. *Poëtae latini aevi carol.* — dal tomo I al III.

Anche di *Godescalco*, il ribelle discepolo di Rabano Mauro, abbiamo un' epistola poetica in esametri con una prefazione di ionici a minori.

Ma in tutte queste epistole, siano esse in distici o in esametri o in altri metri, la caratteristica è sempre la stessa, la forma cioè regolare di lettera, cui si potrebbe applicare facilmente lo schema retorico, che fu poi insegnato nelle *Summae* e nelle *Artes dictaminis: captatio benivolentiae, narratio, petitio, conclusio.*

Ma collo spengersi della dinastia dei Carolingi, col mancar della gloriosa scuola palatina, col nuovo affievolirsi della cultura cessa anche quella gran fioritura di epistole metriche che abbiamo veduta finora.

Meno qualche notevole eccezione, ne troveremo poche sparse fra gli inni sacri di poeti più famosi, o uscite da vecchi manoscritti, unico resto di uomini oscurissimi, di cui a volte non conosciamo il nome; e come divengono rare, perdono così, di solito, anche quella regolarità di forma che abbiamo potuto notare da Fortunato a Rabano Mauro. Quante di queste poche non sono che giuochi poetici in versi strani e in un più strano latino!

Eccone una, tratta da Carlo Gilbert da un manoscritto latino di Pietroburgo, ad attestarci la profonda miseria intellettuale dell' autore, un Milo di St. Amand (1); diretta a Carlo il

(1) *Neues Archiv* — VI, 503.

Calvo, non ha quasi sintassi; ogni verso è un periodo.

A un Heribertus *antistes Dei*, (1) forse Eriberto arcivescovo di Colonia nel 999, son dirette due epistole, una in esametri leonini, un insipido giuoco di acrostici e telestici l' altra.

Un altro Herbert (2), sacerdote, apparisce come autore di un'epistola all'abate Vulgar; il poeta dopo una rappresentazione delle varie stagioni combattenti fra loro, si ferma sui mali e sulle sofferenze che gli reca l' inverno e prega l' abate di soccorrerlo contro il freddo; son novantasette distici, con reminiscenze classiche, sopratutto virgiliane, ma il soggetto ci fa ripensare a quel che già dicemmo a proposito di Valafrido Strabone.

Alcuni carmi, in esametri, di Pier Damiani (3), molto brevi, di carattere morale, dove si parla sempre in terza persona, han più dell' epigramma che dell' epistola. Vere epistole invece son quelle di Marbod (4), vescovo di Rennes. Scrive egli a Ildeberto esaltandone le opere; scrive a una santa vergine, lodandone la purità e la devozione; scrive alla contessa Ermengarda che fu moglie di Alano duca di Britannia, rammentandole le sue ricchezze, la sua bellezza, la sua felicità e

(1) *Neues Archiv* — XVI, 178 — ed. H. V. Sauerland.
(2) *Neues Archiv* — X, 351 sgg. ed. Dümmler. —
(3) Migne — *Patrologia latina*. — 145, col. 930 sgg.
(4) Migne — *Patr. lat.* — 171 — col. 1653 segg.

la sua carità cristiana, che la fa veramente bella e accetta a Dio. In queste e in altre epistole usa il distico e più ancora l'esametro, specialmente leonino.

In distici è una bella lettera di Alfano (1), il monaco cassinese che divenne vescovo di Salerno, a un Teodino del suo stesso convento; soprattutto bella è la fine, in cui la fantasia commossa del poeta ci mostra Teodino e altri santi monaci di Montecassino godenti l'eterna pace nel fiorente giardino che coltiva in Paradiso S. Benedetto. il quale vi fa crescere colle sue cure

Balsama, narcissus, candentia lilia, myrtus,
    Cassia, serpillum, cinnama, tura, timus,
Puniceasque crocus, violae, rosa, nardus, amomus
    Et dendrolibanus, basilicon folium.

Alfano usa il distico in altre due epistole, una al vescovo Pandolfo, l'altra a Guido, fratello di Gisulfo principe di Salerno; ma in molti carmi a Gisulfo, ad Ildebrando arcidiacono (che fu poi Gregorio VII), ad altri si serve di metri lirici. Sono essi o non sono epistole?

È questo uno dei casi nei quali ci si presenta la questione già accennata in principio

---

(1) UGHELLI — *Italia sacra* — Venezia 1722 — tomo X ad calcem, col. 47 segg.

L'ep. a Teodino si trova pubblicata dal GIESEBRECHT, *De litterarum studiis apud Italos primis medii aevi saeculis* — Berlino 1845.

dei limiti dell' epistola metrica, che è forse il genere letterario più suscettibile d'infinite sfumature, più facile a sfuggire a una classificazione.

Ma non mi sembra il caso di una discussione puramente teorica: Alfano (poichè è impossibile che un poeta di riflessione non sappia *che cosa* scrive) aveva in mente di compor delle lettere o voleva tentare la lirica propriamente detta, l'ode?

Io credo molto più verosimile questa seconda ipotesi, chè, se il contenuto dei carmi, di solito lodi retoriche, non è dissimile dal contenuto di quelle che abbiamo chiamate epistole, questo è difetto della mente non lirica del vescovo Salermitano; ma troppo chiaramente ed esclusivamente lirici sono i metri.

Il distico ritorna a dominare in Ildeberto, vescovo del Maine, che scrive in esametri una sola epistola molto breve (1).

Una delle sue epistole, scritte tra la fine del sec. XI° e il principiar del XII°, è diretta a una fanciulla poetessa, che il vescovo prega di altri versi:

Exilii curas et pondera dura laborum
   Alleviare potes carmine, virgo, tuo.
Allevies oro, nec quem fortuna reliquit
   Linquere fortunae tu comes ipsa velis.

Eran forse altre lettere in versi che egli chie-

---

(1) MIGNE — *Patrol. lat.* 171, col. 1407 segg.

deva alla vergine dotta, la cui immagine gentile, appena intravista, ci appare come un sorriso e una luce nell'oscura tristezza dei tempi?

Era pur quella del resto l'età in cui uno zio, incantato dalla scienza di un giovane filosofo, osava darlo maestro alla giovinetta nipote, perchè essa aggiungesse alla grazia nativa quella di una raffinata cultura, senza pensare che un giorno gli occhi della scolara e del professore potessero alzarsi dai libri e incontrarsi in uno sguardo d'amore!

E anche di Abelardo, (1) di questo pensatore audace la cui storia è un romanzo, noi abbiamo un'epistola lunghissima, in distici, al figlio suo e di Eloisa, Astralabio.

Astralabi fili, vitae dulcedo paternae,
Doctrinae studio pauca relinquo tuae.

Così affettuosamente cominciava e continuava poi a suggerire al giovane ancora inesperto della vita tutti quei consigli che la vita aveva suggerito a lui.

Ancora della fine del sec. XI° e del principio del XII° abbiamo una corrispondenza poetica di Raginaldo, monaco dell'abbazia di Saint Austin a Canterbury, e Lamberto, del monastero di Saint Bertin (2). Raginaldo manda un suo libro

(1) Migne — *Patr. lat.* 178 — col 1759.
(2) *Neues Archiv.* — XIII — 519 sgg.

a Lamberto con una lettera in esametri leonini; Lamberto risponde in esametri accoppiati a due a due, con un sistema complicato di rime:

Reddo vices — dum multiplices — tibi mitto salutes.
Pro vanis — velut ipse canis — ne caelica mutes.

Anche le altre loro lettere sono in esametri di solito leonini, con un saluto al principio, che due volte (carm. 8 e 14) è sostituito da un' invocazione alla Musa.

In distici invece sono le poche e brevi epistole di Alfonso vescovo di Lisieux (1) fra le quali graziosa per la novità e la gentilezza del soggetto è una *ad iuvenem et puellam affectuosius se invicem intuentes.*

Occurrunt blando sibi lumina vestra favore,
Et voto arrident intima corda pari;
Alterna facies sibi dant responsa rubore....
. . . .
Utilis optatos dabit expectatio fructus,
Et laetos parient anxia vota dies.

Ma eccoci, sempre sul limitare del sec. XI° e sul cominciare del XII°, davanti a un poeta che ha coltivato con speciale amore l'epistola metrica, Baudri abate di Bourgueil dal 1079 al 1107, dal 1107 al 1130 vescovo di Dol.

Nella Romania del 1872 L. Delisle dava una nota delle poesie di lui di su la copia di un ma-

(3) Migne — *Patr. lat.* 201, col 195 sgg.

noscritto vaticano, (1) indicandone il titolo, il numero dei versi, il soggetto.

Non credo che siano mai state pubblicate per intero, ma già ciò che il Delisle ne dice è più che sufficiente per mostrarci il carattere di esse poesie. Sono appunto per la massima parte epistole, alcune lunghe, altre brevi, di argomenti svariatissimi, in esametri e in distici, ma specialmente in distici.

Molte son destinate ad accompagnare dei versi di Baudri all'uno o all' altro amico, quasi sempre pregato di una risposta, o son risposte esse stesse, il che indica quanto dovesse essere ancora esteso l' uso di queste corrispondenze poetiche.

Interessanti per la cultura femminile del tempo sono quelle dirette a donne: Adele contessa di Blois (CXCVII) (2), Cecilia figlia di Guglielmo il Conquistatore (CXCVIII), una giovane Muriel, una giovane Agnese. Ecco come Baudri esalta l' ingegno poetico di Muriel (CXCIX):

O quam mellito tua sunt lita verba lepore,
  O quam dulce sonat vox tua dum recitas!
Carmina dum recitas duro placitura parenti
  Dicta sonant hominem, vox muliebris erat.

(1) È il ms. 1351, già posseduto dal Petau e poi dalla regina Cristina di Svezia — La copia fu fatta da André Salmon, allievo dell' École des Chartes, morto prima di pubblicare le poesie di Baudri.

(2) Di Adele di Blois son pubblicati dei versi in *Sitz. d. Berl. Akad.* — 1891. p. 104 segg. che io però non ho potuto vedere.

Verborum positura decens seriesque modesta
Te iam praeclaris vatibus inseruit.

E ad Agnese (CC) così consigliava:

Leniat interdum curas tibi lectio sancta;
Ora, scribe, lege, carminibúsque stude.
Sit tibi materies divini pagina verbi;
Ut fugias nugas de Domino loquere.
Quas tibi promisimus tabulas quas ipsa requiris
Reddam cum potero, nam modo non habeo.
Interea mitto nostra de parte valeto,
Tuque mihi mittas versibus ut valeam.

Noi non abbiamo i versi di Agnese, nè abbiamo, purtroppo, quelli della monaca Emma, che Baudri stimava tanto da mandarle le sue poesie in esame (CCXV), « nouvelle preuve » scrive il Delisle (p. 45) « du succès avec lequel certaines religieuses cultivaient la poésie latine vers la fin du XIe siécle. »

Nè qui finisce la lista dei nomi femminili, chè Baudri scrive versi anche ad una colta Beatrice (CCII e CCIII), alla quale rimprovera di non farne lei pure, e scrive anche ad una monaca Costanza (CCIV, CCXXXVIII), di cui possediamo una risposta (CCXXXIX), e che il Delisle sospetta abbia avuta col dotto abate una relazione non di sola poesia.

Rispetto alla forma esterna, da ciò che ne trascrive il Delisle mi sembra di poter dedurre, sebbene così non si possa affermare con pienissima sicurezza, che queste epistole somiglino

per lo schema generale e per il metro a quelle dell'epoca carolina; somiglianza dovuta forse alla conoscenza di quei poeti, forse all'influsso di Ovidio (Baudri scrisse perfino quattro epistole a imitazione delle Eroidi (1)), più probabilmente all'una e all'altra cosa insieme.

Le ultime epistole cui abbiamo accennato son tutte del sec. XII°; nel sec. XIII° tale produzione finora, come si è veduto, sempre abbastanza copiosa, sembra cessare. Siamo noi che non le conosciamo o non furono scritte mai?

Certo come dai mss. dal sec. IX° al XII°, così da quelli dei secoli seguenti potran venir fuori delle epistole, ma che del resto l'uso dell'epistole poetiche fosse divenuto ben raro, ne abbiamo una riprova nel silenzio che tutti i trattati sull'arte epistolare mantengono su questo caso particolare di lettera. Sono anzi istruttive le parole di uno di questi maestri del dire.

« Consilium est » si legge nella *Summa de arte prosandi* di Corrado (2) « ut litere et instrumenta — praecipue que forum sapiunt contentiosum — latino ydiomate conscribantur, *re-*

(1) Veramente due sole, una di Paride a Elena e la risposta, son proprio imitazioni delle Eroidi; le altre due non son lettere di amanti, ma di Floro a Ovidio e di Ovidio a Floro (XLII e XLIII — CLIX e CLX).

(2) ROCKINGER — *Briefsteller und Formelbücher des eilften bis vierzehnten Jarhunderts* — (vol. IX delle *Quellen zur Bayerischen und Deutschen Geschicht* — Monaco 1863) p. 473.

gulis dictaminis prosaici observatis. Et si aliquid casu vel necessitate de greco vel ebraico vel barbaro ydiomate ipsis literis est inserendum hoc idem breve et modicum debet esse................ *Illud idem sentias de metricis et rithmicis versiculis proverbialibus seu auctorabilibus,* si tales casus vel necessitas prosaico dictamini fecerit inseri. *Tamen scolasticus maguntinus vel causa urbanitatis vel causa novitatis vel causa iactantiae mihi quandoque scripsit literas satis prolixas a primo verbo salutationis usque ad finem litere versibus conscriptas inexcepte.* »

Chi sia questo *scolasticus maguntinus* non so; ma dal passo riferito due cose si posson dedurre; prima di tutto che se Corrado attribuiva perfino a *iactantia* dell'amico quelle epistole in versi, esse non dovevano essere d' uso comune; in secondo luogo (e l' ho dovuto ripeter più volte) che esse si consideravano come vere e proprie lettere e non come un esercizio retorico, come uno speciale componimento poetico.

Del sec. XIII°, fuori d' Italia, il Gröber (1) ricorda soltanto il beato Girardo di Barri, autore di molte epistole tutte in metro elegiaco; in Italia si arriva agli ultimi anni del secolo e ai primi del successivo con quella che ben si potrebbe chiamare la scuola padovana: Lovato

(1) Gröber, op. cit., vol. II, p. 358.

de' Lovati, Bovetino de' Bovetini, Giambono di Andrea de' Favafoschi, Albertino Mussato (1).

Ma con loro l'epistola metrica si modifica.

Ch'essa ritorni ad Orazio non oserei dire; certo non è più conforme del tutto a quella tradizione principale che m'è parso abbia le sue origini, con Venanzio Fortunato, in Ovidio.

Un solo esempio c'è in tutti questi secoli di poesia rapidamente scorsi, che ci attesti una derivazione vera, voluta, cosciente da Orazio; è un'epistola che S. Colombano, il famoso monaco irlandese fondatore del monastero di Bobbio, dove morì nel 615, scrisse a un tale *Hunaldus* (l'acrostico formato dai primi diciassette versi è *Columbanus Hunaldo*) in novantatrè esametri (2). Essa ha infatti, colle debite riserve, tutto il movimento oraziano, di quando Orazio è più severamente morale; e nei soli primi nove versi ne troviamo due, dei quali uno tolto letteralmente, l'altro con lievissimo cambiamento dalla prima epistola del primo libro (3).

---

(1) L. P(ADRIN). *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati, necnon Jamboni Andreae de Favafuschis carmina quaedam ex codice veneto nunc primum edita.* — Padova, 1887, per nozze....

(2) *Columbani abbatis opera* in *Bibliotheca etc. Gallandi* — tomo XII, p. 321 sgg.

Un'altra sua epistola è in adonî, forse a imitazione di una delle poesie del *De Consolatione* di Boezio (cfr. Ebert, op. cit., I, p. 583).

(3) *Vilius argentum est auro, virtutibus aurum* (cfr. Hor.

Ma è un caso più veramente unico che raro. L' epistola metrica della genial brigata padovana non torna dunque ad Orazio, ma si stacca alquanto dal tipo fino ad allora più comune, preferisce di gran lunga l' esametro al distico, si fa scherzosa ed agile, perde ogni impaccio di formule fisse.

Albertino Mussato è in disputa con Lovato; quegli afferma che è un bene aver figli, sostegno della vecchiaia, e l' altro sostiene il contrario; Bovetino e Giambono, interrogati, rispondono in modo favorevole al meno ottimista di loro: ecco così una serie di epistole in esametri, se non sempre eleganti, piene sempre di vivacità e di garbata arguzia; i contendenti si chiamano coi loro soprannomi e vi scherzano su; ricordano Anchise insieme e alla pari coi re di Francia, ma fanno pure sfoggio della loro erudizione classica mitologica, non senza anche qualche reminiscenza oraziana (1). Altre epistole discutono chi sia il vero amico, altre parlan della venuta in Italia di Carlo di Valois; assai curiosa è una dove si fan le lodi di Padova e i cui esametri terminano tutti con una parola in *ebe*, come in una lassa monorima (2); ancor più curiosa una dove

Ep. I. 1, 53) — *Ardet avaritia coecaque cupidine pectus* (cfr. Hor. Ep. I, 1, 33).

(1) Carmen XII, v. 37 — *Nil super his conscire mihi quo mordear intus* (cfr. Hor. Ep. I, 1, 61). Carmen VIII, v. 4 ....*rationum mergeris undis* (cfr. Hor. Ep. I, 1, 16).

(2) Carmen XXVII.

gli esametri rimano a due a due, in *ax*, in *ex*, in *ix*, in *ox*, in *ux* (1).

Ma di questi giocosi poeti padovani uno ce n'è, Albertino Mussato, che scrive molte altre epistole e seriamente (2).

Sono, almeno quelle edite, diciotto, in esametri o in distici; alcune lunghe e belle, soprattutto per quel calore di affetti, per quella vivacità un po' rude di forma, che mette il lettore in immediato contatto coll' anima dello scrittore, quel calore e quella vivacità medesima che ci fa ancora gradita la lettura dell' *Ecerinis*, la tragedia per sè stessa così informe.

Gli argomenti sono svariati molto; un po' di orgoglio e di vanagloria che fa capolino qua e là e una certa sfumatura di tristezza ci fan pensare più volte al Petrarca; c'è del resto, come nelle altre opere del Mussato, quella mescolanza di cristiano e di pagano, quel contrasto di credenze tutte popolari e medievali e di ricordi classici, che dà una speciale vaghezza ai primi restauratori della cultura antica.

Prima dell' età del Petrarca troviamo finalmente un' ultima epistola famosa, quella che Giovanni del Virgilio manda a Dante Alighieri per pregarlo di scrivere in latino sui grandi fatti

(1) Carmen LV.
(2) ALBERTINI MUSSATI OPERA OMNIA — Venezia, 1636.

contemporanei. La richiesta mostra l'ideale umanistico; la forma dell'epistola, libera e sciolta da impacci di formule, in esametri, in uno stile che vuole essere spigliato, sebbene in un latino ancora molto inelegante, è già lontana del tutto dalla tradizione medievale.

Dante, conviene notarlo, rispose all'epistola con un'egloga.



Vien così a chiudersi quella specie di parabola che segue nel suo svolgersi l'epistola metrica dai tempi del maggior fulgore di civiltà romana via via per i secoli di mezzo fino al nuovo risveglio dell'anima classica nella terra italiana. Orazio, che abbiam detto a principio esser uno dei poli fra cui essa epistola oscilla per il metro, ha avuto in realtà poca forza di attrazione: abbiam veduto il distico prevaler quasi costantemente all'esametro, che si sbizzarrisce colle rime leonine e con altri barocchi artifizî negli anonimi scrittori di epistole dei tempi più oscuri, ma non è mai usato esclusivamente dagli scrittori più fecondi, da Venanzio Fortunato a Baudri de Bourgueil.

Ai primi del trecento tocca invece al distico a cedere, come sparisce lo schematismo de' bei tempi dell'epistola medievale; e fin dal terzo decennio circa è debellato da Francesco Petrarca.

Il Petrarca tornò realmente ad Orazio non con vera imitazione, come avrem luogo di vedere, ma in tutto l'indirizzo ch' egli dà alla sua epistola metrica. Pure anche in lui rimane, dal medioevo, quel carattere di corrispondenza vera che non era in Orazio. Non che uno scopo ideale manchi nelle sue epistole poetiche, ma esso neppur manca nelle sue lettere in prosa; e, come le lettere in prosa, sono state scritte via via che occorreva e raccolte dopo essere state divulgate ad una ad una, in tempi diversissimi.

Lo spirito interno è un rinnovamento; l'attitudine è in parte una conseguenza della lunga tradizione medievale.

II.

Le occasioni e le date delle epistole metriche di Francesco Petrarca.

Le epistole metriche di Francesco Petrarca sono divise in tre libri, di cui il primo ne contiene, a seconda delle edizioni, 13 o 14, il secondo 18 o 19, il terzo sempre 34 (1).

(1) Le edizioni delle *Opera omnia* di Venezia (1501 e 1516) hanno solo 13 lettere nel primo libro, quelle di Basilea (1554 e 1581) ne hanno 14, perchè aggiungono e considerano come I, 6 un' epistola (*Exul ab Italia*) che nelle edizioni precedenti, e a ragione come vedremo, non esiste.

Tutte queste edizioni poi considerano il panegirico della madre (*Suscipe funerem*) come un seguito dell'ep. I, 6 (I, 7

Ep. I, 1. — La prima epistola della raccolta è diretta a Barbato da Sulmona (1), uno degli uomini più autorevoli e più dotti di quella curiosa corte del re Roberto d'Angiò, il quale, d'ingegno tutt' altro che straordinario, era però così pieno d'amore per gli studi, e a occuparsi di lettere e di scienze incitava con tanta tenacia i nobili napoletani.

Fu Barbato (2) uno dei primi a stringere ami-

---

in quelle di Basilea), senza alcuna distinzione le prime, le altre, famosamente scorrette, col titolo *Breve panegyricum defuncti *.mariti* (sic !) ma scritto come se fosse un verso, in continuazione ai precedenti.

L' edizione di Domenico Rossetti (*Francisci Petrarchae poëmata minora quae extant omnia nunc primum ad trutinam revocata et recensita* (*Poesie minori del Petrarca sul testo latino ora corretto volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti*) Milano — Società tipografica dei classici italiani — 1826-34 vol. III, dei quali solo gli ultimi due contengono le epistole) considera, nel II° libro, come epistola a sè, che numera 9ª, il panegirico del re Roberto che in tutte le altre edizioni invece è giustamente considerato come unito all' Ep. II, 8.

Del resto il Rossetti segue l' edizione di Basilea nel considerare ep. I, 6 il carme *Exul ab Italia.*

(1) Ed. Rossetti II, 6.

(2) V. NICOLÒ FARAGLIA — I *due amici del Petrarca Giovanni Barrili e Marco Barbato Sulmonese* in *Archivio storico per le provincie napoletane,* IX, p 35 sgg. e, del medesimo, *Barbato di Sulmona e gli uomini di lettere della corte di Roberto d' Angiò* in *Archivio storico italiano* — serie V, vol. III, p. 313 sgg. V. poi LORENZO MASCETTA-CARACCI — *Barbato di Sulmona e i suoi amici Barrili e Petrarca* in *Rassegna abruzzese di storia e arte,* II. 1898 fasc. 5-6.

Del resto per tutti gli studi sul Petrarca, cfr. l' ottima bibliografia di EMILIO CALVI *Bibliografia analitica petrarchessa*

cizia col Petrarca, la cui visita dovette essere per la corte angioina causa di entusiasmi grandi: un dotto, uno scrittore che aveva in mente un poema non inferiore forse all' Eneide, che era venuto lì per essere esaminato dal più colto dei re onde farsi più degno del prossimo alloro, un uomo abituato al vivere della più eletta società, bello, elegante, abilissimo parlatore, gentil suonatore di liuto: ce n'era più che abbastanza per affascinare quei letterati ancora tanto imbevuti di spiriti medievali, quei poeti mediocri che si sentivano troppo inferiori a lui per provarne alcuna invidia. E il Petrarca sapeva far duraturi quegli entusiasmi, rendersi familiari quegli amici di un giorno, colla simpatia che rendeva a tutte le simpatie, coll' espansiva affettuosità dell' animo buono, col frequente invio delle sue lettere, che erano per chi le poteva avere un orgoglio e una gioia.

La corrispondenza sua con Barbato è di questo una delle prove più belle. A lui il Petrarca scrisse ben undici lettere in prosa e cinque in poesia; a lui inviò, quando giunto all' età matura ebbe il pensiero di raccogliere e ordinare le proprie opere,

---

(1874-1904) *in continuazione a quella del Ferrazzi* Roma 1904 e Arnaldo della Torre — *Il sesto centenario di Francesco Petrarca* — Rassegna delle pubblicazioni petrarchesche uscite nel 1904 (*Archivio stor. it.* 1° fascicolo del 1905) e E. Carrara *Il sesto centenario petrarchesco*, Pubblicazioni dell' anno 1904 (*Giorn. stor. d. lett. it.* XLVII, 88 sgg).

i tre libri delle epistole metriche, che gli aveva da gran tempo dedicate.

E l' epistola prima è appunto quella con cui gli dedica la sua raccolta poetica.

Veramente si è dubitato se questa sia proprio la dedica delle epistole metriche e non piuttosto un carme destinato a render più prezioso il dono di poesie italiane.

Il Rossetti anzi, nell' argomento che le premette, dice senz' altro (1) « Con questa epistola mandava il Petrarca all' amico Barbato le sue rime amorose, cioè quelle che noi appelliamo il suo Canzoniere. » Ed è strano che questo lo dica proprio il solerte editore delle epistole metriche, al quale avrebbe ben dovuto venire in mente che quella premessa a tutte le altre e certo non anteriore a tutte per data ne fosse la dedica.

Ma l' errore si spiega: ci sono in essa delle frasi che, a una prima lettura fanno pensare appunto al Canzoniere.

Il poeta scrive:

Affectus animi varios bellumque sequacis
Perlegis invidiae, curasque revolvis inanes,
Quas humilis tenero stylus olim effudit in aevo.
Perlegis et lachrymas, et quod pharetratus acuta
Ille puer puero fecit mihi cuspide vulnus (2).

Per quanto l' accenno all' invidia, che nel Can-

(1) Op. cit. vol. II, p. 3
(2) Ep. I, 1, v. 4 e sgg. Ed. Rossetti, II. 8.

zoniere non è argomento di speciali poesie e offre invece materia alle due epistole metriche a Zoilo e ad altre, debba farci stare subito in guardia, l'accenno invece all' amore, alla giovane età, all' umile stile ci fa pensare al Canzoniere. Nè basta: il poeta scrive ancora:

durum ! sed et ipse per urbes
Iam, populo plaudente, legor.... (1)

Potevano esser poesie non in volgare queste così universalmente lette?

Anche il Gaspary infatti, forse prendendo senza un esame suo proprio dal Rossetti, afferma con non minor sicurezza che il Petrarca con questa epistola mandò a Barbato di Sulmona una parte delle sue poesie italiane (2).

Ma questo errore ha già rilevato il Volpi, il quale oppone che « con questa prima epistola indirizzata al Barbato non accompagnava.. versi volgari, ma sibbene alcune epistole in esametri.

« Ciò si rileva da un luogo della prefazione alle Familiari, dove dice che voleva dedicare l'epistole poetiche al Barbato, a cui le aveva promesse, promessa a cui in questa stessa epistola si accenna (3) ».

---

(1) v. 70 sg., II p. 12.

(2) GASPARY, *Storia d. lett. ital.*, traduz. Valbusa I, 407.

(3) G. VOLPI *Il trecento* (collezione Vallardi) p. 262, nota alla p. 67.

Che il Volpi abbia veduto giusto, non c'è dubbio; è questa la dedica dell' epistole stesse, non d' altro, e oltre la sua posizione, oltre l'accenno all'invidia, ce ne fa sicuri il confronto non solo col passo della prefazione alle Familiari, ma col contenuto della Fam. XXII, 3.

In questa il Petrarca scrive all'amico Barbato che fu molto dubbioso se veramente dovesse mandargli quelle epistole poetiche a lui già da gran tempo dedicate, tanto più ch'erano state composte tutte *quand' era ancor molto giovane, e senza gran cura*, ma finalmente ha deciso di mandargliele perchè quelle collocate nella prima parte della raccolta *giran già pel pubblico*; cosi dandone fuori un esemplare corretto spera di emendare le copie sparse, come crede, di mille errori, *che van per le mani di tanti amici* (1).

Con questo confronto la difficoltà delle frasi dell'epistola metrica (*humilis stylus — tenero in aevo — ipse per urbes iam populo plaudente legor*) viene eliminata; quanto alla menzione di poesia dove si parla di amore, basterebbe ricordare la bellissima epistola I, 6(7), a Giacomo Colonna, che è tutta un'efficacissima analisi dei sentimenti del poeta per Laura.

(1) Per le epistole in prosa, meno le *Senili* e le *Sine titulo* è ormai classica l' ed. del FRACASSETTI (*F. Petrarcae epistolae de rebus familiaribus et variae.* Firenze, vol. 3, 1859-63), come anche il suo volgarizzamento di queste medesime e delle *Senili,* arricchito di note veramente preziose. (Firenze, 1863-67, vol. 5).

Del resto se la frase *populo plaudente legor* non si voglia riferire in nessun modo all'epistola al Colonna e a quella a Lelio (I, 8), dove pur si parla di Laura, perchè sembri troppo grande esagerazione retorica (certo così scritte in latino venivano ad essere più adatte all'ammirazione di poche persone colte che non all'applauso di una moltitudine, sia pure di giovani signori innamorati e di eleganti gentildonne) si può ammettere (e mi par verosimile) che si riferisca proprio al Canzoniere, senza credere perciò che il Petrarca mandasse con questa lettera a Barbato poesie in volgare. Basta per persuadersene, considerar questa frase non isolata, ma unita a quel che è detto prima.

Il pensiero generale è questo: « ormai il mio amore è finito e mi pento quasi d'avere amato; vorrei nasconderlo, ma la turba degli amanti, i quali godono sempre di trovare in altri gli stessi sentimenti proprî, trae alla luce questo mio amore passato: è duro ma le mie poesie per Laura son lette dappertutto. »

E' forse necessario che parli qui delle poesie che dedica proprio allora all'amico?

Mi par dunque fuori di dubbio questo che la prima epistola poetica sia la dedica delle altre e che non abbia ragione neppure il Fracassetti quando fa l'ipotesi che a queste fossero aggiunte « le liriche italiane, cui veramente sembra alludere in alcuni passi di quel carme » (1). Del

(1) Nota al volgarizzamento della Fam. XII, 7, vol. III° p. 147.

resto più di una volta, come subito vedremo, il Petrarca le dice *proemio* delle epistole poetiche.

E veniamo ora alla data.

Nella Fam. XII, 7 il Petrarca interrompe i lamenti che fa collo stesso Barbato per la morte di re Roberto, per dire che ne ha parlato già, « brevi nuper carmine quod in epistolis tuum nomen habentibus proemii locut tenet ».

La lettera è del 21 febbraio 1352: il carme dedicatorio scritto *poco avanti* fu composto certamente a Mantova (1). Ora noi sappiamo che il Petrarca, dopo la morte di Laura, alla quale il carme è senza dubbio posteriore, fu a Mantova nel '49 e nel '50; esso è dunque di uno di questi anni e più facilmente del '50 perchè ci piace, per la sua intonazione triste e pacata, riportarlo più innanzi che sia possibile nell' età del poeta (2)

Siamo cosi sicuri della data della composizione

Quanto poi all' altra opera poetica di ben altro valore che il Petrarca promette in fine di questo carme (Veniet tempus dum forte superbis Passibus atque alio redeat [la musa] spectanda paratu), crederei si trattasse dell' *Africa*, cfr. infatti la stessa Fam. XII. 7.

(1) Quotiensque faventibus astris, Reddimur Ausoniae, bustum tibi sorte Maronis Obtigit in partem vatis, mihi cessit origo (v. 21 sgg. Ross. II, 8).

(2) V. volgarizzam. della Fam. XXIV, 11, nota e Fam. XI, 10. Il Fracassetti crede il carme composto nel 1351 (perchè non nel '50? v. volgarizzam. della Fam. XII, 7) eppoi non ricordandosi più della sua prima ipotesi nel '59. (volgarizzam. della Fam. XX, 5, nota).

ma questa dedica non fu mandata subito al destinatario.

La data della spedizione si dedurrebbe da una lettera in prosa diretta pure a Barbato, la Fam. XX, 5, se questa a sua volta si potesse datare sicuramente. Essa porta la data del 27 agosto e il Fracassetti la pone nel 1358, pensando che quel Francesco che il Petrarca manda a salutare sia Francesco Nelli il quale, tornando in Italia da Avignone, sarebbe sbarcato a Napoli per riveder gli amici (1). Però è più semplice e verosimile che si tratti qui di quel Francesco da Sulmona che si ricorda altrove nel carteggio del Petrarca e di Barbato (2). Va notato che il Petrarca dice in questa lettera che già « *ante hoc biennium* » sarebbe andato a Roma, se non l'avessero trattenuto *Transpadanis compedibus* i *Ligurum motus*, cioè i torbidi della Lombardia (3). Ma nel periodo in cui il Petrarca rimase a Milano, la Lombardia fu così sconvolta, specialmente per la guerra dei collegati contro i Visconti, che è quasi impossibile determinare a che anno si riferisca l'accenno *Ligurum motus*. Si po-

(1) Volgarizzam. della Fam. XX, 5, nota e della XX, 7 nota (vol. IV, 273 e 279).

(2) Marco Vattasso — *Del Petrarca e di alcuni suoi amici*. Roma, 1904. 1ª lettera di Roberto. p. 15, n. 2.

(3) Il Petrarca chiamava Liguri i Lombardi, cfr. p. e. Fam. XIX, 2. dove scrivendo da Milano, parla di « questa Liguria » e Fam. XIX, dove si dice mandato all' imperatore dal « signor della Liguria ».

trebbe pensare che il Petrarca volesse andare a Roma nel '53, quando invece, contro quanto aveva stabilito (1), si fermò a Milano, e che, consentendo di star qualche tempo a Milano, pur volesse poi subito proseguire quando, scoppiata nei primi del '54 la guerra della lega, egli trovò in questo o un reale impedimento o forse un pretesto per giustificar meglio agli occhi degli amici e suoi il perdurar della sua dimora presso i tiranni. Allora questa lettera potrebbe esser circa del '56 (*ante hoc biennium*).

Ma con questo non mi pare, purtroppo, si possa assegnarle data sicura e dico purtroppo, perché essa altrimenti c' indicherebbe quando fu mandato il carme dedicatorio delle epistole metriche.

Si eran presentati a Barbato un Bolognese e uno straniero, probabilmente un Francese (*Transalpinus*), che si eran serviti della pretesa familiarità del Petrarca per averne denari. Il Petrarca ne rimprovera garbatamente l' amico.

« Et eorum sane » scrive « quos anno altero sub obtentu meae familiaritatis tibi obrepsisse memorasti, alterum, Bononiensem illum scilicet, plane noram, alterum vero, Transalpinum, minime. Quaeso ut deinceps sis cautior, neu passim singulis in ore meum nomen habentibus pecunias

(1) F. Novati. *Il Petrarca e i Visconti* in Miscellanea di studi storici e ricerche bibliografiche, raccolta per cura della società storica lombarda. Milano, 1904, p. 21.

largiaris. Tam late enim nostra amicitia nota est, quod si blanditiis huiuscemodi hominum viam aperias, actum est: cito non modo crumenam tibi exhaurient, sed arculam, sed domum. Ille quidem, mihi quem notum dixi, si ad nos rediisset, haud dubie multis de te votibusque rumoribus nos implesset: verum is absens (ne sibi succenseas, quin potius misereare) inopino prorsus et misero fine praeventus diem obiit. Proinde manu eius ad te Parthenias meus, quem petieras, pervenire debuit his ipsis digitis exaratus, nec non et carmen breve, quod inter epistolas tibi inscriptas proemii locum tenet » (1).

Debuit pervenire cioè *avrebbe dovuto arrivarti*, il che significa che non sarebbe arrivato; il bolognese era morto prima di rivedere il Petrarca che cosi naturalmente non aveva potuto consegnare a lui l'egloga e l'epistola. Il Fracassetti traducendo. « E tu per mano di lui *devi aver ricevuto*, come bramavi, il mio Partenia scritto tutto di mio pugno e con quello il breve carme che deve stare come proemio all' epistole da me a te intitolate » (2) dà un senso opposto, che mi pare errato grammaticalmente e anche illogico. Se infatti il Petrarca avesse consegnato al Bolognese il *Parthenias* e il *carmen breve* e non ne avesse avuto notizia da Barbato, avrebbe forse

(1) Ed. Fracassetti, III, 23.
(2) Volgarizz. del Fracass., vol. IV, p. 72.

fatto a meno di chieder la causa di questo silenzio?

Probabilmente egli consegnò le sue due operette alla persona che recava all'amico di Sulmona la lettera stessa in cui gli scriveva tutto questo. Diffatti, egli aggiunge « *De reliquis* modo nil mittam, quia sperabam ipse etc. » Se dunque si scusava in certo modo di non mandargli *altro* e ne adduceva la ragione, vuol dir che gli mandava subito i due carmi che aveva già pronti. Così il proemio scritto nel '50 sarebbe stato mandato nel '56 ove del '56 fosse di certo la Fam. XX, 5.

Il passo surriferito dice « carmen breve, quod inter epistolas tibi inscriptas prooemii locum tenet ». Parrebbe da ciò che già esistesse almeno un primo nucleo della raccolta, ed ecco che la prefazione alle Familiari ci conferma in questo (1).

Il Petrarca racconta di aver distrutto moltissimi suoi scritti, soltanto perchè gli sembrava troppo difficile il riordinarli.

« Incredibilem forte rem audies, veram tamen; mille vel eo amplius, seu omnis generis poëmata, seu familiares epistolas, non quia nihil in eis placuisset, sed quia plus negotii quam voluptatis inerat, Vulcano corrigenda tradidi, non sine suspirio quidem » (2).

(1) Del resto anche senza queste conferme lo proverebbe abbastanza il fatto d'avere scritto nel '50 il proemio, che proemio di qualche cosa aveva pur da essere.

(2) Ed. Fracassetti, vol I. 15

Ma aggiunge « illis ardentibus, pauca quidem animadverti in angulo iacentia, quae vel casu magis quam consilio servata, vel pridem a familiaribus transcripta, cuncta vincenti senio restiterant ».

E qui parla non solo di lettere in prosa, ma anche in versi, poichè continua: « Ea vero duorum amicorum libranti ingenia hac lance partiri visum est, ut prosa tibi, carmen Barbato nostro cederet ».

Sembra dunque che già da qualche tempo fosse stata iniziata una raccolta, come anche delle lettere familiari così delle poetiche, e che di lì si partisse il poeta per formar la raccolta completa, e sembra anche che la raccolta poetica fosse iniziata anteriormente sia per un altro brano della stessa prefazione alle Familiari, sia per uno della 22ª delle Varie.

Nel primo parlando sempre delle sue lettere in prosa, scrive « ... quamvis epistolarum nomen consentaneum rebus esset, quia tamen et multi veterum eo usi erant, et *ipse ego varium carmen ad amicos, de quo paulo supra mentio incidit, eodem praenotabam*, bis eo uti piguit; novumque ideo placuit nomen, ut *familiarium rerum* liber diceretur, etc. » (1).

Nella 22ª delle Varie, mostrandosi grato al Barbato, di cui aveva saputo che raccoglieva tutte

(1) Vol I, 23.

le sue lettere che poteva trovare e mostrandosi nel tempo stesso modestamente confuso di tanta prova d'affetto e d'ammirazione « Utcumque ita sit » conclude « profecto litterularum mearum, quae tibi sine ullo discrimine placent omnes, partem exiguam tanta sollicitudine congregasti, cum tibi interim voti tui conscius multa paraverim. Tibi equidem quodcumque mihi est epistolare carmen inscripsi, quod ne pridem acceperis non mea sed scriptorum culpa est, quorum semper insidiis ac fraudibus patui, homo incautus intentusque aliis; studiorum meorum iactura non ultima » (1).

Il passo parla di per sè abbastanza chiaro. Questa lettera è certamente del 12 ottobre 1355 poichè vi è detto che corre il quindicesimo anno da quando cominciò l'amicizia col Barbato.

Ma quando la raccolta fu compiuta e mandata a Barbato?

Il Vattasso ha recentemente pubblicato, da un codice del Museo Borgiano di Propaganda Fide (2) alcune lettere del Sulmonese al Petrarca e al Boccaccio e di loro a lui; nella prima che deve esser della fine del '62 o del '63 (3) Barbato prega ancora l'illustre amico a mandargli le epistole metriche promesse.

---

(1) Vol III, 356 seg.
(2) Op. cit. p. 9
(3) Vattasso, op. cit, p. 11 sg.

« Pollicitus es, tuoque patet chirograpo, magnum tuum opus *Africam* et inscriptum mihi quodcumque epistolare in uno volumine carmen transmictere; sed si tam magnis habendis operibus mea repugnat indignitas, saltem libellum illum trialogum de conflictis curarum, semper mihi gratissimum, sed nunc senescenti perutilem ut mictere digneris exoro » (1).

Questa lettera è risposta alla Fam. XXII, 4, alla quale perciò è posteriore la XXII, 3, con cui finalmente il Petrarca accompagna il tanto sospirato dono delle epistole poetiche.

Esse furon dunque mandate soltanto nel '63, nell'anno stesso in cui il diletto amico napoletano moriva: tanta era la cura del Petrarca nel correggere le opere proprie, tanta la sua incertezza nel farle conoscere al pubblico!

Ep. I, 2 — L'epistola seconda del I libro (2) è diretta a papa Benedetto XII.

È una delle più lunghe e delle più accurate, ma non delle più belle, chè la gravità del soggetto, più da solenne orazione che da poesia, la quantità degli argomenti addotti a persuadere il pontefice della necessità del suo ritorno a Roma, danno a questi 236 esametri un andamento impacciato e pesante; pure è importante molto e perchè ci mostra in quale stima doveva esser

(1) Vattasso, op. cit. p. 14.
(2) Ross. III. 110.

già tenuto a poco più di trent' anni il poeta, se poteva scrivere così al Sommo Padre, e perchè ci è chiaro indizio delle incertezze politiche di lui che sarà poi pieno di entusiasmi per Cola di Rienzo e poi ancora per Carlo IV, ed ora invece, disilluso della potenza e della bontà del sacro romano impero, non spera che nel papa (1).

Benedetto XII veniva eletto papa il 20 dicembre 1334; nel '35 la città di Roma che, straziata dalle interne lotte dei suoi nobili, sperava di riacquistare un po' di pace tornando la sede del pontificato, fece al nuovo papa vive istanze per il suo ritorno (2).

Al medesimo anno il De Sade (3) assegna giustamente questa epistola; ma il Rossetti vorrebbe invece spostarla di un anno o due « perciocchè il poeta fa menzione di due fatti che non è possibile siano avvenuti nel primo anno del suo pontificato, cioè il dono di 50000 fiorini per la restaurazione delle chiese di Roma, ed una pericolosa malattia, della quale nulla ci dicono le cronache (4) ».

---

(1) Cfr. i versi 144 sgg. Ross. III 124 sg. Per i sentimenti politici del Petrarca, v. Carlo Steiner *La fede nell'impero e il concetto della patria italiana nel Petrarca* in *Giornale dant.*, anno XIV, 1-1906.

(2) V. Muratori, *Ann. d'It.* VIII, 200. Cfr. De Sade, *Mémoires etc.* I, 261 sgg.

(3) De Sade, loc. cit.

(4) III, 247. Il Rossetti, dicendo anche che il Petrarca dovè scrivere quest' epistola dopo il suo ritorno da Roma'

Ma perchè mai Benedetto XII non potè ammalarsi e non potè fare un dono alle chiese di Roma subito nel primo anno del suo ponteficato? Anzi il donativo è più verosimile fosse uno dei primissimi suoi atti, come è stata sempre abitudine di tutti i sovrani mostrarsi al principio clementi e generosi per acquistar simpatie e popolarità.

Ma c' è una più valida ragione contro l'opinione del Rossetti: in un' altra epistola diretta allo stesso papa e per lo stesso scopo, epistola che fra poco esamineremo (I, 5), il Petrarca esorta Benedetto XII a decidersi finalmente, poichè la grave questione teologica sulla visione beatificante è stata risolta.

È chiaro che se tale ostacolo fosse già stato tolto di mezzo avanti la composizione della prima epistola, il Petrarca non se ne sarebbe valso come

mostra di credere ch'egli vi facesse il primo viaggio nel '35; ma il Fracassetti ha dimostrato (Volgarizz. della Fam. II, 12, vol. I°. p. 319 sgg.) che vi andò soltanto nel '37. E un'osservazione un po' attenta ci fa vedere quanto generici siano in questa ep. gli elementi dalla descrizione di Roma, e come facilmente il poeta potesse trarli da ricordi letterari e da quel che par doveva aver sentito, e forse più d' una volta, da chi con lui avrà compianta la sorte dell' eterna città (versi 130 sgg. Ross. III, 122 sgg.)

E se anche si potesse sostenere il contrario, non dovremmo dimenticare che era sua abitudine ritoccare continuamente le opere proprie e togliere o aggiungere ad esse, tanto che in più d' una delle Familiari troviamo ricordo di fatti posteriori alla data della lettera.

di un forte argomento nella seconda: ora quella questione che fu veramente lunga ed aspra, venne decisa con una bolla del 29 gennaio 1336 (1); l' Epistola I, 2 è dunque compresa fra il dicembre del '34 e il gennaio del '36.

Ep. I, 3 — Enea de' Tolomei, frate domenicano, professore di teologia in più d' un convento, fra gli altri in quello fiorentino di S. Maria Novella, dal 1345 inquisitore generale di Toscana, morto a Siena nel '48, (2) doveva esser già, quando il Petrarca era molto giovane ancora, uomo molto ragguardevole per onestà e dottrina e fama poetica; e aver con lui relazione di lettere doveva esser onorifica cosa, se a lui appunto il nostro poeta, come alla persona più atta a capirlo, si rivolgeva coll' epistola terza del primo libro. (3)

Lunghissima, ricca di dottrina, calda di tutti gli entusiasmi e di tutti gli sdegni del cuore italiano del giovane Francesco, presenta essa una somiglianza notevole colla canzone « Italia mia ».

« O mia Epistola, » dice il poeta « saluta per me Enea che vedrai aggirarsi sui sommi gioghi di Parnaso; egli presterà facile orecchio alle mie parole (v. 1, 41). Ohimè, fino a che punto han protratto il filo della mia vita le crudeli Parche! Come potrò piangere e sospirare quanto merita

---

(1) Ross. III, 321.
(2) Ross. II. 389.
(3) Ross. I1, 36 sgg.

la rovina della mia patria? Oh, se tutte le mie membra avessero voce, perchè il mondo potesse sentire i miei dolori! (5-15).

« Siamo oppressi da duri imperì. Vergogna alla Fortuna che permette sia quest'Italia schiava dei Galli, i cui fiumi furono spesso per opera di Cesare tinti del lor proprio sangue! Anzi la gloria romana chiamò a testimonì non solo le Ninfe e i Fauni, ma Nereo stesso passando il mare e dando misera morte ai fulvi britanni. E taccio di Torquato e di Camillo e di Marcello. Ma il rustico Mario di Arpino, educato al lavoro della terra, quali stragi dei barbari commise, non appena toccò la spada! (16-49)

« Ora il servo sorge contro il padrone, come il toro sfuggito all'aratro cozza negli alberi ed empie l'aria di muggiti, nel desiderio di colpir l'aratore stesso. Si sconvolgerà l'ordine del mondo, prima che l'uomo schiavo desista, quando ha scosso il suo giogo, di muover contro il suo signore le braccia livide per la catena (50-70).

« Finito il tempo felice, nuoce l'essere stati troppo fortunati, perchè l'invidia rimane: così da ogni parte sorgono i popoli a chiederci il fio della loro passata servitù! E noi che abbiamo perdute le forze in tristi lotte fraterne, attendono vili sepolcri, che il barbaro calpesterà. La nostra discordia è quella che dà ai nemici tanto animo; già la naufraga nave è sbattuta a destra e a sinistra, già funesta tabe penetra in mezzo al corpo

d' Italia e infetterà di pestifero veleno i nostri cuori e oscurerà di nuove tenebre il sole... Il nemico si affaccia minaccioso alle Alpi e affascinato dalla bellezza di nostra terra arde di cupidigia e, sotto l'apparenza di recar pace, scende lupo rabbioso a stendere i proprî dominî. Chi or ora invase Lucca abbandonata non si fermerà qui, (70-135).

« Ma ancora resta una speranza di salvezza, ancora possiede armi questa Italia ricca degli esempì degli avi. Chi ci vieta di armare le nostre mani, di volger nei campi i destrieri, nel mare le navi?

« Sappia chi, dimentico di nostra stirpe, si vanta re felice, che non false cose disse Cinea a Pirro quando l' ammonì che sarebbe stato più prudente correre in caccia dietro ai celeri cervi che calpestar terribili leoni. E se spera di circondarci dormienti sappia che ormai ci ha destati la ferita recente e il recente dolore.

« Verrà un giorno migliore in cui si vedranno le armi latine trionfare e dei Germani e dei Galli, ma intanto mi opprime il timore che è compagno sempre dell' amore; e lontano, sulle rive del Rodano, guardo impallidendo, i fati della terra nativa, come guarderei dal lido la cara madre sbattuta in mezzo alle onde. E non so se dolermi o allietarmi, tanto varî presagi tormentano l' anima mia (135-175).

« Addio ormai, Enea; se qualcosa ti mostrano

i fati, manda al dubbioso amico un grato sollievo. »

Ho creduto opportuno fare il sunto dell'epistola per mostrare come lo schema di essa si avvicini allo schema della canzone all' Italia: i lamenti sulla sorte presente, il ricordo delle glorie passate, la colpa delle nostre sventure attribuita alle discordie interne, la calda esortazione a un risorgimento del popolo latino.

E ci sono anche dei riscontri particolari.

È doloroso, dice il poeta nell' epistola veder l' Italia soggetta ai Galli,

> Quorum, si qua fides, tumuerunt saepe cruore
> Flumina, caeruleae rubuerunt saepe puellae,
> Fervidus infestam dum frangit Iulius iram,
> Effera dum validis rabies contunditur armis. (1)

Nella canzone questo concetto si determina meglio, si svolge più ampiamente; al ricordo di Cesare è aggiunto quello di Mario, il quale

> come si legge (cfr. *si qua fides*)
> Non più bevve del fiume acqua che sangue.

E ancora nell' epistola;

> Discordia nostra
> Hostibus hoc animi tribuit, (2)

(1) Versi 24 sgg. Ross., II, 38.
(2) Versi 92 sgg. Ross., II. 44.

e nella canzone:

Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.

Anche l'immagine della *scabbia* ha un riscontro nella *lues* dell'epistola, dove però le immagini si sovrappongono malamente:

Iam naufraga puppis
Huc illuc praeceps agitur nec dextera tantum
Laevaque concutitur; penetrat sed prorsus in alvum
Iam nimium vicina lues, mediumque molesta
Corripuit corpus Latii; fibrasque per omnes
Ibit, pestifero mox infectura veneno
Tyrrhenum superumque fretum, solemque serenum
Mox tenebris clausura novis. (1)

E finalmente la speranza già così nobilmente espressa nella poesia latina

Fors impia, bella
Cessabunt, subitum pigeat dum cernere regem:
Nam gladios ac pila tenet quis terruit orbem
Itala posteritas exemplis dives avorum (2)

si ritrova in forma magnifica per semplicità, nella poesia italiana:

Virtù contra furore
Prenderà l' arme, e fia 'l combatter corto,
Chè l' antico valore
Negl' italici cor non è ancor morto.

---

(1) Versi 95 sgg. Ross., II. 44 sgg.
(2) V. 138 segg. Ross., 48.

Nell'epistola è dunque il germe, per così dire, della canzone; (1) certo il Petrarca, che non era un improvvisatore e rileggeva e limava più e più volte ogni rigo che gli uscisse dalla penna, non si era dimenticato, quando la carità della patria divisa e gemente l'accendeva di nobili sdegni sulle rive del Po, dei versi latini scritti su quelle del Rodano collo stesso ardore e collo stesso dolore, e non sdegnò rinnovare i medesimi concetti e in parte le medesime immagini, diverse solo per la forma, quasi sempre stupenda nella canzone, incerta e spesso infelice nell'epistola, la quale sta alla canzone come gli abbozzi e gli studi preliminari al quadro che darà gloria all'artista.

E se l'epistola precedente è una riprova del malsicuro ideale politico di Francesco Petrarca, questa è riprova invece del suo costante generoso ideale patriottico.

E veniamo ora alla data.

Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia, che la fama diceva amico della pace e difensore dei deboli, prode, eloquente, affabile, che aveva già tante simpatie per essere il figlio di Arrigo VII°, dopo aver nel 1330 salvata Brescia da Mastino

(1) V. in De Nolhac, *Vers inédits de Pétrarque* (*Mélanges Julien Havet* p. 481 seg.) 16 esametri che sembrano essere il principio di un'epistola non compiuta e che hanno colla canzone « Italia mia » una somiglianza anche più stretta dell'ep. I, 3. Che si possa dire per essi versi quello che la tradizione racconta della *Commedia* di Dante, cominciata in latino e continuata in volgare?

II° della Scala, fu acclamato signore da Bergamo, Cremona, Pavia, Vercelli e Novara; ebbe poi Parma, Modena, Reggio e Milano e finalmente nel 1331 Lucca, comprata da uno Spinola e assediata dai Fiorentini.

Allora, impauriti di quei progressi, l'8 agosto 1331 lo Scaligero, l'Estense, il Visconti, il Gonzaga si unirono a Castelbaldo in lega offensiva e difensiva, cui si aggiunsero poi Roberto d' Angiò e la repubblica di Firenze; onde il re di Boemia abbandonato da alcune città vilmente vendette le altre e si ritirò poi in Francia, dove molti anni dopo, nel '46, morì alla battaglia di Crecy.

Il Petrarca, parlando del nemico venuto in sembianza di pacificatore, del conquistator di Lucca, dell' uomo che si vantava nostro re e signore non poteva parlar che di Giovanni di Boemia, Ora egli non accenna a nessuna disfatta nè di lui nè di alleati suoi; accenna invece alla presa di Lucca come a fatto recente e anche, però, a speranze di una reazione; par dunque certo che l'epistola sia del tempo circa del trattato di Castelbaldo, quando già si palesava il movimento dei principi italiani contro il principe straniero ma non si era ancora riportata nè su di lui, nè sul cardinal legato Bertrando del Poggetto che a lui si era unito, alcuna vittoria.

Il Rossetti invece (1), seguendo l' opinione

(1) II, 34.

del De Sade (1), crede che l'epistola sia del principio del '33 « allorchè » egli dice « le truppe di Filippo di Valois (prestate al re di Boemia Giovanni di Luxemburg) minacciavano impadronirsi di tutta l'Italia.... Per questo appunto il nostro Petrarca si sfoga contro l'impresa de' Francesi e non già contro il re Boemo, il quale n'era l'apparente anzichè il vero protagonista ».

Ma già nel '31, alle prime imprese del re di Boemia, non doveva essere un segreto il favore del re di Francia.

Racconta il Villani che nel luglio del 1330 Filippo di Valois andò in pellegrinaggio a Santa Maria di Valverde e a Marsiglia, e dopo si recò dal papa e « stette più di otto dì a segreto consiglio da lui al papa senza altra persona, ragio nando di più cose e trattati, che non si potè sapere: dissesi sopra il passaggio per lui ordinato oltre mare e altre mene d'Italia, che poi per le esecuzioni si scopersono » (2).

E ancora, a proposito dello spavento suscitato nei principi e nei comuni italiani dal primo abboccamento del re Giovanni col cardinal legato (16 aprile 1331), narra come i Fiorentini « presono grande sospetto e isdegno contro il cardinal legato, parendo loro che dissimulatamente egli e la Chiesa avessono fatto venire il detto re

---

(1) I, 192 sgg.

(2) *Cronica di Giovanni Villani* — libro X, cap. 158.

Giovanni in Italia e che con la forza del detto re e per trattato del papa Giovanni e del re di Francia e il loro favore volesse occupare la signoria di Lombardia e di Toscana » (1).

E certi sospetti dovevano esser più forti nel Petrarca che viveva per l' appunto in Francia,

Del resto è facile capire che se il Petrarca ricorda qui i *Galli* (ma non è vero che si sfoghi contro loro soltanto e non contro Giovanni di Lussemburgo), lo fa anche per ragioni retoriche, voglio dir per aver l' occasione di opporre alle umiliazioni che presentemente essi fan soffrire all' Italia, le tremende disfatte e l' asservimento che un tempo patirono da parte dei Romani, E anche nella canzone all'Italia si parla *del popol senza legge* a cui Mario *aperse il fianco* e del cui sangue Cesare fece *l'erbe sanguigne ;* (2) mentre le milizie mercenarie non eran davvero tutte di Francesi!

Ep. I, 4. — Per la data di questa epistola (3) non ci sono dubbi ; essa è diretta a Dionigi da Borgo San Sepolcro, il dottissimo frate agostiniano così caro al Petrarca, che, nominato nel marzo 1339 vescovo di Monopoli, abbandonata Parigi dove aveva insegnato all' università filosofia e teologia, passava per Avignone, dirigendosi verso

(1) Libro X, cap. 176.
(2) Verso 23 sgg. — Ross., II, 38. —
(3) Ross., I, 30

l' Italia dove l' attendeva la regale ospitalità di Roberto di Napoli.

Il Petrarca l'invitava con questo carme a raggiungerlo a Valchiusa e a passarvi con lui qualche giorno. e usava, per persuaderlo, tutti gli argomenti, dalla descrizione delle bellezze naturali del luogo al ricordo dell' antica amicizia, perfino alla memoria di re Roberto che si sedè un giorno sulla riva del Sorga sotto un pioppo, che veniva indicato ancora al passeggero.

Questi versi son dunque della primavera del '39; della primavera, chè, se non ce l' indicasse il fatto stesso che Dionigi fu nominato vescovo nel marzo, determinerebbe la stagione la rappresentazione che fa in essi il poeta della natura esultante del suo rinnovellarsi.

E in tal rappresentazione sta la bellezza del carme; chè quando il Petrarca canta di maggi fiorenti sa mirabilmente dare a chi legge la medesima sensazione di profumo, di verde, di luce che egli stesso doveva provare scrivendo. Non han forse il fascino di una ballata del Poliziano questi versi che descrivono la breve fermata a Valchiusa del re Roberto e del suo seguito?

Tunc consors regina thori, cui nulla dearum,
Seu formae certamen erit, seu sanguinis almi,
Auferet emeritam iusto sub iudice palmam:
Coniuge quin etiam spoliata Clementia magno
Tunc aderat, procerumque chorus, magnumque virorum
Agmen, et egregiis acies conferta puellis.
Dumque alii per prata vagis levibusque recursant

Passibus, et ludos ineunt, manibusve recentes
Contrectare iuvat latices, comitumque per ora
Spargere ; pars properat densos invisere saltus
Et canibus turbare feras ; pars piscibus hamos
Implicat aut longo distendit retis iactu ;
Pars bibit et laeto propellit taedia Baccho ;
Ast aliis placitum nunc sternere fessa per herbam
Corpora, nunc oculos tenui componere somno :
Solus, agens curas alias sub mente profunda
Rex erat.... (1)

È nota l'influenza che il Petrarca ebbe sulle arti figurative, per la sua attitudine straordinaria a fissar quasi plasticamente l'immagine, ma pochi suoi versi stanno alla pari con questi che sono una vera e vivace pittura, tanto netta si stacca la figura solenne del re sullo sfondo pieno di movimento, di freschezza e di armonia, come di un quadro quattrocentesco.

Ep. I, 5. — L'epistola quinta (2) si ricollega colla seconda. È questa pure diretta a Benedetto XII : il poeta, che finge d'avere assistito al colloquio di Roma col pontefice, osa prender lui la parola per supplicarlo a voler esaudire le preghiere della Donna grande e infelice, ora che è risolta la questione della visione beatificante.

Tale questione espressa in modo veramente mirabile (3), fu suscitata da Giovanni XXII, definita colla bolla del 29 gennaio 1336 da Bene-

(1) Versi 60 sgg. — Ross., III 194 sg.
(2) Ross., III, 134.
(3) Ross., II, 60.

detto. Come la prima epistola diretta a questo papa fu certo anteriore di poco alla bolla, così questa fu posteriore di poco: il ferro andava battuto quand'era ancor caldo; d'altra parte il nesso colla I, 2 è troppo evidente, troppo intimo, perchè si possa ritenere che fra l'una e l'altra vi sia corso troppo tempo.

Si può dunque senz'altro ascrivere al 1336, e verosimilmente ai primi mesi.

Ep. I, 6. — Stranamente diversa dalle altre è l'epistola che nelle edizioni di Basilea del 1554 e 1581, e poi in quella del Rossetti, ha il numero I, 6.

È diretta a Filippo di Cabassolles (1), vescovo di Cavaillon, nominato nel 1361 patriarca (2) di Gerusalemme, nel '66 amministratore del vescovato di Marsiglia, eletto cardinale nel '68, amico intimo del Petrarca, che per opera specialmente di lui divenne così caro a papa Urbano da riceverne vive sollecitazioni di andarlo a visitare (3).

Mentre tutte le epistole petrarchesche sono in esametri, alla maniera oraziana, questa è bensì in esametri, ma rimati a due a due colla cesura quasi sempre pentemimera che, insieme colla rima, dà a questi un particolar andamento cadenzato.

(1) Cfr. Fracassetti, volgarizz. delle Familiari... II, 1, vol. I, p. 324 sg.

(2) Ecco a proposito un segno dell' incredibile scorrettezza delle edizioni di Basilea; ci troviamo l' epistola indirizzata a un *Filippo Patho*; ebbene, *Patho* non è che la corruzione dell' abbreviatura di Patriarca (Patha)! Cfr. Ross., II, 57.

(3) V. De Sade, III, 737 sgg.

Il contenuto non ha nulla di specialmente notevole; è un invito all'amico di riposarsi un po' dalle fatiche a Valchiusa, un invito lievemente scherzoso, lievemente epicureo.

A che serve lottare? La morte ci ammonisce; meglio godersi una bella vista e qualche buona poesia distesi sull'erba fresca, presso la chiara onda del Sorga; la quiete è perfetta, il fiume offre pesci in abbondanza, offre frutta di ogni specie la valle.

Per la data abbiamo indizi abbastanza sicuri. Il Petrarca dice fin dal primo verso d'esser tornato a Valchiusa cacciato d'Italia dalle guerre civili e dice in un altro punto che nel suo ritiro transalpino gli sembra restituita la dolce Parma, come sembrerà restituita a Filippo la sua Partenope. Ora noi sappiamo che il Petrarca fuggì nascostamente da Parma assediata la notte del 23 febbraio 1245, che solo verso la fine dell'anno fu ad Avignone, e che nel '46 era a Valchiusa, tutto intento ad abbellir la sua solitudine. Sappiamo d'altra parte che il vescovo di Cavaillon, messo per testamento di Roberto d'Angiò a capo del consiglio di reggenza che doveva tutelare Giovanna e il giovinetto marito, quando questi fu morto così tragicamente, lasciò inorridito Napoli e tornò ad Avignone nei primi del '46.

All'estate di quest' anno (par certo che l'epistola sia stata scritta d'estate, per l'accenno

alla pesca, alla frutta, per l'indicazione stessa del poeta d'averla scritta *per silvas*) appartiene dunque l'epistola.

Ma questi versi dovevano, secondo il concetto dell'autore, far proprio parte dei libri delle epistole metriche?

Come mai, ci domandiamo, il Petrarca volle romper l'unità del suo epistolario raccolto con tanta cura col por fra le altre, dove si vede lo sforzo continuo verso l'armonia e la purità classica, una poesia in versi addirittura medievali?

Il Rossetti, notando tale stranezza, faceva un'osservazione giudiziosa. « Nel mio codice » scriveva « manca questa epistola; e pare veramente che non dovrebbe starvi neppure, perchè, essendo scritta in versi rimati, l'autore non l'avrà collocata fra le poesie latine, lasciandola forse tra le sue cose familiari, che furono quà e là raccolte e riunite in un libro di epistole varie, ove pure porta il titolo non di epistola, ma di versi mandati al Patriarca (1) »

Egli aveva infatti osservato che nelle edizioni di Venezia del 1501 e 1516 e in quelle di Basilea del 1554 e 1581 è la quarantottesima del libro di epistole varie che si trova dopo il libro XVIII delle *Senili*.

Se risaliamo dalle edizioni ai codici delle epistole metriche, almeno a quelli fiorentini impor-

(1) Ross. II. 57, nota.

tantissimi, noi non vi troviamo affatto questi versi; essi sono soltante in un codice riccardiano miscellaneo (n. 668), che contiene di petrarchesco anche l'epistola metrica III, 33 (*Tu quid agis? sacram ne paras invisere Romam?*); e questi versi hanno una soscrizione importante perchè non par dubbio sia stata trascritta tale e quale da un autografo: « Franciscus vester recommendationem humilem et devotam; si alteri scriberem minus peculiari domino rescripsissem hec prope liturus; sed vobiscum, domine mi, non curo qualiter, sed quid scribam » (carta 107 v.)

Che essi versi sian proprio del Petrarca mi par fuori dubbio anche per il confronto con altri suoi versi. In egual metro è l'iscrizione da lui composta per una torre dei Correggesi in Parma (1); in ugual metro uno scherzoso epigramma a Guglielmo da Pastrengo, che gli aveva mandato un bel popone (2); rimati insieme sono tre versi che si era fatti come proprio epitaffio (3). Ma egli stesso riconosceva che era, quello, uno scherzo, nè volle inserirlo fra le poesie che, per quanto tenesse a dichiararle opera giovanile, onorò pure del nome di epistole.

(1) V. Ross., III, appendice, p. 5.
(2) V. Ross., III, app., 12.
(3) Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae,
Suscipe, Virgo parens, animam, sate Virgine, parce
Fessaque iam terris colli requiescat in arce.
(nella vita del Petrarca di Pietro Paolo Vergerio, nelle *Vite di Dante, Ptrarca e Boccaccio, Letteratura Vallardi* p. 297.

Gli editori di Basilea, non comprendendo perchè mai quella lettera in versi non dovesse andar fra le altre, nè avendo d'altra parte abbastanza finezza per capire che cosi guastavan l'armonia della raccolta, ve la introdussero di testa loro benchè, come ho accennato, l'avessero posta anche fra le Varie.

Ma noi non dobbiamo seguire una tradizione che non risale, nonchè ai codici, neppure alle prime stampe, e possiamo assolutamente escludere questa poesiola, benchè non manchi di leggiadria, dalle epistole metriche.

Ep. I, 6 (I, 7). — L'epistola seguente (1) é diretta a Giacomo Colonna, vescovo di Lombez, il primo dei Colonnesi cui si legò di amicizia il Petrarca, (2).

È forse la più bella delle epistole petrarchesche, perchè il poeta ci parla del suo amore per Laura con una forza, con una vivacità, con una passione che non è frequente neppure nel Canzoniere e che se dobbiamo in parte, come crede il Volpi (3), alla gravità della lingua latina, dobbiamo anche all'esser questo uno sfogo scritto a un amico, e a un amico il quale non credeva troppo in quell'amore (4).

(1) Ross., III, 202.

(2) Su Giacomo Colonna cfr. Fracassetti, Fam. I, 7, nota vol. I, 287 sgg. Di uno studio di LÉONCE COUTURE (*Pétrarque et Jacques Colonna* Toulouse, 1880), non mi è riuscito aver copia.

(3) Il *Trecento*, p. 63.

(4) Cfr. Fam., II, 7.

È in questa lettera descritta minutamente la vita di Valchiusa: noi vediamo messer Francesco in tutti i momenti della sua giornata, d'inverno accanto al fuoco, d'estate fra gli ombrosi boschetti, intento ad ascoltar la voce degli antichi scrittori che gli parlan dai loro volumi e quella pur frequente degli amici che gli mandano molte lettere, sebbene non abbian coraggio di abbandonare le delizie cittadine per visitarlo.

E lo vediamo specialmente nell'estate (dell'inverno ha un sol cenno: « at crebra revisit Litera; me longa solum sub nocte loquuntur Ante ignem »); lo vediamo girar solitario pei sentieri più riposti, colla penna e la carta in mano e molti pensieri di studio, di poesia, di amore nella mente, noiato se alcuno l'incontra e lo distrae col sommesso saluto. Egli sarebbe felice, se dappertutto non lo seguisse l'immagine di Laura, se non lo tormentasse quel profondo e infelice affetto per la donna che con nessun'arte,

sed simplicitate placendi
Coeperat olim animum et rara dulcedine formae.

Egli non può non vedersi sorgere d'improvviso davanti quella testa bionda, quell'esile persona, quegli occhi *in morte placentes:*

Saepe etiam (mirum dictu) ter limine clauso
Irrumpit thalamos media sub nocte, reposcens
Mancipium secura suum....
Expergiscor, agens lachrymarum territus imbrem,
Excutiorque toro....

Et montem silvasque peto, circumque retroque
Collustrans oculis si quae turbare quietum
Venerat, incumbens eadem praevertat euntem.

Così nella canzone *Di pensiero in pensier* esprimeva, con più eleganza e minor forza d'immagini, lo stesso fenomeno:

I' l'ho più volte (or chi fia che mel creda !)
Nell' acqua chiara e sopra l' erba verde
Veduta viva, e nel troncon d' un faggio,
E 'n bianca nube....
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo e 'n più deserto lido
Tanto più bella il mio pensier l' adombra.

E più leggiadramente ancora in un sonetto non meno celebre (*Solo e pensoso i più deserti campi*):

Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge
Cercar non so, ch' Amor non venga sempre
Ragionando con meco ed io con lui.

Questi confronti col Canzoniere sono istruttivi perchè provano quanto grande errore sia il considerare quasi come due persone diverse il Petrarca innamorato e il Petrarca studioso, il verseggiatore italiano e il poeta latino; e, a dir vero, a ciò si prestano più d'ogni altra opera latina le epistole metriche per il loro carattere intimo, familiare e poetico nel tempo stesso.

In questa sua epistola il Petrarca ci dice che la sua dimora a Valchiusa è ormai *annua*, e si resterebbe incerti se crederla del '38 o del '39

(il Petrarca si recò a Valchiusa nell' estate del '37), se non ci soccorresse con una precisa indicazione la III, 1, dove parla della lunga lotta colle Ninfe del Sorga. La lettura dei versi seguenti prova di per sè che il giardinetto del poeta, il quale gli offrirà materia ad altre poesie era compiuto soltanto nell' estate del '39 e fu pur nel '39, probabilmente alle prime burrasche autunnali, distrutto.

Iam mihi facta manu nitido brevis area fundo
Stabat et advectu ridebat gramine pratum.
Nympharum interea rapidum de rupibus agmen
Prosilit, ac fragilis valido molimine coepti
Fundamenta ruit....
. . . . Transieverat orbem
Delius obliquum, iamque altera venerat aestas.
Humida Pyerio passim insultare labori
Agmina conspicio, nostrisque habitare sub antris.
Quid facerem? Indignor, sed qua nam fata gubernant
Consilium curasque fide, quum vana retorquent
Orsa hominum! Dum multa paro, dum multa retento,
Forte peregrinas longum vagus ire per oras
Cogor, et incoeptum clausa cum valle relinquens,
Attonitas comites post saecula multa reduxi
In Latium, celsaque super Capitolia Romae (1).

Ora nella presente epistola, dove pur descrive con tanti particolari la sua vita a Valchiusa, non un cenno del famoso giardino. Parrebbe dunque che *annua* voglia qui dire *di un anno*; del resto *annuus* nel buon latino significa o *di un anno* o *che ritorna ad ogni anno*. E benchè

(1) Versi 17 sgg., Ross., III, 48.

del latino del Petrarca non ci dobbiamo fidare del tutto come del latino di un classico, pure la piccola osservazione linguistica acquista un certo peso, appoggiata com'è da altri argomenti, altri argomenti perchè, oltre quello *ex silentio* del giardino, ci conferman la data del '38 la stessa particolareggiata descrizione, che il poeta fa della sua vita, come di una vita molta nuova, lo stesso ardore del suo sentimento per Laura che, per legge naturale, doveva esser tanto più vivo quanto meno tempo era passato dalla fuga dell' innamorato da Avignone.

Ep. I, 7. — Isidoro Del Lungo aveva promesso di dimostrare che il panegirico della madre (1) è del quindicesimo anno d' età del Petrarca (2), ma ancora attendiamo il suo studio.

Intanto Francesco Lo Parco crede che Eletta morisse tra il 1320 e il 1321, quando il figlio era ancora a Montpellier, e che il panegirico sia stato scritto solo nel 1325, quando, tornato malvolentieri da Bologna, Francesco trovò in casa al posto della madre la matrigna Niccolosa Sigoli (3).

---

(1) Ross. III, 100 — Ripeto che nelle edizioni non è considerata come epistola a sè.

(2) « Ma degno inizio alla sua fama poetica [del P.] è che forse la sua prima ispirazione poetica, a quindici anni (com' io spero d' avere accertato, in servigio de' futuri biografi), fosse un tributo latino di versi sulla tomba della giovine madre. »

Nuova Antologia del 16 ottobre 1904, p. 560 sgg.

(3) Il *Petrarca e la famiglia dopo il suo primo ritorno in Avignone*, in *Rassegna critica della letteratura italiana*, 1906, XI, 1-2 (gennaio-febbraio) p. 1 sgg.

Il Lo Parco trova infatti che « nei lamenti del panegirico mal si celano reticenze e sottintesi e un mal represso rancore, che non risparmia lo stesso ser Petracco, considerato implicitamente anche lui come dimentico e noncurante dei suoi figli ».

Tale ipotesi mi sembra molto verosimile, e non so se sia facile dimostrarla falsa; in ogni modo è certo che il carme fu composto assai dopo la morte della madre, forse in un anniversario: si notino gli ultimi versi:

Versiculos tibi nunc totidem, quot praebuit annos
Vita, damus; gemitus et caetera digna tulisti,
Dum stetit ante oculos feretrum miserabile nostros,
Ac licuit gelidis lachrymas infundere membris. (1)

Ep. I, 8 — L'epistola che vien dopo, bella e gentile molto, è simile per contenuto a quella a Giacomo Colonna (2).

Diretta a quel Lello di Piero di Stefano, che il Petrarca chiamò latinamente Lelio, ed ebbe fra gli amici più cari come quello che aveva conosciuto nella lieta giovinezza, (3) rivela appunto tutta l'intimità di quest'affetto.

Se al vescovo di Lombez il Petrarca aveva parlato di Laura così seriamente e anche, forse,

---

(1) Ross., III, 104.

(2) Ross. III, 222.

(3) V. Fracassetti, nota al volgarizzam. della Fam. III, 22, vol. I, p. 477 sgg.

un po' troppo tragicamente, per un certo orgoglio di uomo davvero innamorato che non si sa creduto, a Lelio scrive invece per un bisogno di sfogarsi, di raccontare, di dire a un altro tutto quello che diceva continuamente a sè stesso, per quell' amara dolcezza di confessare a un terzo « io l'amo » quando « io t'amo » non è lecito dirlo.

Infatti qui il racconto del suo amore (si pensi del resto che altro tempo era trascorso) è meno tragico e più delicato, e l'immaginetta d'Amore che appunta a un sasso e tenta col dito le frecce dorate e tende mollemente l' arco, è di una leggiadria anacrontea (1). Lo sfondo, anche qui, Valchiusa; un delizioso giardinetto fiorito di gigli e di viole, di rose e di narcisi, ridente presso il rumoroso e limpido fiume.

Per la data vale quel che si è detto parlando dell'epistola al Colonna; poichè in questa si parla del giardino, non ci si può allontanare dal '39.

Ep. I, 9. — Incerti invece siamo per l'epistola I, 9 a un ignoto che aveva mandato al Petrarca un carme anonimo dove si lamentava con lui delle sorti della poesia. Il Petrarca risponde dolendosi con lui, poichè a quel male non può portare alcun rimedio.

Si petis hunc gemitus comitem, fortuna quod optas
Obtulit; afflictis si me succurrere musis,

---

(1) Versi 17 sgg. Ross., III, 226.

Abstulit arma dolor, murmurque reliquit inane.
Jamque ignote vale. Res prorsus mira relatu!
Diligo nescio quem. Sed honesta silentia signant,
Quantus is est, almum qui dat sine nomine carmen. (1)

Indagar chi sia questo ignoto sarebbe opera vana, non essendo possibile neppur far congetture; nè abbiamo alcun accenno cronologico; senonchè par certo che la lettera sia anteriore all' incoronazione in Campidoglio, che dopo né l' ignoto avrebbe osato lamentarsi proprio col glorioso Petrarca del poco conto in cui era tenuta la poesia. nè questi forse avrebbe risposto così modestamente. Il vederla poi collocata fra una del '39 e un' altra, come vedremo, pur del '39 ci induce (poichè un certo ordinamento cronologico nelle epistole metriche c' è senza dubbio) a crederla dell' anno medesimo.

Ep. I, 10 — Ho detto che l'epistola seguente (2) è del 1339; lo provano infatti i versi dell' ep. III, 1 che abbiamo veduti a proposito della 16 (3), perchè è questa la prima poesia dove si parli della lotta colle Ninfe del Sorga che, adirate col profanatore della loro abitazione, si vendicano distruggendo in un' ora l' opera paziente di molti mesi.

---

(1) Versi 11 sgg., Ross. III, 94.

(2) Le due epistole precedenti a questa e la seguente sono anche intimamente connesse per il soggetto; ora perchè il Petrarca vi avrebbe frapposto questa *ad ignotum quendam*. rompendone l' armonia, se non per una ragione cronologica?

(3) Ross., III, 56.

Ecco dunque come possiamo, attraverso le ultime epistole metriche esaminate, ricostruire i primi anni del soggiorno di messer Francesco a Valchiusa; vi si è ritirato da un anno; gli amici gli han mandato molte lettere, ma non gli han fatta quasi nessuna visita, ed egli fa lo stesso: manda versi, ma non si muove. E prima scrive a Giacomo Colonna per narrargli la sua vita solitaria; un anno dopo, essendo in fiore il giardinetto costruito con tanta fatica, si rivolge a Lelio per descrivergli il suo piccolo paradiso; ma un temporale distrugge tutto e allora subito un poetico avviso a Giovanni Colonna: si noti che questi teneva in casa sua Lelio e certo perciò conosceva l'epistola indirizzata a lui.

La descrizione del temporale è di una evidenza straordinaria: prima è descritto lo scrosciare furioso dell'acqua e l'irrompore improvviso dei torrenti:

Dum loquor immodicis per inania fluctibus imbres
Praecipitant: nunc tecta sonant, et grandine crebra
Circum pampineae Bromio cecidere coronae.
Silvarum cadit omne decus: torrentibus atris
Antra gemunt, saxisque immixta regurgitat unda,
Fluminis insolita turpans caligine vultus:
Virgineus Nymphis abiit decor ille repente,
Quem laudare soles, mirator maxime pulchri;

poi lo stupor doloroso degli uomini:

Diluvium redit antiquum: stupefactus arator
Quem modo sulcabat, pedibus contingere campum
Non valet, ac pelago trepidantia brachia iactat;

e, vinto per un momento solo da un'inopportuna remiscenza erudita, finisce con una pennellata di vigoroso realismo, il prete che vuol placar colle sue preghiere la natura e suona a tutta forza le sue campane:

Iamque boves et aratra videt culmenque revulsum
Spesque suas omnes parili sub sorte natantes,
Et queritur falsum veteres cecinisse prophetas
Adventare diem, quae flammis perderet orbem
Supremam impositura manum; lusumque putat se.
Flent passim attonitae matres, et ad ubera parvos
Stringunt; infelix oritur per moenia luctus,
Pauperis hinc vulgi strepitus sua damna gementis
Auditur; picta tremulum canit inde sacerdos
Multa vovens tunica, ceu nubibus imperet illa,
Aeraque nodoso certatim rauca fatigat
Fune trahens. (1)

Ep. I, 11. — L'epistola che vien subito dopo questa è diretta a un ignoto amico, cui promette di rimandare prestissimo un caro giovinetto.

Hunc tibi, quem tanto repetis pro munere corvum
Pulsa remittet hiems. Cupidis accingitur alis,
Vere novo moturus eas, subitoque volatu
Dulcia deserti revidebit pignora nidi.
Nix Alpes licet alta premat, licet æthera nimbi
Tunc teneant, superabit amor. Tu parce querelis
Et maestam solare domum; spes ista pudicae
Coniugis extenuet lachrymas minuatque dolorem. (2)

In tutte le edizioni e nei codici fiorentini,

---

(1) Versi 66 sgg. — Ross., III, 60 sgg.
(2) Ross., III, 98.

meno il laurenziano strozziano 141, è diretta *ad ignotum quendam*; lo strozziano l'intitola *ad Minghinum Mezanum ravennatem civem*. Di Menghino Mezzani è noto come fosse ammiratore di Dante e, secondo il Salutati, anche suo commentatore; amico pur del Boccaccio, fu col Petrarca in relazione anche di poesie volgari. Corrado Ricci che se n'è occupato di proposito, (1) studiando la breve lettera latina pensa che il *corvo* possa identificarsi con Giovanni Malpaghini, escludendo l'anonimo giovinetto ravennate che fu pur familiare del Petrarca e abitò lungamente con lui.

L'identificazione però appare impossibile, solo che si osservino i versi 5-6:

Nix *Alpes* licet alta premat, licet aethera nimbi
Tunc teneant, superabit amor.

È chiaro da questi che il giovinetto era in quel momento, come il Petrarca, di là dalle Alpi, secondo ogni probabilità ad Avignone. Ora le parole di Coluccio Salutati che dicono il Malpaghini familiare del Petrarca per tre lustri rimangono ancora da spiegare; ma egli dovè nascere

---

(1) Prima in *Studi e polemiche dantesche di Olindo Guerrini e Corrado Ricci* — Bologna, 1880 — cap. I *Menghino Mezzani*; — poi in *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri*. — Milano, 1891 p. 218 sgg.

dopo che il Petrarca passò l'ultima volta le Alpi venendo verso la patria. (1)

Secondo il Ricci la *pudica moglie* che cesserà di piangere per il ritorno del *corvo* dovrebbe esser la moglie del *corvo* stesso, che il Mezzani avrebbe richiamato insistentemente a nome di altri: ma perchè non intender, con interpretazione più semplice e più giusta, la moglie della persona stessa cui l'epistola è diretta? Perchè non pensar che il Mezzani richieda un figliuolo suo, non altrui?

L'epistola dice ben chiaro: « Hunc *tibi* quem tanto repetis pro munere corvum... » Inoltre del *corvo* si parla proprio come di un fanciullo tutto desideroso del suo tepido nido, non come di uomo ammogliato.

Sappiamo d'altronde che il Mezzani aveva in realtà un figlio, Ugolino, che apparisce insieme con una sorella, in una carta del 1391 (2); e altri potè averne, di cui ci manchin notizie.

Il giovinetto di Menghino potè esser da lui mandato ad Avignone, o presso il Petrarca medesimo o per qualsiasi ufficio nella curia pontificia; ma, nè il figlio nè i genitori potendo ras-

---

(1) Novati — *Epistolario di Coluccio Salutati,* III, 537, nota 2. — La stessa ragione varrebbe, se mai, per escludere l'ignoto giovane ravennate, che andò in casa del Petrarca, quando questi era già da un pezzo in Italia (v. Fracassetti volgarizz. della Fam. XXIII, 19 nota — vol. V, p. 91 sgg.)

(2) Ricci — *Menghino Mezzani* — in *Studi* etc., p. 16, n. 8.

segnarsi alla separazione, il Petrarca promette di farlo tornare a casa, un po' scherzando su quell' impaziente affetto.

E scherzo forse è anche l'epiteto di *corvo*, che ci rimane oscuro.

Era un soprannome di famiglia? O forse, più semplicemente, è dovuto alla metafora poi continuata dell'uccellino che muove le ali verso il suo nido; e il nome speciale di *corvo* invece di uno più generico é forse suggerito da qualche caratteristica o fisica o meglio morale del fanciullo (appare infatti, dei versi petrarcheschi, un po' scontroso e selvaggio), caratteristica che a noi sfugge completamente?

Per la data, nessun indizio. Certo l'epistola è anteriore al ritorno del Petrarca in Italia, cioè al '53, ma non è possibile meglio definirla.

Ep. I, 12. — La data dell'epistola seguente (1), nella quale descrive breve ed efficace i preparativi per la grande guerra che si iniziava fra Inghilterra e Francia, è sicura. Come giustamente osserva il Rossetti (2), poichè vi si parla della partecipazione del Brabante alla guerra e non c'è ancora menzione di grandi battaglie, l'epistola non può essere che del '39.

Il Petrarca già allora intuiva quanto tremenda sarebbe stata quella guerra e palesava la sua apprensione nel tono rapido e concitato.

(1) Ross., III, 80.
(2) III, 238 sg.

Consurgunt urbes, iuvenes vocat ira senesque;
Cuncta procul rapido fervescunt litora motu....
Finis erit quem fata dabunt, sed magna parantur.

Pure anche dai mali altrui il suo cuore italiano vuole aspettarsi un bene per la patria infelice:

Haec utinam nostrae veniant momenta salutis!
Italia infelix, domus irrequieta laborum,
Sicut pacifico semper pugnavit in orbe,
Sic modo, fortuna mondum iactante, quiescat.

Generalmente quest'epistola è data come diretta a Mastino della Scala; ma il codice Strozziano Laurenziano 141, che discorda talvolta dalla comune tradizione e ci dà nuove indicazioni, la dice mandata al cancelliere di Mastino della Scala.

I documenti non ci dicono chi fosse nel '39 il cancelliere dello Scaligero, ma il 16 di gennaio del 1338 un « Magister Nicolaus cançelerius magnifici viri d.ni Mastini de Lascala » intimò al vescovo di Verona essere volontà di esso Mastino che certe ville della Valpolicella non fossero molestate per la decima del fieno (Antichi archivi veronesi, Lando, rotolo n. 4); e un istrumento del 2 luglio 1340 fu rogato « Verone in guaita S. Salvarii in domo habitationis magistri Nicholai notarii dominorum de Lascala » (Ibid., S. Giovanni in Valle, rotolo 165). Se come pare, è la medesima persona e se *notarius* qui è sinonimo di *cançelerius*, è assai probabile ch' egli sia stato cancelliere anche nel 1339 (1).

---

(1) Devo queste indicazioni alla cortesia dell' archivista G. Biadego, che ringrazio.

Ma chi fosse questo Nicolò è assolutamente ignoto.

Ora quanto è preferibile l'indicazione del cod. 141 a quella degli altri codici e delle edizioni?

Io credo che essa debba esser preferita in quanto appare più precisa e verosimile; non il potente signor di Verona personalmente, ma il suo cancelliere rivolse al Petrarca a nome di lui domande sui preparativi di quella guerra, e al cancelliere fu diretta la risposta del Petrarca; ma l'individualità del cancelliere non importa; egli non è che il mezzo materiale di comunicazione fra il principe e il poeta, onde facilmente potè in altre trascrizioni l'epistola apparir mandata senz' altro allo Scaligero. E si noti infatti che il codice dice *epistola cancellario domini Mastini in qua rescribit occiduos apparatus ad bellum* (c. 68 v.), senza dare il nome del *cancellarius*.

Ep. I, 13. — Del libro primo non rimangono ormai che due lettere: la prima di queste, a re Roberto, è un lamento per la morte di Dionigi da Borgo San Sepolcro e un elogio di lui.

Si è creduto finora che Dionigi morisse nel 1342, ma ultimamente il Della Torre è riuscito a dimostrare ch'egli dovè morire prima del 28 agosto 1341, data sicura di una lettera del Boccaccio che piange la perdita di un Dionigi che altri sembra non poter essere se non l'amico del

Petrarca (1): il re Roberto morì certamente nel gennaio del '43; quindi l'epistola petrarchesca è racchiusa fra questi due limiti senza alcun dubbio ed è, secondo ogni probabilità, del '41 stesso.

Ep. I, 14. — L'ultimo carme del 1° libro (2) non è un'epistola, ma piuttosto un soliloquio, magnifica e tormentosa analisi dell'animo proprio, degna di stare accanto alla prosa del *Secretum*.

Scritta durante una pestilenza, essa riflette il fluttuar degli affetti del Petrarca in un momento di supremo contrasto fra la carne e lo spirito, fra l'attaccamento disperato ai beni terreni e l'aspirazione verso la pace celeste. « Io ben vorrei » egli canta « spenger le fiamme corporee con una onda di lacrime,

Sed retinet mundus, trahit imperiosa voluptas,
Funestisque ligat nodis violentior usus.
Ecce ubi sum! gelida sic me formidine densae
Texerunt tenebrae: nam qui meminisse putat se
Mortem et impavido spectasse novissima vultu,
Fallitur aut furit, aut multum sibi conscius audet ».

Quanto alla data, la prima che viene alla mente è il famoso 1348, ma e per la mancanza assoluta di qualsiasi accenno alle perdite dolorose che

(1) A. Della Torre — *La giovinezza di Giovanni Boccaccio* (1313-1341). Città di Castello, 1905 (Collez. di opuscoli danteschi inediti o rari diretta da G. L. Passerini, vol. 79-82), p. 325.

(2) Ross., II, 82.

sappiamo aver fatto il Petrarca nel 1348 e per la stessa intima lotta di lui che si mostra ancor così preso dai diletti terreni, ameremmo riportarci qualche tempo più addietro.

In questo ci aiuta il cod. laurenziano 8. Pl. XXIX, dove il carme è detto composto « de generali mortalitate que fuit per totam Tusciam et potissime in Florentia anno Christi MCCCXL inditione VII » (c. 73 r.).

Nessun anno infatti meglio di questo si conviene all' epistola, chè in quel periodo di tempo mentre le umane passioni imperversavano nell'anima dell' uomo ancor ardente e impetuoso e avido di gloria, di piaceri, di onori, già l'età non più troppo giovanile l' avviava verso quel misticismo e quell'austerità di costumi a cui dopo pochi anni, per sua confessione, non venne più meno (1).

(1) Su questa data non v'è alcun dubbio, sebbene invece il laurenziano — strozziano 141 dia la data del 1348.

L' indizione VII infatti non combina coll'anno 1340, che sarebbe indizione VIII, ma tanto meno col 1348, che sarebbe indizione I; e se nel primo caso si capisce l'errore semplicissimo, non si capirebbe più nel secondo.

Inoltre questo carme nel codice 8 Pl. XXIX fa parte di un gruppo di epistole che sembrano raccolte subito dopo l'incoronazione del poeta.

LIBRO II.

Ep. II, 1. — La prima epistola del libro secondo (1) è diretta a Giovanni Barrili, uno degli amici napoletani del Petrarca (2).

Il Barrili era stato incaricato dal re Roberto di rappresentarlo nel momento solenne dell'incoronazione in Campidoglio; ma, caduto in mano dei ladroni che infestavano la campagna romana, non aveva potuto esser presente il giorno stabilito.

Il Petrarca, che era stato dolentissimo della sua assenza, gli scrisse del suo dispiacere in questi versi, nei quali, quasi per consolarlo, gli descriveva la magnifica festa.

Noi li crederemmo, se non avessimo altri indizì, del '41 stesso, invece sono del principio del '42, in risposta a una lettera del Barrili stesso, come dimostra la 57ª delle Varie, che è del 31 gennaio 1342.

« Solitis » scrive il Petrarca « et inesplicabilibus curarum mihi laqueis circumsepto nullum

(1) Ross., II, 96.

(2) Per il Barrili v. le stesse opere che per Barbato (cfr. pag. 49).

affluxisse poterat gratius solamen, quod quam secum attulit magnificentiae vestrae dulcis et eximiae dilectionis testis epistola, cui confestim priusquam aut ipsa manibus elaberetur, aut quem ipsius lepos excitaverat impetus animi deferveret, centum forte versiculos reddidi, lima quidem in tempus aliud dilata; quum ecce die proximo nuncius vester, de quo nil audiveram aut cogitaveram, repente adfuit responsum flagitans.

« Substiti quid agerem incertus. Ad postremum omnem iudicii vestri censuram subeundam potius existimavi, quam committendum ut frustra mihi tantus vir scripsisse videretur, praecipue quia hunc ipsum incultioris carminis horrorem amoris indicem fore, Virgilio admonente, didiceram.

« Mitto igitur quales erant » (1).

Queste parole son così chiare che ogni commento sarebbe superfluo; basti notare come combinino col fatto che l'epistola poetica II, 1 è proprio di cento versi, e anche colla chiusa dell'epistola stessa:

Vive, vale, nostrique memor lege, dulcis amice,
Haec calamo properante brevi quae scripsimus hora.

Ep. II, 2, 3 e 4. — Le epistole 2ª, 3ª e 4ª (2) sono dirette a Bernardo d'Aube, un cardinale di Santa Madre Chiesa, e anche di non poco merito,

(1) Ed. Fracass., III, p. 465.
(2) Ross. II, 296.

se si giudichi dalle importanti missioni che ebbe in Ispagna per incarico successivamente dei papi Benedetto XII e Clemente VI (1). Il male era che l'illustre porporato credeva anche di avere una tendenza naturale alla poesia e pensava inoltre, pare, di poter diventar famoso nel regno delle Muse, solo che un poeta già vantato da tutti, come il Petrarca, lo mettesse nella difficile via.

Il Petrarca dapprima lo prese sul serio e lo lodò del suo intendimento, promettendogli anzi grandissima gloria se con costanza e con fervore perseverasse negli studî della sacrosanta poesia, e mandandogli intanto un esemplare di Servio. Nondimeno sotto le frasi di adulazione un po' cortigianesca l'orgoglio dell'uomo che si sente di gran lunga superiore apparisce abbastanza chiaro.

Ma nell'epistola seguente il tono è già notevolmente alterato.

Il cardinale aveva chiesto a messer Francesco un poema di materia astronomica, e questi se ne schermiva in modo un po' burlesco. Dal primo verso:

Terrificas tam magna moves,

fino all'ammonimento finale si sente un principio di sprezzante orgoglio:

Nunc alio, venerande pater, mea carmina flecto;
Da veniam fandi: licuit sermone soluto

(1) Ross. II, 415 sgg.

Quidlibet amplecti, poteras ibi nempe vagari,
Et labor unus erat; sed si iuga prendere dulce est
Parnasi, et viridi substringere tempora lauro,
Incipe carminibus leges adhibere modumque;
Syllaba liberior discat pede currere certo,
Nec pudeat tenui tempus consumere cura.

Ma nella terza epistola scoppia finalmente il sarcasmo.

Obruor immensa rerum sub mole tuarum,

comincia il Petrarca e continua deridendo l'incredibile fecondità del novissimo poeta che in brev'ora gli aveva composto trecentosettanta versi e contrapponendogli sè stesso, sempre pauroso e incerto prima di far conoscere qualunque suo carme, benchè pazientemente limato.

Per la stessa occasione e per lo stesso cardinale il Rossetti crede composta anche l'egloga IV (1), dove *Gallus* chiede a *Tyrrenus* la cetra che gli ha donato *Daedalus*; ma l'ipotesi è insostenibile e non è quindi il caso di occuparsi di questa egloga che dà tanto da fare agli interpreti.

Le tre epistole appaiono così strettamente connesse che non si può credere sia passato molto tempo fra l'una e l'altra. Bernardo d'Aube dopo una prima missione avuta dalla curia pontificia nella Spagna, tornò ad Avignone poco prima della morte di Benedetto XII (25 aprile 1342),

(1) Ross., I, 59.

ma Clemente V (eletto il 7 maggio) lo rimandò subito in Spagna, donde non fu reduce che nel settembre del '43.

Il Rossetti pensa che la prima epistola debba credersi anteriore alla seconda missione, le altre due posteriori; ma io non intendo il perchè di questa differenza. Il cardinale poi rimase troppo poco in Avignone nel '42, e in momenti di molto daffare, ed è più probabile che a dedicarsi alla poesia ci pensasse dopo il ritorno definitivo.

In tal modo l' epistole verrebbero ad essere al più presto del '45, perchè non c' è dubbio che il Petrarca le abbia scritte ad Avignone (cfr. la seconda, dove dice di non potere attendere a un' opera grande nel frastuono di quella città), e partitone nel '43, avanti del ritorno del cardinale, non vi fu poi prima del '45.

Ep. II, 5. — L'epistola II, 5 (1) è scritta a Clemente VI in nome di Roma deserta che vuole il suo pontefice; lunga, ricca di svariatissima erudizione, condotta secondo tutte le regole, appunto per questo perde in vivezza quanto guadagna in solennità.

Clemente VI fu eletto (ho già avuto poco fa occasione di ricordarlo) il 7 maggio 1342; appena si seppe in Roma, gli fu mandata un' ambasceria a porgergli il solito omaggio, a offrirgli la carica di senatore a vita, a pregarlo di tor-

---

(1) Ross., III, 4.

nare nell' antica sede dei papi, a chiedergli, finalmente, di largire il giubileo per il 1350. Gli ambasciatori non ottennero niente, e allora fu inviato ad Avignone Cola di Rienzo che, colla sua focosa eloquenza, ottenne almeno una bolla in cui si promulgava il giubileo (1).

Probabilmente il Petrarca fece sentire la sua voce, ormai molto autorevole, dopo i vani resultati della prima ambasceria, e ottenne anche lui qualcosa dal pontefice ammirato del suo ingegno, il priorato di San Nicola di Migliarino (2).

Ep. II, 6. — Nicolò d'Alife fu un altro dei familiari di Roberto d' Angiò che furono in cordiale relazione col Petrarca (3). A lui è diretta l'ep. II, 6 (4) che è tutta un lamento sulle condizioni di Napoli dopo la morte del buon re e una viva preghiera d'esser presto liberato dagli affari che ve lo trattenevano contro sua voglia.

Sed tu miserere, fugaeque
Auctor ades, meque his tandem, quaeso, erue poenis.

---

(1) A. Gabrielli — *Epistolario di Cola di Rienzo.* — Prefaz. XV.

(2) Il Petrarca però non ebbe mai in realtà questo priorato, perchè fu concesso, dopo molti contrasti, a un altro che vi aveva precedenti diritti. V. a proposito Pagano Paganini — *Delle relazioni di messer Francesco Petrarca con Pisa* — Pisa, 1881, p. 35 sgg.

(3) V. per lui il citato articolo del Faraglia sugli uomini di lettere alle corte napoletana (*Archivio storico it.*, serie V, vol. III).

(4) Ross., II, 282.

Sulla data non ci son dubbi. Il Petrarca dopo la morte di Roberto fu a Napoli dall'ottobre al decembre '43 per incarico della curia pontificia; del novembre o meglio forse del decembre dev'esser questa poesia dov' egli si mostra così annoiato dagli indugi.

Ep. II, 7. — Della medesima epoca è pure l' epistola seguente (1) colla quale invita Barbato da Sulmona ad accompagnarlo nella gita che progetta di fare a Baia e a Pozzuoli per ingannare il tempo che è costretto a passare in Napoli. La Fam. V, 4, dove narra a Giovanni Colonna questo suo viaggetto e descrive con vivacissimi colori le impressioni ricevute da quei luoghi deliziosi anche a mezzo inverno, è scritta da Baia e reca la data 23 dicembre 1343.

Ep. II, 8. — L'Ep. II, 8 (2) è dell' estate del '45; il Petrarca infatti, benchè pregato da un pezzo di comporre un epitaffio per il monumento da erigersi al re Roberto, si sentì in grado di adempire la sua promessa soltanto quando dopo un lungo e tedioso viaggio fu tornato *in patria*, cioè nella seconda metà del '45 (3).

---

(1) Ross., II, 12 Per questo soggiorno del Petrarca a Napoli, v. Guido Persico — *Il Petrarca a Napoli* (in *Napoli nobilissima*, vol. VIII. agosto 1904).

(2) Ross., II, 284.

(3) Soltanto allora il Petrarca fu di nuovo ad Avignone, perchè la *patria* in questo caso è Avignone. Ma ancora l'odio contro la corrotta città non era cominciato. Cfr. ep. metr. I, 6, a Giacomo Colonna, v. 100.

Il Petrarca stesso si accorge che l'epitaffio non è conciso come converrebbe:

Si breve, da veniam; quod si, te iudice, forsan
Angustum verbosa prement epigrammata marmor,
Deme supervacuum, me permittente, tuoque
Temperet arbitrio titulum mensura sepulchri.

Ma, o fosse per la sua lunghezza o per altro, esso non fu scolpito nel mausoleo eretto al re nella chiesa di Santa Chiara, dove si legge invece la semplice scritta *Cernite Robertum regem virtute refertum.*

Ma a chi è diretta l'epistola coll'epitaffio?

Le edizioni ci danno il nome di Niccolò d'Alife; e così quasi tutti i codici; ma il cod. Strozziano 141 dà invece a questa lettera il titolo *Eiusdem epistola ad dominum Iohannem Barel de Neapoli petentem ab eo epytaphyum Roberti regis.*

La cosa sembrò degna di molta osservazione al Siragusa, il quale, facendo gran conto del cod. 141, propenderebbe senz' altro per Giovanni Barrili, di cui è più nota l'amicizia col Petrarca e che fu personaggio più importante (1).

Guido Mazzoni, nella recensione dell' articolo del Siragusa, nota che anche il nome di Niccolò

(1) *L'epistola « Immemor haud vestri » e l'epitaffio per Roberto di Angiò del Petrarca, secondo il cod. Strozziano 141.* (Atti della R. Accademia dei Lincei, Rendiconti, 1890, p. 295-98).

d'Alife maestro di razionalato, che era un alto ufficio amministrativo, e poi gran cancelliere del Regno di Sicilia sotto Roberto e Giovanni I, e in relazione pur egli col poeta, si presenta « non improbabile » e suppone che l'invito fosse stato fatto insieme o dall'uno a nome anche dell'altro. « Si osservi inoltre » dice « che, mentre l'epistola dà del tu al richiedente, comincia col plurale: *Immemor haud vestri, quamvis me longa viarum* etc. » (1).

L'osservazione è acuta e fine; ma si può obiettare che è cosa abbastanza comune, scrivendo a un parente o a un amico solo, uscir fuori a un tratto col plurale, comprendendovi implicitamente gli altri parenti od amici vicini a quello cui si scrive: di più siccome in realtà il Petrarca dava del voi a questi grandi personaggi (2), è possibilissimo gli sfuggisse un *vestri* invece che un *tui*. Quando dunque l' ipotesi del Mazzoni sembri un po' troppo sottile, mi par, fra i due, preferibile il nome di Niccolò d'Alife, dato da tutti gli altri codici; è infatti più facile che si sia sostituito per errore il nome più noto del Barrili, del quale si sapeva dall'epistola prima dello stesso libro che era stato scelto, come autorevolissimo

---

(1) *Kritischer Jahresb. über die Fortschritte der Roman. Philol.* 1890, p. 475 sg.

(2) Si cfr. p. e. l' ep. met. II, 1 colla 57 delle *Varie*: nel carme dà classicamente del tu al Barrili, ma nella lettera in prosa usa reverentemente il voi.

personaggio della corte napoletana, a rappresentar nella cerimonia del Campidoglio il re medesimo.

Ep. II, 9 — Finalmente troviamo una data precisa e chiara per l'epistola II, 9 (1).

Gabrio Zamoreo da Parma, dotto giureconsulto e mediocre poeta, mandò al Petrarca un'epistola, in esametri, conservatasi sino a noi, che è tutta un inno al Maestro.

« La fama del grande poeta, sparsa per tutto il mondo, è ben meritata, poichè voce di popolo è voce di Dio; torna così il regno di Saturno, torna l'età dell' oro, risorgono e Omero e Virgilio e Ovidio e Lucano. Gli antichi rivivono in lui; egli potrebbe fondare un' altra Pergamo traendo le pietre colla virtù del suo canto; Minerva ha fatto di lui uno specchio dove poter veder la propria bellezza; e forse, ammirandosi in lui, s'innamorerà di sè stessa, come si narra di Narciso. L'oscurissimo Gabrio vorrebbe ottener l'amicizia di un uomo sì grande, ma è rimasto lungo tempo dubbioso, perchè sente d' essere una formica dinanzi a un leone, una piccola cicala accanto a un'aquila generosa. Ma vinse l'amore sul timore, ed ecco viene a lui la sua epistola. Come nel l'alfabeto le loro lettere sono una appresso all'altra e prima quella di Francesco, poi quella di Gabrio, così siano essi uniti da salda amicizia,

(1) Ross., II, 174.

ma sia Francesco il maggiore amico. E gli Dei che hanno su tutte le cose potestà somma, diano a lui fama perpetua ».

A questa epistola così piena di affetto e di esaltata ammirazione, della quale si può dire quello che così bene il Cochin ha detto di tutta la corrispondenza del Nelli, che ci fa capire a qual punto giungesse il *delirante entusiasmo* di molti per il Petrarca, la cui vita « ci appare come una sublime illusione, come un fantasma che passa dinanzi agli occhi della gente estasiata in un secolo innamorato d' idealità » (1), a questa lettera il Petrarca rispondeva con un' altra, l'epistola metrica II, 9, dove mal si nasconde un po' di vanità, un po' di degnazione verso quel verseggiatore ch' era sì povera cosa rispetto a lui, e anche molta contentezza d' esser così riconosciuto per grande.

Con quale familiarità parla delle Muse che vanno e vengono presso di lui come in casa propria; con che cura gli fa sapere che quando ricevè la sua lettera stava meditando sui *Fines bonorum et malorum* di Cicerone (2); con che studio fa entrare in scena il gran re Roberto, che l' aveva onorato della sua amicizia! Egli vuol

(1) Enrico Cochin — *Un amico di Francesco Petrarca — Le lettere del Nelli al Petrarca,* trad. ital. — Firenze, 1901, — p. XXXI.

(2) Curioso, anche per la storia del costume, che il Petrarca non si vergogna affatto di dire, anzi racconta candi-

bensì per modestia dire allo Zamorei che s'inganna nella sua immensa stima, ma subito dopo palesa la coscienza della propria grandezza.

Parcius haud solito, sed dilige certius ergo
Ut sumus, absimili quamquam secernimur astro,
Nec factis, nec voce pares: diversa sub unum
Mittit enim duo colla iugum qui maxima parvis
Aequat amor, regem servis, inopemque potenti.

E continua a numerare le disparate cose che congiunge l'amore, facendo garbatamente intendere che l'amore saprà anche congiungere gli animi del poeta grande e dell'oscuro giureconsulto.

Il Petrarca segnò la data di questo piccolo avvenimento che dovè fargli tanto piacere: l'epistola dello Zamorei gli giunse il 30 aprile 1344, egli rispose il 4 maggio (1).

Queste date sono segnate, di mano certo del Petrarca, nell'autografo dello Zamorei, che è con-

---

damente al suo ammiratore, come fosse in quel momento malato di rogna:

Cura animum, scabies dextram importuna vagantem
Huc illuc versabat agens: lux alma quietem
Nullam diu dederat tacitae nec tempora noctis
Absque dolore truci; nec somnus amicior umbris
Transierat; calamusque piger squalensque papyrus
Pulvereoque obducta situ, et manus aegra iacebat (v. 4 sgg)

(1) Non 10 maggio, come mette il Rossetti.

Già dell'errore si accorse A. ZARDO — *Il Petrarca e i Carraresi* — Milano, 1887, p. 76 nota. Però non è vero che nella Laurenziana si conservino « gli autografi d'entrambe », cioè anche della risposta del Petrarca.

Le epistole metriche petrarchesche che sono nel cod. 35, Pl. LIII non sono autografe.

servato nel cod. laurenziano 35, Pl. LIII, carta 18 r. In quest'autografo, prima dell'epistola latina, viene anche un sonetto in volgare che non è mai stato pubblicato, ch' io sappia.

Lo trascrivo colle lacune dovute alle perosioni della pergamena.

Le duodex donne chi prima fe...ce (1)
Nel tempo de Pompilio.... omanni (2)
Cun quella chi guardando i acti umani
Vedendo quelle e quelg.... senpre luce,

Tanto me strençe e tanto mi conduce
Che non posso guardar cun ochi sanni
Le nove donne chi diversi e stranni
Rendendo canti sua lira produce.

Però sdignate me desdignan tanto
Che l'Elicone dove i lor amanti
Se spechian fanno in mi arrido e secco.

De piaça a vuy cha lor si senpre avanti
Orná de mirto e laureo grecco
Pacificarme a si col vostro canto.

Benchè le quartine siano in stato assai infelice e non si capisca chiaro a chi proprio si alluda colle *duodex donne* opposte alle Muse (*le nove donne*), pure pensando che Gabrio Zamorei era giureconsulto (egli si firma in questo suo autografo « Vester Gabrius de Çamoreis legum doctor licet immeritus ac crisee toge minimus) », il senso generale parrebbe questo: « lo studio

(1) *Fer luce?*
(2) Certamente *e de' Romanni.*

delle leggi e della filosofia (? *quella chi guardando etc.*) mi tien così fattamente che non posso darmi tutto allo studio della poesia; onde le Muse mi sono tanto ostili che m' impediscon d' abbeverarmi al fonte d' Elicona, abbondante d'acque per ogni loro protetto. Deh, a voi, che costantemente godete della loro conversazione, piaccia supplicarle per me e farmele amiche ».

Bruttissimi versi del resto questi unici volgari che abbiamo dello Zamorei (1), che dimostran come le Muse fossero davvero sdegnate con lui.

Ep. II, 10. — Ma se il Petrarca aveva fervidi ammiratori, aveva anche, come si lamenta più volte, detrattori e nemici, invidiosi della sua fama, de' suoi onori, de' suoi trionfi. E come accettava con gioia ogni omaggio, così fremeva di rabbia a ogni parola mordace.

L' invidioso cui è diretta l' epistola decima di questo libro (2), aveva osato burlarsi della laurea di messer Francesco, anzi dubitarne, e disprezzar la sua fama e, massima audacia, dir male dei poeti in genere, pazzi tutti, diceva, e bugiardi.

Il Petrarca risponde con un' epistola che è un modello di apologia: gli argomenti in difesa della

(1) Su lui vedi MARCO VATTASSO Op. cit. pag. 37 sgg. « *Cenni sulla vita e sulle opere di Gabrio de' Zamorei* — Egli però dovè scriver assai anche in volgare: v. p. 42, n. 2: « moderno tempore fuit Cynus de Pistorio, qui fecit magnam lecturam et laudabilem: hunc ego vidi et sibi scripsi tam in lingua vulgari quam literali et metrica ».

(2) Ross. II, 214.

propria gloria, i vanti del proprio ingegno si mescolano all' insultante disprezzo contro l'avversario in un latino che sembra divenuto più duttile, più maneggevole, più vivo del solito; e pur nel calor della lotta è conservato sempre un ordine mirabile nelle discolpe e nelle accuse. Il poeta si mostra nella piena coscienza di sè; non una parola di umiltà:

est mihi famae
Immortalis honos et gloria meta laborum.

Ma negli ultimi versi il tono si fa più mite, quasi di scusa.

Quae perlegis autem
Non tibi dicta putes, sed cui te bella movere
Compulit. Agnosco ingenium, Musisque sacratum
Pectus, et externae resonant convitia linguae,
In scriptis, dilecte, tuis.

Il Petrarca, credendo che l'assalto gli fosse mosso da Lancillotto degli Anguissola, fino - ad allora ritenuto suo amico, non lo risparmiava, no, grazie alla passata amicizia, ma voleva in fondo aggiungere una parola quasi di pace.

Ma forse certe espressioni di stima furono aggiunte poi, quando il Petrarca seppe che l'Anguissola era affatto innocente.

Infatti dall' epistola 13[a] di questo libro stesso (1) sappiamo che del nome dell' Anguissola si

(1) Ross. II, 326.

era fatto scudo un invidioso che non aveva coraggio di mostrarsi a viso aperto. Il calunniato Lancillotto, avvertito dell'inganno, aveva mandato subito all'amico un messo per scongiurarlo a non credere a quell'infamia: egli non era mai venuto meno alla sua ammirazione e al suo affetto. A lui rispondeva il poeta appunto coll'epistola 13ª raccontandogli come si era sentito quasi liberare da un incubo e aveva continuato senza incertezze la propria difesa.

A noi veramente fa un po' di meraviglia che, dopo questo, messer Francesco non cambiasse del tutto la sua apologia e non levasse via il nome dell' amico: ma forse egli ci teneva troppo a quel che aveva già scritto!

Quanto al vero invidioso, dai versi petrarcheschi non se ne ricava niente. È bensì nominata un' *inepta colonia*

> fulvi cui gratia nummi,
> Ventris amor, studiumque gulae, somnusque quiesque
> Esse solet potior quam sacrae cura poësis,

ma qui si accenna certo a Piacenza, patria dell' Anguissola, già colonia romana. Era anche l'anonimo detrattore di Piacenza? Sembra probabile, almeno, che il libello di offesa movesse dalla città, in cui viveva l' uomo di cui s' era usurpato il nome; ma niente di più si può sospettare.

La data invece non è difficile stabilirla approssimativamente, dal fatto che il Petrarca ri-

coıda fra i suoi ammiratori Roberto d'Angiò,

> Qui *modo*, dum terris habitat, *sibi* muneris auctor
> Maximus insoliti famam invidiamque relinquit (1).

L' epistola sarà dunque o del '43, l' anno della morte dell' Angioino, o al più del seguente.

Ep. II, 11. — L' epistola II, 11, (2) a Luchino Visconti, è un elegante carme in lode delle bellezze naturali d' Italia; l'occasione è data da un pero che sorgeva nell' orto del Petrarca, e di cui egli manda al signor di Milano gli squisitissimi frutti.

> Felicius omni
> Es, Latium, tellure; quidem praefertilis ora
> Italiae, quam fulva Ceres viridisque Minerva,
> Purpureus quam Bacchus amat. Tu frondea capris,
> Florea melleficis apibus, pecorique vicissim
> Pascua, et irriguis late pulcherrima pratis.
> Tu redolens hortis, variis scatebrosa metallis,
> Arboribusque virens, silvis umbrosa vetustis,
> Alitibusque ferisque frequens, venatibus apta
> Aucupioque placens, lacubus piscosa profundis,
> Fluminibus distincta vagis, et portubus omne
> Tuta latus, dupliciqne sedens circumflua ponto,
> Mirificis insignis aquis, et aprica recurvis
> Vallibus, assurgens iugis aestate nivosis,
> Perque hyemes medias ad litora vere benigno
> Temperieque fruens, coelo tranquilla sereno,
> Semper odoriferis nebulas purgantibus Euris,
> Urbibus ampla tuis, atque arcibus alta tremendis,
> Consilioque vigens, populisque invicta superbis (3).

(1) Ross., II, 222, v. 88 sg.
(2) Ross. II, 270.
(3) Versi 8 sgg.

Magnifico cantico alla patria questo, non meno di quello ben più noto ch' egli le inalzò più tardi rivedendola dal monte Gebenna.

Il Petrarca scriveva tali versi certamente da Parma, dove si sa che aveva, oltre l'orto, anche un pometo e una vigna (1). Solo nel '47 Parma fu sotto il dominio dei Visconti: vi era podestà in quel tempo Paganino dei Besozzi, che accolse festosamente il poeta amico dei Correggesi, e, secondo crede il Novati, gli fece, da abile politico, scrivere una lettera dal suo signore (2). Questi nella lettera si rallegrava del suo ritorno a Parma e gli chiedeva alcune pianticelle fruttifere da trapiantarsi nei proprî giardini.

« Così anche la passione vivissima del Petrarca per l'orticoltura era abilmente sfruttata dall' accorto signor di Milano a propiziarsene l'animo ».

Questa lettera, di cui avremo a parlare ancora per l'epistola metrica III, 6, è la Fam. VII, 15, del 13 marzo 1348; posteriore certamente alla familiare e quindi anche all' ep. met. III, 6, che, come vedremo, fu inviata contemporaneamente, è questa, nonostante l'ordine inverso del collocamento; non può essere però posteriore al 24 gennaio 1349, perchè in quel giorno moriva Luchino Visconti.

---

(1) V. De Nolhac — *Pétrarque et son jardin d' après ses notes inédites.* (Giorn. stor. d. lett. ital. IX, p. 404 sgg.).

(2) Il *Petrarca e la Lombardia*, p. 15.

Ep. II, 12 — Siamo invece all'oscuro circa la data dell'epistola a Paolo Annibaldi, un nobile romano che nel 1335 era stato, insieme con Buccio Savelli, rettore di Roma col nome di deputato del popolo, e che il Petrarca conobbe nella sua prima visita all'eterna città, nel 1337 (1).

In questa epistola (2) il poeta si rallegra di averlo potuto vedere, gli ricorda le parole scambiate fra le gloriose rovine di Roma, lo prega a voler seguire in tutto l' esempio de' suoi maggiori, fuorchè nelle lotte civili.

Quanto alla data, questa lettera dev'essere di poco posteriore alla prima andata del Petrarca a Roma (3), cioè circa del 1337. A questo tempo infatti l'assegna senza dubitare anche il Labruzzi, che ne trasse l'idea per schierar l' Annibaldi fra gli ormai numerosi pretendenti della canzone « Spirto gentil ». Oggi quest'ipotesi è abbandonata, sebbene, e giustamente, mi pare, il Cian (4),

---

(1) Sull' epoca della prima visita del Petrarca a Roma, v. FRANCESCO LO PARCO — *Errori e inesattezze nella biografia del Petrarca* (Giorn. stor. d. lett. ital., XLVIII); egli conclude che vi arrivò « tra la fine del febbraio e i primi del marzo 1337 » (p. 69)

(2) Ross., II, 330.

(3) *I pretendenti della canzone* « *Spirto gentil* » in *L'Istruzione,* dal novembre 1890 al 1892. La parte positiva comincia al 1º ottobre 1891.

(4) *Ancora dello* « *Spirto gentil* » *di messer Francesco Petrarca.* — Torino, 1897 p. 12. Da p. 12 a p. 20 il Cian combatte l' identificazione dello « Spirto gentil » con Paolo Annibaldi.

trattando ancora della canzone famosa, dica più accettabile l' Annibaldi che Bosone da Gubbio.

Il Cian stesso però, che crede fermamente sia la canzone diretta a Cola di Rienzo, rileva fra l' epistola latina e la poesia italiana « innegabili e gravi divergenze, soprattutto d' intonazione ».

E mi par ch' egli abbia ragione in tutto e pienamente. A chi legge senza preconcetti una dopo l' altra l' epistola e la canzone questa differenza sostanziale salta tanto agli occhi che non possono restar dubbî.

Benchè i versi latini sian realmente pieni di lodi esagerate e un tantino enfatiche dell' Annibaldi, quelli italiani son così magnificamente ispirati che il confronto dimostra chiaro quanto diverso e maggiore era il sentimento che spingeva il poeta a dettarli; ben dice il Cian: « Non riconoscere il sentimento e il concetto di forte e viva italianità che vibrano e circolano in tutta la canzone, pare... un voler negare la luce di mezzogiorno ».

Ep. II, 13. Della lettera seguente (1), diretta a Lancillotto degli Anguissola (2), abbiamo già parlata a proposito della II, 10, colla quale va unita anche per la data.

Ep. II, 14. L' ep. II, 14 (3) è una consolatoria a

(1) Ross., II, 326.

(2) Cfr. Fracassetti, nota al volgar. della Fam. VII, 18 — vol. II, p. 266 sgg.

(3) Ross. II, 352.

Giovanni Colonna, lunga ben 311 esametri, ricca di moltissimi esempî tratti dalle storie e dalle leggende classiche, che, se a noi sembrano ora vano sfoggio di facile erudizione, erano, in quei tempi che vedevano faticosamente risorgere il culto delle cose antiche, prova di nuova e profonda e gradita dottrina.

Il Rossetti la crede scritta dopo la strage dei Colonnesi a porta S. Lorenzo, il 20 novembre 1347, e collegandola colla Fam. VII, 13 composta in quell'epoca, ne fa notare la freddezza.

« Vedesi dunque ben chiaro » egli scrive « l'imbarazzo in cui il buon Petrarca trovavasi in questo emergente si difficile per le relazioni nelle quali stava già da gran tempo colla famiglia Colonna, e per quelle nelle quali era da poco incappato col demagogo Cola di Rienzi ». (1)

E il Fracassetti ripete suppergiù lo stesso. (2)

Ma, lasciando da parte il fatto che in questa epistola metrica non riesco a trovarci nè freddezza nè imbarazzo, ci sono difficoltà troppo gravi per poterla unire colla Fam. VII, 13.

In questa, scusandosi di non aver saputo mandargli fino ad allora una parola di conforto: « Quotiens » esclama « assurgere nisus, scribere aliquid volui! Quotiens libellos evolvi, rubiginem ingenii tabescentis abstersi, et in intimas memoriae meae cellulas moestus scrutator introii!

(1) Rossetti, II, 350.

(2) Nota al volgarizz. della Fam. VII, 7; vol. II, p. 193.

Denique omnia feci: incassum tamen venerunt ad manus meas epistolae quaedam, quas, visitante nos saepius fortuna, per hos annos utroque stilo ad te miseram; in quibus nihil omnino meis, ne dicam tuis, angoribus non solum curandis sed etiam leniendis satis efficax visum est; et pudebat toties vulgata repetere (1). »

Ora quali erano queste consolatorie a cui si accenna?

Di consolatorie in prosa abbiamo la Fam. IV, 12, del 5 gennaio 1342, dove piange la morte di Giacomo vescovo di Lombez; ma in poesia non ne conosciamo altre che questa II, 14, la quale deve dunque essere stata composta per un'occasione diversa e precedente.

Nè basta: nella stessa Fam. VII, 13 si legge più avanti così: « Non vacat historias evolvere, quod in aliis consolatoriis epistolis ad te feci; et quaecumque possem studio conquirere, nota sunt tibi (2) ».

È forse possibile che contemporaneamente a queste parole o poco dopo (non prima, perchè il Petrarca dice ben chiaro d'aver tacito fino a quel momento) scrivesse tutti quegli innumerabili esempî storici, tratti con sì grande erudizione da Floro e da Valerio Massimo (3), dei quali è grave l'epistola metrica?

---

(1) Ed. Fracassetti vol. I, 388 sg.

(2) Ed. Fracass. I, 391.

(3) Cfr. le note del traduttore Antonio Bevilacqua nell'ed. Rossetti (II, 422 sgg).

Ma ancora un altro e più grave argomento ci è dato dalla stessa epistola, tale anzi che, mentre ci toglie ogni dubbio, dimostra con qual leggerezza essa fu considerata e dal Rossetti e dal Fracassetti.

Dopo aver supplicato il cardinale di non affliggersi troppo anche per riguardo al buon papa Clemente, e di ascoltar invece i savì ammonimenti di lui, che regge questa terra di dolore per insegnarci la via del cielo, continua con queste parole:

Quin et grandaevum forti pietate parentem
Surgentemque nova carum probitate nepotem,
Concussamque domum et maestos solabere fratres.
Unus es exemplum multis quos vulnere tristi
Ter pupugit fortuna nocens, tria damna tuorum,
Ter sparsi cineres, atque ossa tepentibus urnis;
Alter et alterius vestigia nuntius urgens
Pestifer: ex nutu pendebunt omnia vultus
Ista tui (1).

Ora il Petrarca stesso nella Fam. VII, 13 dice chiaramente che dopo la strage romana a Giovanni di stretti parenti non rimaneva che il vecchio padre.

« Persuade tibi, quaeso (quod verissimum est), quo plus saevit, eo minus metuendam esse fortunam. Quod potuit fecit: brevi tempore et *fratres tibi et nepotes et propinquos abstulit*, florentis-

(1) Versi 251 sgg. — Ross. II, 372.

simamque prosapiam redegit ad paucos. Securus generosaeque plenus contumaciae illam intuere. *Praeter magnanimum genitorem*, prope iam nihil est in quod arietare possit » (1).

Come questo può mettersi d'accordo con quel che si trova nell'epistola poetica, cioè colla necessità che ha il cardinale di sorreggere i fratelli superstiti e il giovane nipote?

La lettera poetica è dunque certamente anteriore all'eccidio del 20 novembre 1347, e fu composta dopo la perdita di tre fratelli di Giovanni, morti uno dietro l'altro. (2)

Nella senile X, 4 il Petrarca, parlando di Stefano Colonna dice appunto che era stato privato di tre figliuoli *tribus annis continuis*, e il Fracassetti (3) pensa alla morte di Agapito vescovo di Luni, che dovè avvenire nel '44 e a quella di due altri de' molti figli del magnanimo vecchio, ma non sa decidersi fra Giorgio, Pietro ed Enrico. Come però l'epistola metrica parla di un caro giovane nipote che ha bisogno d'esser consolato e sorretto, uno dei morti fu certo Enrico che lasciava un figlio, Paolo. (4)

L'epistola è anteriore anche alla morte della madre dei Colonna, (5) che avvenne probabilmente

(1) Fam. VII, 13, ed. Fracass., I, 391.

(2) Cfr. i versi 255 sgg., or ora citati.

(3) Nota al volgariz. della Fam. VII, 1 vol. II, 280.

(4) Cfr. l'albero genealogico dei Colonna in Fracass,. II, 280.

(5) Heu miseranda parens, desertaque turba sororum! (v. 14 Ross., II, 352).

dopo quella consecutiva dei tre fratelli e prima di quella di Stefano il giovane (1); così i termini sono ancora più ristretti, e l'epistola non può risalire più su del '46 nè oltrepassare probabilmente la prima metà del '47.

Ep. II, 15. — L'epistola II, 15 (2) ci riporta ai mesi passati dal Petrarca a Napoli nel 1343. I suoi amici della corte avrebbero voluto trattenervelo per il giovamento che gli affari di stato potevan trarre dal suo ornato stile, dalla sua viva eloquenza; era quella un'età in cui il valore della parola si cominciava ad apprezzare altamente e chi sapeva scrivere un latino corretto, elegante e solenne era richiesto a gara da principi e da repubbliche.

Il Petrarca che rifiutò sempre costantemente perfin la carica di segretario apostolico, propose in sua vece Rinaldo Cavalchini da Villafranca, un grammatico d'ingegno, ma povero e costretto per vivere all'ingrato ufficio di maestro (3). Il cambio fu accettato e il Petrarca scrisse subito a Rinaldo la presente epistola dove l'offerta è,

---

(1) « Dilecta interim et amantissima uxor eripitur.... Eripitur et natorum maximus » Fam. VIII, 1. Ed. Fracass., I, 409.

(2) Ross. III, 162.

(3) V. Giuseppe Biadego. — *Un maestro di grammatica amico del Petrarca.* — (Atti del Reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Tomo LXVIII, parte 2ª, 1898-99) e, benchè non dica quasi nulla di nuovo, Domenico Montini, *Rinaldo da Villafranca e la sua famiglia.* Mantova, 1903.

con mirabile garbo, fatta alla fine, come se non fosse il movente principale, dopo una lunga e bella descrizione della gita fatta a Baia e a Pozzuoli in compagnia di Barbato da Sulmona e di Giovanni Barrili. Egli offriva da parte loro all' amico un' esistenza quieta e agiata alla corte angioina, libera da tutte le angustie e le miserie della vita ch' egli menava a Verona, insegnando grammatica a fanciulli chiassosi e inquieti; e l' esortava caldamente ad accettare, chè, dopo tutto, Napoli è, come Verona, una città d' Italia.

Patria est: non hortor Iberum,
Non Indum visurus eas peregrinus Ydaspem (1).

E finchè l' amore della sua Verona lo tenesse così fortemente, egli non potrebbe mai vivere senza povertà e senz' affanni.

Namque, fatebor enim,

(concludeva con due versi virgiliani)

dum te Galathea tenebit,
Nec spes libertatis erit, nec cura peculi.

Ma Rinaldo da Villafranca, sia che temesse la corte di Napoli, sia che non avesse un sì largo sentimento di nazionalità come il Petrarca e considerasse sua patria soltanto Verona, sia infine che avesse altre particolari ragioni a noi ignote,

(1) v. 218 sgg. Ross. III, 174.

non accettò l'invito fattogli così cordialmente, continuò a vivere nel suo paese e vi morì che faceva ancora il maestro.

Ep. II, 16. L'epistola seguente (1) è diretta all' amico Barbato, a cui il poeta parla, come di una cara speranza, del dolce ritiro che lo attende a Parma e soprattutto a Selvapiana, dove già gli era tornata sì potente l'ispirazione per l' *Africa*.

Dulcis anime, vale; tua si mihi semper imago
It praesens, mecumve sedet, mecumque quiescit,
Redde vices....
Nunc corpora paulum
Distrahimur: sic fata iubent, sic velle necesse est.
Sed enim me dextera regis
Ripa Padi, laevumque patris latus Apennini,
Arvaque pontifrago circum contermina Parmae
Nunc reducem expectant, Planaeque umbracula silvae.

È dunque una lettera d' addio; è stata quindi senza dubbio composta a Napoli poco prima della partenza del Petrarca (dicembre 1343) da quella città dove aveva goduti tanti onori, sopportate tante noie, scritti ormai tanti versi, colla fecondità di un ingegno giovanile ancora ed eccitato dai fulgidi fantasmi della gloria.

Ep. II, 17. — L'epistola II, 17 (2) porta nell'edizione del Rossetti il medesimo nome *a Zoilo* (il nome simbolico dell' invidioso) che l'e-

---

(1) Ross., II, 18.
(2) Ross. II, 242.

pistola II, 10; nelle antiche edizioni e in qualche codice ha il titolo « *Ad invidum rursus innominatum* ».

È costui lo stesso nemico che prima aveva usurpato il nome di Lancillotto degli Anguissola? Non si può stabilire.

Il codice laurenziano-strozziano 141 reca il nome di Bruzio Visconti. Il Novati (1) dubita che questa indicazione possa essere esatta: infatti la pittura che si fa del detrattore, imbelle, molle, fastoso, così ignorante da non voler un Virgilio in casa sua, non pare conveniente a un uomo di azione e di guerra e non illetterato come l'illegittimo di Luchino Visconti.

Ma si sa che giudicare di una persona attraverso le fosche tinte di un'invettiva non è cosa molto sicura; e d'altra parte togliere ogni valore a questa designazione di un codice importante non si può, tanto più che non si capisce bene come un copista tal nome possa esserselo inventato, essendo se mai questo l'unico accenno a relazione del Petrarca con Bruzio.

Che si parli in questi versi di un personaggio molto ricco e potente non è dubbio: certo però, se il codice non ci suggerisse il nome di Bruzio, noi ameremmo figurarci in questo nemico del poeta piuttosto un uomo di chiesa.

Quanto alla data, in quest'incertezza non è possibile stabilirla neppure all'ingrosso.

---

(1) *Il Petrarca e i Visconti*. p. 20.

Ep. II, 18. L' ultima epistola del II libro (1) è diretta a Guglielmo da Pastrengo, dottissimo uomo e caro amico del Petrarca, che lo conobbe ad Avignone, dove il Da Pastrengo fu prima nel 1335 con Azzo da Correggio che voleva la conferma del dominio di Parma, poi nel '38 ambasciatore di Mastino della Scala a supplicargli dal papa l' assoluzione per l' uccisione del suo parente Bartolommeo vescovo di Verona, e una terza volta nel '39 insieme con Bonaventura dal Ponto per ottenere ai due Scaligeri Alberto e Mastino il vicariato di Verona e di Vicenza. (2)

Del '38 o del '39 è probabilmente una familiarissima corrispondenza di lui con messer Francesco (3) e posteriore al '45 una sua affettuosa lettera (4); questa epistola poetica, nel cui tono amaramente satirico sull' incostanza degli uomini appar palese lo sforzo verso l' imitazione oraziana, fu certamente scritta da Parma dove il poeta restaurava una propria casa. (5)

L' Adorni che la tradusse (6) e il Fracassetti (7) d' accordo la credono del '47 perchè il

(1) Ross., II, 184.

(2) V. Fracass., nota al volgarizz. della Fam. IX, 16; vol. II, p. 437 sgg.

(3) Nell' edizione di Venezia del 1501 le lettere di Guglielmo sono la 34ª e la 36ª delle epistole che seguono alle Senili; la lettera del Petrarca è la 13ª delle Varie nel ed. Fracassetti.

(4) Ed. di Venezia, 1501, 37ª delle epistole dopo le Senili.

(5) Versi 9 e 16 sgg. — Ross., II, 184 e 186.

(6) In Ross., II, 405.

(7) Fracass. — nota alla Fam. IX, 16, vol. II, 440.

Petrarca accenna a un miglioramente economico, e si sa che fu nominato canonico di Parma con bolla del 29 ottobre 1346; ed egualmente pensa il Ronchini (1), secondo il quale il Petrarca tenne in affitto la casa nella prima dimora a Parma e soltanto nel '47 la comprò e prese ad abbellirla.

Ma dall' epistola si sa che l' opera di abbellimento era già cominciata da un pezzo, tanto che il Petrarca aveva avuto tempo di partirsene più volte; ed egli non arrivò a Parma che nel dicembre del '47 trattenendovisi, pur con frequenti gite nelle città vicine, fino a che partì nel 1350 verso Roma.

Mi par dunque che sia più giusto assegnar quest'epistola agli anni '48-'50 piuttosto che al '47.

---

(1) *La dimora del Petrarca in Parma* in *Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmenesi* — vol. VII, 1874 p. 355 sg.

LIBRO III.

Ep. III, 1. — La data dell'epistola prima (1) del III° libro — gentilissima epistola a Giovanni Colonna, che il Petrarca invita alle campestri dolcezze della sua Valchiusa dopo avergli narrato con impareggiabile grazia la sua lotta colle Ninfe del Sorga — è sicura: il poeta dice che è il sesto anno da che condusse in Campidoglio le Muse; e siccome egli soleva contare l'anno di partenza e l'anno in corso, così giungiamo al 1346.

Abbiamo già parlato di questa epistola a proposito della I, 6, perchè vi si fa la storia retrospettiva della lotta singolare. Nel momento in cui scrive la presente, il poeta è il vincitore, sicuro anche di resistere ai futuri assalti invernali, ma vedremo presto che finì coll'essere il vinto e col dover rinunziare al giardinetto conquistato palmo a palmo.

Ep. III, 2. Colla seconda epistola di questo libro (2) il Petrarca raccomanda un giovane mu-

---

(1) Ross. III, 46.
(2) Ross. III, 160.

sicista francese (1) che ha consigliato di venire in Italia e di cui parla con entusiasmo:

Pax est ubi iusserit ille;
Gaudia sub digitis habitant; dulcedinis mira
Vincuntur tristes et vertunt terga querelae

Essendo francese, non si può pensare a quel Floriano da Rimini cui son dirette le epistole 15 e 16 di questo libro medesimo; e neppure è possibile identificarlo con uno dei due suonatori pur francesi, padre e figlio, dei quali si parla nella Fam. XIX, 11: del resto ce ne dovevano esser molti, di questi *Orfei*, nella raffinata Avignone, dove tutto ciò che poteva dar qualche piacere non mancava davvero.

Quanto alla data, è impossibile definirla.

Ep. III, 3. Incerta è anche la data dell'epistola a Guglielmo da Pastrengo; una fra le più belle sia per la tenue soavità del concetto, sia per la squisita leggiadria della forma. (2)

Il pensoso solitario di Valchiusa, vedendo il suo orticello rinverdire e rivestirsi di fiori al primo tepore di primavera, ripensa con desiderio all' amico lontano, che con lui aveva trascorso dei giorni beati in quel suo ritiro transalpino, e ricorda quei giorni in tutti i particolari: come

---

(1) Mosae ad ripam genitus, tenerisque sub annis
Altus aquis Sequanae, Rhodani nunc hospes ad undam
versi, 2 sgg.

(2) Ross. II, 180.

insieme smovevano i sassi e rivoltavan la terra del campicello, come insieme parlavano di poesia e rievocavano gli antichi, seduti sull' erba dell' argine, presso le pure onde scorrenti del fiume. Ancora assorto in questi pensieri, esce di casa passeggiando e fatti non molti passi lungo il fiume, s' incontra con una lieta comitiva di gentiluomini e di dame. Si fermano: maraviglie, saluti, complimenti.

Il Petrarca riconosce fra loro la donna amata da Guglielmo e gli par di vedere insieme il suo amico.

Andava la comitiva a vedere la fonte famosa del Sorga; chissà però, pensa il malizioso poeta, che per la bella donna non ci fosse anche un' altra ragione!

Quas non se vertit in artes
Ingeniosus Amor? Quid non didicistis, amantes?
Forsan in his pridem tua noverat otia terris,
Et quia te nusquam, vestigia nota legebat,
Te recolens, fingensque tuos in imagine vultus.
Talis erat, sic visa mihi est: et quisquis amasset
Diceret: « haec ardet, reducique occurit amico (1). »

Anch' egli avrebbe voluto andare con lei, per continuar la dolce illusione di vedere il gesto, di udir la voce dell' amico: essa si oppose fieramente simile in atto a Diana sdegnata contro Atteone, solo che non le pendeva dalle spalle la faretra.

(1) Versi 59 sgg. — Ross., II, 196.

Arma ferunt oculi; dulces iacit inde sagittas,
Spicula nota tibi, nec amantum incognita turbae.
Digredimur tandem; veniens nox verba diremit (1).

Di che tempo è quest' epistola gentile, gaia, scherzosa, che fa sorgere come per incanto davanti alla nostra mente abituata a veder il Petrarca o afflitto e sospiroso dietro alle bionde trecce di Laura, o grave e solenne in mezzo ai principi e innanzi a' suoi codici, un Petrarca gentiluomo che scambia sorrisi e amabili parolette con eleganti signore?

Il Fracassetti dice dubitando che potrebbe essere del '38 o del '39 (abbiam già detto che in quegli anni il Da Pastrengo fu ad Avignone); e così l' ordine cronologico di queste epistole subirebbe un' altra grave violazione. Ora se nel loro collocamento siamo costretti spesso a constatare molta irregolarità, perchè accrescerla volontariamente, quando non sia necessario?

Ma non dice poi chiaramente il Petrarca che Guglielmo era stato a Valchiusa *pridem?* Perchè non possiamo crederla del suo secondo soggiorno a Valchiusa, dell' epoca stessa cioè dell' epistola prima?

Nè dovrebbe sembrarci strano che si parlasse ancora nel '46 o '47 di una donna amata da Guglielmo in Avignone; prima di tutto non possiamo escludere che vi sia tornato senza pubblichi inca-

(1) Versi 75 sgg. Ross., II, 198.

richi; eppoi che maraviglia se un amico del cantor di Laura volle avere anche lui nella stessa città una donna da lodare e da amare lontano, idealmente, se non altro ormai per tradizione letteraria?

Ep. III, 4. Il carme seguente (1) è indirizzato a Giovanni Colonna ed è quasi l'epilogo della breve collana di poemetti sulle battaglie del poeta colle Ninfe del Sorga. Egli ha rinunziato a togliere alle Ninfe un pezzo del loro territorio, dopo la lunga e ostinata guerra, nella quale trovava così grande piacere, e si contentava ora di un breve angolo di terra attaccato alle rupi, che le sue nemiche non possono distruggergli, se non distruggendo il monte. È ora suo diletto pescare nelle chiare acque del fiume, per mandar poi i frutti della sua pesca all'illustre amico, accompagnati da' suoi versi.

Primitias en flumineae transmittimus artis,
Et versus, quot clausa domus tenet arctaque vallis,
Quae tibi pisciculos et rustica carmina pascit (2).

Quanto alla data, la determinano proprio le prime parole *Iulius alter adest,* se la lettera III, 1 diretta allo stesso Colonna, è del '46, questa viene ad essere del luglio del '47.

Ep. III, 5. — Al Colonna è intitolata anche l'epistola seguente, una delle più belle essa pure (3).

(1) Ross. III, 64.
(2) Versi 64 sgg. — Ross. III, 70
(3) Ross. III, 38 sgg.

Il cardinale aveva regalato al Petrarca un cane e il Petrarca narra al cardinale tutte le prodezze di quella bestia buona e intelligente. La materia così tenue, che offre tanti lati al ridicolo, è trattata con garbo, con festività, con finezza veramente degna del poeta. Ed è questo un documento della padronanza ch' egli aveva del latino, poichè non credo si possa adattar meglio questa grave lingua, questa lingua morta da secoli, a un soggetto tale.

Il Petrarca scrisse certamente a Valchiusa e certamente d' estate questa poesia, dove parla di riposi suoi sui verdi prati e di bagni del cane nel freddo fiume; ora, siccome vien subito dopo una lettera del '47 ed è diretta alla medesima persona, così la crederei anche del medesimo tempo: chissà! forse il cane fu regalato dal Colonna al Petrarca in cambio dei versi e dei pesci del Sorga.

Ep. III, 6. L'ep. III, 6 (1) reca il titolo *Ad arbores suas;* in realtà è diretta a Luchino Visconti. La breve poesia, di elegantissima fattura, passa dall' augurio alle proprie pianticelle di crescer forti e rigogliose, alle lodi, che il Novati dice a ragione moderatissime, (2) del potente principe, il quale seppe far sua la grande massima della politica romana: « Parcere subiectis et debellare superbos. »

(1) Ross., III, 90.

(2) *Il Petrarca e i Visconti*, p. 19.

É noto quanto il Petrarca si compiacesse di occuparsi di coltivazione: le note autografe intorno ai suoi esperimenti agricoli che si trovano nel ms. vaticano 2193 contenente fra l' altro il *De agricultura* di Palladio (1), sono una curiosa riprova dell' umanesimo di questo giardiniere che dava tanto peso alle sentenze delle Georgiche.

E si è già veduto come proprio di questa sua innocente passione sapesse servirsi opportunamente il Visconti (2).

É questo il primo carme che mandò il poeta al signor di Milano (3), e la Fam. VII, 15 ce ne dà la data precisa: 13 marzo 1348.

Ep. III, 7. L'epistoletta seguente (4) è per noi di uno speciale interesse perchè è l' unica prova dell' amicizia corsa fra il Petrarca e Piero di Dante. E' utile, per la sua interpretazione, riportarla per intero.

Si sapientis habent aliquid phantasmata certi,
Spes mihi magna boni; longos Deus ille labores
Forsitan aetherea spectans miseratur ab arce,
Et lachrymis iam finis adest. O sera quietis

---

(1) De Nolhac — *Pétrarque et l' humanisme*, p. 291 e *Excursus* II, *Pétrarque jardinier*, p. 385 sgg.

(2) Cfr. p. 114.

(3) « Itaque, ne in longum exeam, breve carmen quod ex tempore nuper occurrit inter arbores illas de quibus tibi admodum familiariter partem poscis, excellentiae tuae misi. Quod si placuisse tibi sensero (in eo genere posse enim videor), quam putas, et quam occupatio mea spondet, liberalior apparebo ». Fam. VII, 15. Ed. Fracass., vol. I, p. 397.

(4) Ross. III, 96.

Tempora, grata tamen! sed, quod prior ista videres
Fecit amor patriae, quam quo melioribus astris
Nascimur hoc animo colimus meliore parentem.
Et tua nunc igitur vigilantia pectora curae
Sollicitant; memoremque sopor suspendit amantem.
Tu mihi da veniam: brevior sum; dextra dolore
Segnis hebet, calamumque movens sibi fessa videtur
Nodosam versare trabem: tibi cognita causa est.

Il Carducci disse questa epistola « breve, ansiosa, misteriosa come una speranza di esule », (1) e il Crocioni, che riferisce appunto queste parole del Carducci quasi un argomento in suo favore, ci vide allusioni a Firenze, dove pensava che Piero dovesse trovarsi nel 1348. (2) Egli seguiva del resto l'opinione del De Sade, cui consente anche il Fracassetti, che Piero di Dante fosse uno dei quattro giovani che invitarono il Petrarca a venire a Firenze, quelli di cui si parla nella Fam. VIII, 10 a Giovanni dell'Incisa.

Ma dopo il recente opuscolo di A. Avena (3) che ha raccolto tutti i documenti riferentisi a Piero di Dante non è più possibile ammetter la sua presenza a Firenze in tale anno: del resto come si è potuto pensare che fosse l'Alighieri uno dei

---

(1) *Della varia fortuna di Dante* in *Studi letterari*, p. 220.

(2) G. Crocioni. — *Rime di Piero Alighieri precedute da cenni biografici* (Collez. di opuscoli danteschi diretta dal Passerini 77-78) — p. 16 sgg.

(3) Antonio Avena —, *Nuovi documenti per la vita di Piero di Dante Alighieri* — Roma, 1905 (per nozze Simeoni-Colpi) Cfr. anche la recensione che ne ha fatta il Della Torre nel *Bollett. dant.* XIV.

quattro *giovani*, quando si sa che doveva esser maggiore di una diecina d'anni del Petrarca, cioè aver nel '48 passato la cinquantina?

Certo le parole *facit amor patriae* dapprima ingannano, perchè fanno pensare a Firenze; ma non va dimenticato che Piero visse quasi sempre a Verona e potè chiamarla sua patria; senonchè qui sembra si parli di patria in un senso più largo e più alto, dell' Italia tutta in contrapposto al paese straniero dove il Petrarca aveva vissuto tanto lungamente.

Tolta dunque di mezzo tale ipotesi, convien dire che non è facile sostituirne un'altra che abbia molta probabilità di esser la giusta. Intanto, all'ingrosso, mi par che l'epistoletta possa parafrasarsi così: « Se le fantasie d'un sapiente si posson prender sul serio, ho speranza di grande fortuna: forse Iddio vedendo dall'alto le mie miserie ne ha avuto pietà e le mie lacrime stan per cessare. Oh, quanto dolce questo tempo di pace, benchè giunto così tardi! Tu invece questa pace hai cominciato prima a goderla, ed è tuo merito, perchè hai saputo amar meglio la patria nostra. E ancora dunque stai in pena per me! Perdonami se ti scrivo poco, ma non posso muover la penna e tu ne sai la ragione. »

Le illusioni che si capiscono chiare son dunque queste: il Petrarca era in un periodo di pace che sperava e gli facevano sperar duraturo e si trovava in patria; inoltre era o era stato

da poco malato, perchè i tre ultimi versi alludon certo a un dolore fisico.

Ma che s' intende colle parole *sapientis phantasmata?*

E perchè Piero stava in pena per l'amico, proprio quando l'amico sperava che i tristi tempi fossero finiti?

Queste incognite si potrebbero risolvere, mi sembra, ammettendo che l' epistoletta sia stata scritta nell' autunno del 1355.

Da due anni quasi il Petrarca si trovava alla corte dei Visconti e, nonostante non ci fosse andato coll' intenzione di restarci, pure ci si trovava benissimo, onorato e carezzato com'era e nel tempo stesso lasciato abbastanza tranquillo: egli poteva sperare di aver finalmente trovato il porto quieto e sicuro che sospirava da anni.

Ma non tutti i suoi amici lo vedevano di buon occhio in quella corte; anzi i suoi amici fiorentini, che non potevan dimenticare la profonda inimicizia dei Visconti colla loro repubblica, erano furibondi, (1) e fiorentino, benchè lontano dalla sua città, era pur sempre Piero Alighieri.

Non solo: proprio nel '54 il Petrarca era caduto, insieme col figliuolo, in disgrazia degli Scaligeri, signori di Verona, seconda patria di Piero: ecco dunque un'altra ragione di malumore

---

(1) V. NOVATI. *Il Petrarca e la Lombardia*, p. 25 sgg.

e nel tempo stesso di ansia di lui verso il Petrarca.

Se pertanto ammettiamo che questi versi sian risposta a una lettera piena di timori e anche di rimostranze, se ne capisce l' intonazione di persona fra scherzosa e seccata: « Ma perchè te la prendi per me? Se mi prognosticano ogni felicità! »

Ho usato non a caso il verbo *prognosticare*: non potrebbe infatti il *sapiens* che *fantasticava* (si noti *sapientis phantasmata*) grandi beni al Petrarca essere il famoso astrologo dei Visconti?

È vero che il Petrarca gli astrologi li derideva, ma di questo egli parlò con molta stima e lo disse uomo di grandissima dottrina e a sè carissimo, obbligato a far quel brutto mestiere dalla necessità di guadagnare (1). In ogni modo l'espressione dell'epistola metrica è invero abbastanza ironica, e finalmente perchè il poeta non poteva rallegrarsi, anche senza credere all'astrologia, di una predizione di bene che non poteva non sembrargli credibile in quel momento?

Predizione naturale poi da parte di un astrologo cortigiano che voleva esser grato a un uomo famoso tanto ben accetto ai suoi signori.

Quanto all'allusione del male che impediva alla destra di scrivere, si sa che sul finir dell'estate del '55 il Petrarca fu assalito con più

(1) Senili, III, 1 — Volgarizzam. del Fracass., I, 145.

forza del solito dalla terzana e temè di morirne. Egli ne parla, nella XXII[a] delle Varie, a Barbato di Sulmona in termini che convengono coll'epistola metrica:

« Sensim redeo unde raptim excidi, tamque nullarum adhuc virium sum, ut *vix ad scribendum digitos explodam*, vix papyrum explicem, *vix calamum versem....* Interea tamen has notulas quales excudere potuerunt aegra mens, frons pallida, *manus imbecillis et tremula*, aequo animo ut perlegas, eadem amicitiae vis compellet etc. » (1)

E che la malattia superata fosse nota all'Alighieri non è da maravigliare, se si pensi alle relazioni che il Petrarca ha avuto con Verona: di questo anno e per questa malattia sono le epistolette 11 e 12 di questo libro stesso, dirette a Guglielmo da Pastrengo che ebbe in Verona uffici insieme con Piero (2) e forse a queste poteva riferirsi il poeta dicendo « *tibi cognita causa est* ».

Quanto però all'amicizia fra l'Alighieri e il Petrarca questa letterina ci dice ben poco: soltanto l'intonazione abbastanza familiare, se non veramente affettuosa, sembra indice di una più antica e intima corrispondenza fra quei due uomini così illustri l'uno per sè stesso, l'altro per il nome paterno.

---

(1) Cfr. Fracass., vol. III, p. 355.

(2) ANTONIO AVENA. — *Nuovi documenti per la vita di Piero di Dante Alighieri.* — Verona 1905, p. 9 e p. 11.

Ep. III. 8. A un altro fiorentino, poeta di valore per i contemporanei, Zanobi da Strada, ci riporta l'ep. III, 8 (1), nella quale il Petrarca si scusa di non andare a Firenze, dicendo che non già lui fugge la patria, ma la patria lui. Il buon messer Francesco, che spesso non poteva fare a meno di un po' di vanagloria nonostante tutta la sua cristiana e ascetica umiltà, vi ostenta anche gli onori straordinarî da lui ricevuti da tante città, fuorchè da Firenze, repubblica di pingui borghesi, dove solo pochi dotti amici lo comprendevano e l'ammiravano.

Da questo solo si capisce che l'epistola fu scritta prima che il governo fiorentino nel 1351 gli mandasse Giovanni Boccaccio a invitarlo ufficialmente al rimpatrio e a offrirgli la restituzione dei beni paterni. D'altra parte l'accenno alla *proles generosa Philippi*, cioè Giovanni re di Francia che salì al trono nel 1350, e il fatto stesso che il Petrarca non conobbe Zanobi se non a Firenze nel 1350 lo dimostrano non anteriore a quest'anno.

Non c'è infatti nessun accenno in questi versi che ci faccia credere non ancora noto personalmente Zanobi al Petrarca, mentre simili accenni in altri casi ci sono sempre. Così la lettera verrebbe ad essere posteriore alla prima visita del Petrarca a Firenze. E in realtà i primi due versi

(1) Ross., II, 182.

dell'epistola, sebbene non molto chiari, sembran pure alludere a un qualche suo soggiorno a Firenze.

Dulcis iter in patriam, dulcis fuga. Rarior hospes
Attrahit at notae retrahunt fastidia turbae,

specialmente, più che per l'epiteto di *nota* dato alla *turba*, che potrebbe interpretarsi in modo più generico, per la parola *hospes*, che non bene, invero, indicherebbe persona amica per fama, mentre si spiega benissimo, pensando all'ospitalità che i suoi ammiratori avevan potuto offrire al poeta.

A restringer poi ancora i limiti fra cui è compresa l'epistola, ci soccorre un altro argomento: fra le città che gli resero sommi onori il Petrarca non ricorda affatto Arezzo.

Ora tutti sanno con qual reverenza, con quali segni di stima gli Aretini si fecero ad incontrarlo fuori delle mura e lo portarono come in trionfo a vedere la modesta casa di via dell'Orto dove era nato: è possibile che un uomo come lui rinunziasse a descriver queste accoglienze così *oneste e liete* e così recenti?

Io crederei dunque che l'epistola fosse del 1350 e precisamente di quell'intervallo di tempo scorso fra il suo primo e il suo secondo passaggio per Firenze, all'andare e al tornare da Roma.

Ep. III. 9. A Zanobi è pure diretta l'epistola seguente, involuta ed oscura.

« Felice te, che vedesti la vedova madre e le sorelle erranti sul monte deserto! Tu potevi, ciò che non è lecito a molti, contemplar tranquillo dall'alto le fatiche e gli affanni degli uomini: tu potevi veder me errante nelle tenebre per lunghe vie tortuose. Ma fosti preso dal desiderio dell'amata fronda e ti piacque seguire chi potevi a ragione disprezzare, chi aveva osato cogliere gli allori poetici. Così un soldato più forte segue un ignaro che porta le insegne e un bravo navigante inesperti nocchieri. Nondimeno, chiunque tu sia, uomo di così egregio proposito e di così modesto voto e tanto desideroso dell'amor nostro, ti abbraccio lietamente in ispirito ».

Che si accenni all'incoronazione di Zanobi appare evidente; ma la prima parte dell'epistola mi resta oscura.

Chi sono la vedova madre e le sorelle erranti nel monte deserto? Son forse le sorelle le Muse, e la madre la poesia o la filosofia? Ma il nesso logico con ciò che segue e il senso medesimo di ciò che segue ci sfugge, forse perchè sappiamo troppo poco di Zanobi.

Questi versi poi dovevano essere risposta a una lettera del nuovo laureato che forse, come discepolo a maestro, si era dopo il proprio trionfo riverentemente inchinato al sommo poeta, come par di rilevare dagli ultimi versi; e il senso dell'epistola petrarchesca dipende certo in parte da quella di Zanobi.

Questa incoronazione aveva urtato il Petrarca e gli amici suoi.

« Mea quidem abhominatio est quod praeter grandia quae obmisit et peperit [Carlo IV], unum de nostris amentem fecit; minorum quendam regem et Castalie fontem turbantem oblimamtemque ad corone fastidium, non fastigium sublimando, ignarus quantum non tam tibi quam toti mundo fecit iniuriam, et credens addicere quantum illi detraxit ».

Così Francesco Nelli (1); ma il Petrarca più mite in un passo dell'*Invectiva in medicos;* « Virum doctum » scriveva « amatum Musis barbarica nuper laurus ornavit, deque nostris ingeniis, mirum dictu, iudex censorque germanicus ferre sententiam non expavit ». (2)

Si capisce che in questa faccenda egli volle mostrarsi più indulgente degli altri, perchè alcuno non dicesse che aveva avuto, per orgoglio e per invidia, dispetto di quell'incoronazione; tuttavia e dalle parole ora riferite e anche dal tono agrodolce dell'epistola metrica, esso trasparisce abbastanza.

Per la data, poichè l'incoronazione di Zanobi da Strada avvenne, in Pisa, il 15 maggio 1355, di questo medesimo anno crederemo l'epistoletta petrarchesca.

---

(1) Ed. del Cochin, ep. XVII, p. 81.

(2) In Fracass., Volgarizzam. etc, III, 128.

Ep. III, 10. — L'epistola III, 10 (1) è diretta a Francesco Bruni. A lui il Petrarca scrisse per il primo per secondare il desiderio di lui e di suoi influentissimi amici (2), e la relazione così avviata divenne poi vera amicizia che durò fino alla morte, benchè i due amici non si vedessero mai. La prima lettera del Petrarca è dell' 8 settembre 1361; l'epistola poetica non è dunque anteriore a quest'anno.

Del resto per la sua data abbiamo in essa medesima sufficienti indizî. Anzitutto il Bruni, che doveva esser già avanti nella sua via di onori e di fortune perchè il Petrarca potesse dirgli *omnia tecum*, non fu eletto segretario apostolico che nel 1363 (3). In secondo luogo il Petrarca aveva già perduto in breve tempo cinque cari ed egregi amici (4); e noi sappiamo che Socrate morì nel 1361, nel '62 Azzo da Correggio, nel'63 Lelio, Simonide e Barbato.

L'epistola deve esser dunque non molto posteriore all'ultima di queste morti che afflissero tanto il Petrarca, che da tutta questa lettera appare vecchio e oppresso da profonda tristezza.

---

(1) Ross., II, 338.

(2) V. Fam. XXIII, 20.

(3) V. NOVATI, *L' Epistolario di Coluccio Salutati*, I, 42.

(4) En tempore quanto
Quinque sepulchra virûm, quales si prisca dedissent
Saecula, Maeonio vigilatum carmen Homero
Clara vel Ausoniis celebrasset Mantua Musis.
Versi 22 sgg. — Ross. II, 340.

Ep. III, 11 e 12. — L'epistole 11 e 12 (1), brevissime, colle quali avvisa Guglielmo da Pastrengo prima di una sua malattia, poi della sua guarigione, sono assegnate, dubbiosamente, dal Fracassetti al 1355, perchè del 1355 è la XXII[a] delle Varie, già ricordata, dove dice appunto d'essersi appena rimesso da un fortissimo assalto di terzana. Il Rossetti non fa nessuna ipotesi.

Il Fracassetti veramente non rileva una circostanza assai grave, che si ricava dalla prima delle due epistole, cioè che in quel tempo la città dove abitava il poeta era in stato di guerra.

Turri vigil improbus alta
Excubat, et rauco pernox obmurmurat ore.
Classica dira fremunt, belli circumvolat horror;
Ditia barbaricis vacuantur rura rapinis;
Innocuusque cruor per dulcia funditur arva.
Vulgus inane gemit, taciti stant limine patres
Foemineaeque sonant per compita moesta querelae.

Ma questi accenni possono, veramente, concordarsi coll'anno 1355.

Era l'anno della discesa di Carlo IV; i Visconti eran sempre impegnati nella guerra colla lega lombarda, la grande compagnia del conte Lando devastava l'Italia meridionale, e forse alle sue spogliazioni si riferisce il verso

Ditia barbaricis vacuantur rura rapinis.

---

(1) Ross., II, 198 e 200.

Anche negli anni seguenti l'Italia si trovava in condizioni tristi e forse anche peggiori; ma nelle lettere petrarchesche di tali anni non si trova nessun cenno a gravi malattie, mentre quello che è detto in queste due epistolette concorda pienamente col racconto della 22ª delle Varie.

Perciò credo si possano con una certa sicurezza assegnare all'anno medesimo.

Ep. III, 13. — Nell'epistola 13 (1) il Petrarca conforta il suo amico Barrili, il quale aveva avuto un incarico onorevole, ma gravoso molto, mostrandogli come l'essere stato scelto a regger la sbattuta navicella dello stato sia per lui non piccola gloria.

Quale fosse quest'incarico lo dice la didascalia del cod. Laurenziano 3 Pl. XXVI sin., del 1382, che concorda del resto colle antiche edizioni, dando la lettera come indirizzata « *ad Iohannem Barilem neapolitanum militem Arelatensis provincie senescallum* » cioè siniscalco di Arles in Provenza.

È noto che la Provenza apparteneva a casa d'Angiò al tempo di Roberto e di Giovanna Iª e non fa quindi maraviglia che potessero esercitarvi alti uffici dei Napoletani.

L'indicazione però appare inesatta perchè, mentre nel 1307 furon creati due siniscalchi, uno

(1) Ross. II, 104.

per la contea di Provenza propriamente detta, l'altro per la contea di Fourcalquier, a cui apparteneva il vicariato di Arles, da Roberto invece tutta l'amministrazione fu riunita in mano di un solo gran siniscalco (1), il quale pare si sarebbe dovuto indicare diversamente che come siniscalco della *provincia Arelatensis*.

Inoltre nelle liste dei siniscalchi della Provenza al tempo di Roberto e di Giovanna I[a] il nome del Barrili non appare, nè da alcun altro documento si ha traccia ch'egli abbia sostenuto tale ufficio.

Eppure l'epistola del Petrarca parla assai chiaro di un ufficio veramente importante del Barrili che non può essere stato nessuno di quelli che conosciamo con certezza (2).

Forse egli ebbe un incarico speciale ad Arles; forse anche fu si nominato siniscalco della Provenza, ma a noi non n'è pervenuta notizia sicura, o perchè non vi si sia mai recato realmente o per qualsiasi altra ragione che ci sfugge.

Quanto alla data, in tanta incertezza, non si può dir altro se non che la menzione di gravi torbidi ci riporta al regno di Giovanna.

---

(1) HONORÉ BOUCHE. *L'histoire chronologique de Provence* — Tome II Aix, 1664, p. 1042, *Discours et catalogues des gouverneurs, des lieutenants du Roys et des grands sénéchaux de Provence.*

(2) Per questi v. FARAGLIA, op. cit. in *Archivio storico per le Province Napoletane*, IX.

Ep. III, 14. — All'Acciaiuoli è diretta l'epistola seguente, breve ed elegantissima, nella quale si scorge molta cura e ricercatezza di stile (1).

« Come all'agricoltore giova contemplare la bionda distesa delle messi, ma è più dolce la vista di un'aerea querce o di un faggio fronzuto o di un olmo cinto da pampinea vite; come il pastore è lieto di tutto il suo gregge, ma superbo del torello scherzante nella valle erbosa; così fra la gente nostra più d'ogni altro degno di gloria sei tu, onore della patria, che vediamo tollerare tante fatiche, sfuggire a tanti lacci con sicuro passo, temibile ai nemici, agli amici carissimo. Trinacria che ti ha ammirato sempre eguale nella lieta fortuna e nell'avversa, ora, stanca, ti si affida tutta, come si sceglie nell'estrema tempesta il bravo pilota, il prode condottiero in dubbia guerra.

Vivi memore di te e di noi e annovera fra quelli che ti amano anche il tuo poeta ».

Giustamente pensa il Rossetti (2) che si debba creder quest'epistola composta quando all'Acciaiuoli fu affidato dalla regina Giovanna l'ufficio di gran siniscalco, dopo che Luigi di Taranto fu riconosciuto re di Napoli (14 gennaio 1352). Il cod. laurenziano ha infatti la seguente rubrica « ad Nicholaum Florentinum magnum regni Sicilie senescallum ».

---

(1) Ross., II, 118.

(2) II, 110.

Il 20 febbraio dello stesso anno 1352 il Petrarca scriveva all'Acciaiuoli la famosa e bellissima lettera (Fam. XII, 2) colla quale l'esortava a far del giovane re un principe bravo e saggio; e forse insieme con questa lettera furono mandati anche i versi.

Ep. III, 15 e 16. — Chi sia il Floriano da Rimini delle epistole 15 e 16 non ho potuto trovare (1).

La prima (2) delle due letterine invita costui che dovè essere esimio suonatore a recarsi in Italia; la seconda (3) veramente non si rivolge a lui, ma parla di lui in terza persona: il moderno Orfeo, dice il poeta, ha rinunziato a lasciare Avignone, trattenuto dalla forza di amore,

Cui mare, cui tellus, cui servit Iuppiter ipse.

Il Fracassetti vorrebbe identificare questo Floriano col musicista anonimo di cui si parla nella Fam. XIX, 11 (4); ma, prima di tutto, nella Familiare si parla non di uno, bensì di due musicisti, padre e figlio; e in secondo luogo essa è scritta da Milano, mentre le epistole poetiche

(1) Non ce n'è cenno neppure in Carlo Tonini. — *La cultura letteraria e scientifica in Rimini dal sec. XIV ai primordi del XIX*. Rimini 1884.

(2) Ross. II, 112.

(3) Ross. II, 116.

(4) Volgarizzam. delle Fam., vol. IV, p. 199.

sono scritte da Avignone, come appare dai seguenti versi:

Collibus *his* Rhodope multum, me iudice, multum
Impar erit feritate sua, nec Thracius Hebrus
Certet aquis Rhodani. Sunt *hic* praedura metallum
Pectora etc. (1)

Bisogna perciò rinnunziare a qualunque identificazione e confessare che non sappiamo nulla nè di Floriano nè del tempo di queste due epistole, senonchè sono anteriori al definitivo stabilirsi del Petrarca in Italia.

Ep. III, 17. Al Boccaccio, è diretta una sola delle epistole metriche petrarchesche, la III, 17, che sembra al Rossetti anteriore al 1350 (2), perchè non c'è indizio di amicizia intima fra i due grandi uomini che furon poi, appena si conobbero personalmente, così cari l'uno all'altro, posteriore al '48 perchè vi si parla della morte di molti amici: il Fracassetti, determinando meglio, la dice composta dopo il maggio del'49, perchè in quel tempo morì ucciso da una banda di ladri Mainardo Accursio, alla cui fine sembra accennare una frase dell'epistola (3). D'altra parte nella Fam. XI, 2, del 7 gennaio 1351, se ne parla come di cosa scritta molto tempo prima;

---

(1) Ep. 15, v. 19 sgg.; Ross., II, 114.
(2) III, 245 sg.
(3) Nota alla Fam. XI, 2, vol. III, p. 24 seg.

essa va dunque riportata più indietro che sia possibile, al '49 stesso.

Il Boccaccio s'era lamentato col Petrarca perchè, mentre le sue opere erano sparse anche fra uomini volgari e profani, eran tuttora quasi del tutto ignote a lui; e aveva espresso i suoi lamenti in un *carmen*, « cui, gli scriveva poi il Petrarca nella citata Familiare » tunc aliquot versiculos reddidi, festinante quidem calamo, non aliam ob causam nisi ne lamentum tuum neglexisse me crederes, eosdemque vix ad exitum perductos inter confusos scripturarum cumulos perdidi: qui, licet saepe non segni studio quaesiti, numquam postea sub oculos meos redierunt, nunc autem subito praeter spem sese agenti aliud ingesserunt. Intempestivum primo visum est eos ad te mittere. Sed quoniam, ut ego sentio, et ipsi etiam in fine testantur, nostra tibi omnia placitura confidimus, mutare consilium libuit, simul ut me pridem tibi dum perditos nunciavi non ficta locutum intelligeres ».

Così di questi versi, oltre la data della composizione, si ha, e questa certissima, anche quella della spedizione; fortuna che non è purtroppo frequente in queste epistole metriche dove bisogna quasi sempre andare avanti a furia di *forse* e di *probabilmente*.

Ep. III, 18. — L'epistole 18 e 19 sono le due ultime della raccolta dirette a Barbato da Sulmona.

Nella 18ª (1) il Petrarca rende partecipe l'amico della sua felicità di avere dentro la grande e rumorosa Milano una casa cheta e solitaria, dove può viver tranquillo come fra i campi.

Rus mihi tranquillum media contigit in urbe,
Rure vel urbs medio; sic prompta frequentia soli,
Promptus et in latebras reditus, dum taedia turbae
Offendunt; hos alternos urbs una regressus,
Hos dedit una domus.

Si tratta della medesima casa che descrive nella Fam. XVI, 12 a Francesco Nelli, situata a un estremo della città, presso la chiesa di S. Ambrogio, quel S. Ambrogio *là fuori di mano* che diverrà poi famoso per la più bella poesia del Giusti, e la descrive così bene che meglio non si potrebbe.

« Saluberrima domus est, laevum ad ecclesiae latus, quae ante se plumbeum templi pinnaculum, geminasque turres in ingressu, retro autem moenia urbis et frondentes late agros atque alpes prospicit nivosas aestate iam exacta. Iucundissimum tamen ex omnibus spectaculum dixerim, quod aram, quam non (ut de Africano loquens Seneca) sepulchrum tanti viri fuisse suspicor, sed scio, imaginemque eius summis parietibus extantem, quam illi viro simillimam fama fert, saepe venerabundus in saxo paene vivam spirantemque suspicio (2) ».

---

(1) Ross., II, 24.
(2) Fam. XII, 12 Ed. Fracass., vol. II, p. 400.

Così, come nella sua giovinezza innamorata il gentile poeta si era compiaciuto della rigogliosa silvestre bellezza di Valchiusa e del suo primaverile fiorire, ora, nella prematura vecchiaia dello spirito, il cristiano filosofo godeva della vicinanza di una chiesa, della contemplazione del sepolcro e dell'effigie di un santo.

Quanto alla data, Antonio Negri che l'ha tradotta, crede l'epistola del 1358 o 59 perchè in quegli anni il Petrarca non ebbe pubblici affari (1). Ma è ben strano pensare che gli occorresse un lungo *otium* per comporre una poesiola di 18 esametri! Mi pare invece più naturale porla nei primi tempi del suo soggiorno in Milano, quando poteva essere ancora commosso dalla novità della cosa. Così la citata lettera al Nelli è del 22 agosto 1353.

Ep. III, 19. Più grave è la questione per l'epistola seguente (2).

Il Petrarca doveva lasciare l'Italia, passare le Alpi mentre ancora vi biancheggiava la neve, rivedere le odiate rive del Rodano, e per di più, giacchè la via diretta era impedita dalla guerra, andarci con un lungo giro per il Trentino e la Svizzera.

Il Fracassetti nella sua preziosa *Cronologia comparata sulla vita di Francesco Petrarca*

---

(1) In Ross., II, 386.

(2) Ross. II. 26.

pone l'epistola nell'anno 1342, seguendo il De Sade; ma già il Negri lo dimostrò impossibile. Egli scartò anche gli altri viaggi del Petrarca dall'Italia ad Avignone e pensò a un viaggio tentato invano nel 1362, del quale si parla in una lettera (Sen. I, 2) a Francesco Nelli (1).

Il Rossetti invece (2) pensava a un viaggio a Basilea, basandosi sui versi 42 segg.:

> Urgor alpinum raptim penetrare Tridentum
> Danubiumque novum iuvenemque ab origine Rhenum
> Germanosque lacus (3).

Ma egli non osservò quel che segue immediatamente e spiega la ragione di quel lungo giro:

> Claudit nam hostis apertas
> Ense vias.

E d'altronde i versi 2 segg. (Obscoenosque locos, informia claustra malorum, Atque feram Rhodani totiens contingere ripam etc) non lasciano alcun dubbio sulla meta del viaggio.

Ha ultimamente trattato la questione G. Gerola, riprendendo e sostenendo con nuovi e validi argomenti l'ipotesi del Negri (4).

A una delle difficoltà, le quali sorgono contro chi voglia ammetterla, che cioè l'epistola sarebbe

---

(1) In Ross., II, 386.
(2) III, 388.
(3) II, 30.
(4) G. Gerola. *Petrarca e Boccaccio nel Trentino* (*Tridentum*, VI, 1903).

in tal modo posteriore al '59, l'anno della raccolta, oppone che anche nelle Familiari raccolte nel '62 ci son lettere del '65, e che in ogni modo essa appare scritta da un uomo assai vecchio; noi poi possiamo aggiungere che non è punto vero che nel '59 le lettere metriche fossero già state tutte raccolte (1).

All'altra difficoltà, ben più reale, che cioè il Petrarca, mentre si mostra in questa disperato di dover rivedere, per cause politiche, Avignone, nella lettera al Nelli dice invece che vi sarebbe tornato molto volentieri e di sua spontanea volontà, obietta che egli potè aver le sue ragioni di tacere al Nelli la vera causa del suo viaggio. Infatti che scrivendo al Nelli di andarvi di suo gusto non dicesse tutta la verità è ben lecito supporlo, perchè sarebbe inesplicabile che, per un semplice capriccio di riveder la tanto vituperata Avignone, si fosse accinto, già vecchio, a un viaggio lungo e pericoloso, proprio quando la guerra impediva la via più diretta e più agevole.

« Del resto » conclude il Gerola « non va dimenticato come le lettere del Petrarca abbiano tutte un'intonazione, ed uno scopo anche letterario, in grazia al quale il poeta sacrificava volentieri un po' di verità alle esigenze della retorica. È innegabile che il debole di spacciarsi per

(1) Cfr. p. 61 sg.

perseguitato dalla fortuna il Petrarca un po' ce lo ebbe: così finchè credeva che almeno per la val d'Adige ad Avignone ci si potesse andare, declamava contro la sorte sua che lo smuoveva d'Italia; appena si accorse che i valichi erano chiusi e che d'Italia non c'era verso di partire, allora per poco non si lamentava del viaggio fallito ».

E l'osservazione, se pur sembri alquanto maliziosa, non si può dire che non sia fine ed anche giusta.

Ep. III, 20. Con questa epistola il Gerola collega anche la seguente (1), che crede perciò della primavera del '62. In essa infatti il poeta parla a Guglielmo da Pastrengo di un viaggio lungo l'Adige.

Vidi etenim limenque rigens, et claustra supremi
Artificis firmata manu, lymphasque sonoras,
Caeruleumque Athesim subeuntem gurgite blando.

Vide anche, aggiunge poi,

terrificam solido de monte ruinam
Atque indignantes praecluso tramite Nymphas
Vertere iter, dextramque vadis impellere ripam;

---

(1) Ross. II, 202. Pare impossibile che il Rossetti avesse letta l'epistola, quando le faceva precedere tale argomento. « Pare che l' Autore alluda a qualche poeta, il quale ne'suoi versi preferiva il gusto oltremontano. Non me ne fo garante però, troppo oscuro essendo l' intendimento di questa piccola epistoletta » (II, 17). Nelle note poi si corresse.

Et didici insano provisa pericula vati
Oppressum subita populum sub strage misellum.
Mors inopina hominum et proprii mens inscia fati!

È forse quella stessa frana che Dante rese immortale coi suoi versi,

quella ruina che nel fianco
Di qua da Trento l' Adige percosse
O per tremuoto o per sostegno manco,

Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa
Che alcuna via darebbe a chi su fosse.
(Inferno, XII, 4 seg.)

L'ep. III, 21, diretta a Giovanni Barrili (1), è oscurissima a prima vista.

Il Petrarca si duole d'esser ricaduto nei tristi lacci: che giova descrivere quel cieco caos, quel laberinto, quell'inestricabile chiuso, in cui si aggira una miseràbile turba? Smarrita una volta la porta, non si può più trovare. Egli è tornato nel carcere da cui tante volte era sfuggito e qui vaga, parte del misero popolo, sdegnandosi con sè stesso. Qui tuona un terribile re, qui sta un'urna dalle maligne sorti; nè recano aiuto il filo e le parole di Arianna che faccia ritrovar l'uscita del laberinto, nè vi è Dedalo che ne possa allontanare.

Rex tonat horrendus, stat sortibus urna malignis.
Quis iussus prius ire mori? quem fata secundum

(1) Ross., II, 106 seg.

Saeva vocent? Nec fila ferunt nec verba puellae
Reginae miserantis opem, nec Daedalus usquam est.

« Se era allegorica l'epistola precedente [III, 13], questa è del tutto enimmatica » esclama disperato il Rossetti (1).

E infatti dall'analisi interna ben poco si capirebbe; ma bastano i versi 22 seg. dell'epistola che vien subito dopo a spiegarci questi.

Dopo aver parlato dei famosi laberinti dell'antichità, « ma perchè », si chiede il poeta m'indugio a parlarti di questi antichi?

Sed quorsum tibi nota trahens ignota profari
Demoror? Utque volans alium delatus in orbem
Daedalus ad Rhodani laevam, nova monstra, novasque
Ambagum formas, et plena doloribus antra
Struxerit; ut nullus reduci vestigia filo
Dux incerta regat; laquaeos ut nuper in istos
Inciderim, nequeamve pedem cum laude referre.
Non hinc Aegides, non hinc Minoia proles
Daedaleo ingenio freti, non ipse magister
Exeat: ira viam faciet, dolor induet alas.
Hinc ego vel nudus fugiam, nisi barbara busti
Sors mihi servatur! Fugiam; similisque volanti
Iam Ligurum colles, facilemque remetior Alpem,
Limina pontificum toties damnata relinquens (2).

Che cosa si nasconda nel simbolo del laberinto apparisce dall'ultimo verso assai chiaro.

E una riprova ci è offerta da un lungo passo della decima delle *Sine titulo*.

---

(1) II, 396.
(2) Ross., II, 256.

In questa, dopo aver dimostrato che Avignone può giustamente chiamarsi Babilonia, continua così: « Atque ut, hac admiratione succisa, a radice aliam convellam, de quinque Labyrinthis potes etiam mirari, cum apud ceteros scriptores nonnisi de quatuor notionem inveneris, ut puto. In quibus cum famam habeant Aegyptius, Lennius, Creticus et in Italia Clusius, labyrinthum Rhodani tacuerunt, omnium inextricabilissimum ac pessimum, sive quia nondum erat, sive quia nondum noscebatur. *Huius apud me mentio crebra est*, quem iuste qui noscere cupit huc properet.

Non hic *carcer horrendus*, non tenebrosae domus error, non *fatalis urna humani generis fata permiscens, denique non imperiosus Minos*, non Minotaurus vorax, non damnatae Veneris monumenta defuerint; sed remedia, sed amor, sed caritas, sed promissorum fides, sed amica consilia, sed *fila perplexum iter tacita ope signantia, sed Ariadna, sed Daedalus*. Una salutis spes in auro est: auro placatur *rex ferus*, auro immane mostrum vincitur..... quid multa? auro Christus venditur » (1).

Il confronto fra l'epistola in versi e questa, nella quale il Petrarca grida con tanto sdegno, con tanta passione, con tanta enfasi contro la corruzione avignonese, è così convincente che

(1) Orazio Uva. *Le anepigrafi di F. P.* — Sassari, 1895, p. 40 sg.

non possono restar dubbî: essa ne è, si può dire, il commento.

Quanto alla data, poichè certo quest'epistola metrica va unita colla seguente che è dello stesso argomento, come abbiam già notato, e fu scritta nel 1351 come vedremo ora, non si può dubitar che appartenga all'ultimo periodo avignonese, fra il ritorno dall'Italia nell'estate del '51 e la definitiva partenza dalla Francia nella primavera del '53. E probabilmente è del '51 anch'essa e anche un po' anteriore a quella al Nelli, perchè non vi è qui alcun accenno a possibile liberazione, come vi è invece in essa.

Ep. III, 22. La figura di Francesco Nelli, che abbiam già dovuto ricordare più volte, è stata messa in bella luce dal Cochin (1): figura simpatica e cara di un uomo colto, buono, mite, affettuoso, devoto al grande maestro, verso il quale mostrò sempre un' appassionata tenerezza e dal quale fu del resto non meno teneramente riamato.

La prima epistola poetica del Petrarca a lui è questa 22ª dove si parla dei laberinti dell'antichità e del laberinto moderno; e ad essa si accenna chiaramente nella Fam. XII, 4, del 13 gennaio 1352.

Dopo aver detto di Avignone tutto il male possibile; « De qua re » aggiunge « carmen tibi

(1) Op. cit.

breve iam scripsi, quod ideo nondum mitto, quia ut ex ordine huius inextricabilis ergastuli mentionem facerem, de quatuor veteribus labyrinthis prius unius mentio facta est et de ordine dubito, neque modo quos consulam libri adsunt, et parum fido memoriae (1) ».

Prima però di spedir la lettera familiare gliene giunse una del Nelli (2), colla quale gli chiedeva appunto questi versi, di cui non sembra sapesse il soggetto, ma che gli eran già stati promessi per mezzo di un amico comune.

Questo sappiamo dalla Fam. XII, 5 dove spiega meglio la ragione del non avergli mandato nè di mandargli neppur ora la sua poesia: « In versiculis autem ad te scriptis, quos tam ardenter efflagitas, scito Plinii Secundi consilio opus esse, quem Italia excedens in patria sua, Veronae scilicet, ingenti virorum illustrium comitatum acie, dimisi. Hic mihi Plinius nusquam est, nec alteri, quod equidem ego noverim, nisi romano pontifici. Is autem, fando audisti, ab ipso mortis vestibulo, quo dudum praecipitanter accesserat, nunc pedetentim redit. Cum pervenerit ad salutem, quamvis senibus ultima corporeae spes salutis in morte sit; ubi tamen utcumque convaluerit, quod iam factum esset, ut puto, nisi medicorum turba loquacium vetuisset, divi-

(1) Ed. Fracass. II, 182.
(2) Ed. Cochin. ep. XX.

tum pestis non minima, sed extrema, tunc Plinio eius parumper inspecto, confestim voluntati mos geretur tuae, et illud, in quo quidem valde, ut in rebus meis omnibus, spe et opinione deciperis, petitum promissumque carmen accipies et dices: sic est ut audiveram; multo plus est in expectationibus, quam in rebus (1). »

E tanto il Nelli dovè aspettare che in una lettera del 13 agosto 1355 parla come di cosa ricevuta da poco dei versi scritti certo nel '51 (2).

Ep. III, 23. — Una fiera invettiva contro i costumi cittadini del suo tempo (e certo il Petrarca aveva in mente Avignone) è l'ep. III, 23 (3), pur essa al Nelli, scritta in tono assai alto, dov'è palese una generale intonazione satirica fra oraziana e, in certi punti soprattutto, giovenalesca.

Scilicet, immensae quod Flaccus dixerat urbi:
« Bellua multorum es capitum » sibi vindicat omnis
Villula. Fumosis sunt oppida moenibus, unde
Pastor et hirsutus quondam veniebat arator,
Nunc vagus impostor quique omnia litora lustret.

E così di questo passo enumerando tutti i mali del tempo.

Quanto alla data, neppure il Cochin riesce a precisarla.

Certo che questa lettera è compresa fra il 1350

(1) Ed. Fracass. II, 182.
(2) Ed. Cochin, ep. XX.
(3) Ross., II, 158.

e il '53, perchè prima del '50 il Petrarca non conosceva il Nelli e nel '53 abbandonò per sempre la città dei papi, anzi fra il '51 e il '53, perchè egli tornò ad Avignone soltanto nell'estate del '51.

Alla fine di quest'epistola il poeta dice di volersi ritrarre nel suo Elicona.

Cunctamur tristes abrumpere nodos
Ac laetam tentare fugam? Vestigia vulgus
Nota sequetur iners: at nos Helicone sub alto
Secretos longe scitamur carpere calles.

Poco dopo, giunto fra i silenzî del suo desiderato Elicona, ma ancor pieno l'animo di sdegno contro la corruzione della piccola città provenzale, dovè scrivere il Petrarca l'ep. 33 (1), che unisco a questa perchè intitolata essa pure al Nelli e dello stesso argomento. Le prime parole ci mostran tutta la forza di questo suo sdegno:

Vivo, sed indignans quae nos in tristia fatum
Saecula dilatos peioribus intulit annis.

Ma la fine ci fa risorger nella mente la visione della tranquilla Valchiusa, silenzioso angolo di pace:

Hoc Helicone meo circum viridantibus herbis
Fontis et ad ripam queruli sub rupe silenti
Atque inter geminas properatum perlege lauros,
Quas tibi, sacrata forsan sessure sub umbra,
Dum sererem, heu quotiens suspirans « crescite » dixi.

---

(1) Ross., II, 262.

Nelle lettere del Nelli di queste due poesie non c'è ricordo, ma più d'una dovè andarne perduta, perchè non ne abbiamo punte del 1352, mentre son molte quelle che gli manda il Petrarca in quest'anno.

Ep. III, 24. — Finalmente nel fiorente mese di maggio del 1353 Francesco Petrarca passava le Alpi e rivedeva l'Italia sua diletta, la dolcissima patria, che non avrebbe mai più abbandonata; e quando dall'alto del Monginevra scoprì davanti a sè la distesa delle pianure italiane verdeggianti in quel mese un grido magnifico gli prorompeva dal cuore:

Salve, cara Deo tellus sanctissima, salve.

È questa, notissima e onorata a proferenza di tutte le altre di traduzioni italiane, l'ep. III, 24 (1).

Ep. III, 25. — L'epistola seguente (2) è diretta ad Ildebrandino che fu vescovo di Padova nominalmente fin da 1319, in realtà dal 1317, perchè soltanto in quell'anno vi pose dimora stabile, dopo moltissimi viaggi fatti tutti per incarico della Santa Sede.

Il Petrarca che si vantava d'aver avuto anche lui tanta voglia di vedere un po' di mondo, fa

---

(1) Ross. II, 266. — Una versione metrica è di C. U. Posocco. *Per F. P. Rime* Udine, 1895; una in indecasillabi di A. Bonaventura *F. P. poeta latino e la sua epistola all'Italia.* (*Il Rinascimento* I, 1º agosto 1895); un'altra, metrica, di U. A. Amico. *Note sul P., Palermo* 1898.

(2) Ross. II, 68.

sfoggio in questa poesia della sua erudizione geografica, concludendo però che in nessun paese si starebbe meglio che in Italia, solo che vi fosse un po' di pace.

L'epistola fu scritta dopo il ritorno del vescovo da un lungo viaggio in occidente (1), e siccome da tutto l'insieme parrebbe che egli volesse stabilirsi o si fosse già stabilito in Italia, così probabilmente sarà all'incirca del '47.

Ep. III, 26. — L'Andrea da Mantova dell'epistola III, 26 (2) ci è ignoto, nè il De Sade, nè il Rossetti nè il Fracassetti han saputo trovar nessuna notizia di lui. È quest'epistola di argomento polemico non contro Andrea, ma per sfoggio con lui contro un tale che aveva trovato da ridire sulla misura di un suo verso. Anche costui come il personaggio dell'epistola II, 18 era un intemperante amatore più del vino che della poesia e nel tempo stesso ridicolmente presuntuoso; ma non si può dire se con quello debba identificarsi, sia quello o no Bruzio Visconti.

Non si può neppure stabilire se del medesimo tempo e ispirate dal medesimo censore sian due lettere in prosa allo stesso Andrea da Mantova (Fam. V, 11 e 12), nelle quali parla con ira e disprezzo di un uomo ignobile d'anima e di costumi che diceva male di lui.

---

(1) Cfr. v. 1 sgg.
(2) Ross., II, 126

Per la data, dall'epistola medesima si ricava che il Petrarca era vicino al Po (1) e che già da due lustri l'invidia aveva preso a tormentarlo (2); probabilmente dunque la scriveva da Parma, negli ultimi anni che vi soggiornò (1347-1350).

Così degli accusatori, degli invidiosi nemici del Petrarca noi non sappiamo, nonchè il nome, neppur quanti siano stati. Il loro nome il Petrarca lo taceva per principio.

Speratumque meo nec habebit carmine nomen,

egli scriveva a Lancillotto nell'epistola II, 13 (3), e più esplicitamente in un passo delle Senili: « Soleo.... eorum contra quos loquor nominibus « abstinere ne vel famae vel infamiae illis sim (4) ».

In tal modo non da lui si è saputo chi fossero il *Gallus calunniator* dell'*Invectiva in Gallum* e i quattro Veneziani contro i quali scrisse il *De sua ipsius et aliorum multorum ignorantia*. Nobile uso veramente il suo, ma tutt'altro che comodo per i suoi tardi studiosi.

Questo solo si può pensare con una certa sicurezza, che ci fossero due centri di malumore contro il Petrarca, Avignone e l'Italia settentrionale. Le ragioni per le quali poteva essere mal visto ad Avignone son troppo note perchè meriti

---

(1) Cfr. v. 1 sgg.
(2) V. 103 sgg. Ross. II, 134.
(3) Ross. II, 328.
(4) Libro XV, ep. 14.

neppure accennarle: là ci riportano i suoi scritti contro il *Gallus calunniator* e i medici di Clemente VI; ma le epistole metriche che abbiamo via via considerate ci riconducono di qua dalle Alpi, nella Lombardia.

Il Petrarca colla sua amicizia prima pei Correggesi, poi per i Visconti, colle frequenti dimore nelle città lombarde, potè attirar l'attenzione di molti che altrimenti del letterato non si sarebbero occupati; e la coscienza orgogliosa ch'egli aveva di sè e doveva pur lasciar trapelare poteva urtare più d'una suscettibilità. D'altra parte la cultura più viva e più diffusa nella valle del Po, il relativo maggior interesse che il poeta suscitava, faceva sì che vi sorgessero i suoi più ardenti ammiratori e meglio, nel tempo stesso, vi germogliasse il mal seme dell'invidia. E finalmente all'invidia e alla maldicenza contribuiva la sua stessa presenza e la familiarità che ne derivava, com'egli medesimo ebbe a dire nella prima delle *Familiari:* « Famae semper inimica praesentia est, multoque admirationi hominum familiaritas detrahit frequensque convictus ».

Infatti non sappiamo che abbia mai avuto alcun detrattore a Napoli, dove fu per breve tempo prima nel trionfo dell'aspettata incoronazione, poi nel periodo oscuro dei maneggi politici dopo la morte di Roberto d'Angiò, quando gli animi erano ben altrimenti occupati.

Ep. III, 27. — L'epistola seguente (1) è scritta in risposta a lettere di un *amico transalpino*, che invitava il Petrarca a tornare ad Avignone, ricordandogli la donna amata e il suo dovere verso il pontefice e la propria amicizia e ammonendolo di non affidarsi troppo all'affetto di un uomo potente, e pur lui mortale.

Il Petrarca risponde che mal fa a ricordargli quello che meglio era dimenticare. Che vuole? Che torni sotto al noto giogo? È finito il tempo degli scherzi giovanili.

Quanto al pontefice, può tenerlo, anche lontano, nel numero dei suoi beneficati; e l'amico, se desidera tanto di vederlo, vada in Italia, come tante volte egli andò per lui in Avignone. E degli altri argomenti che dirà?

Ingeniosus amor quas non se vertit in artes? (2)

Gli dice che si preparano dov'egli sta pericoli di guerra: ma dov'è il luogo dove non ci sian pericoli? Il signore che lo trattiene è uomo mortale; ma egli non è stato mai sì pazzo da desiderare amico immortale. Nei potenti la fede è cosa rara: ma il suo amico è fra gli uomini rari.

La vita poi che ora conduce, conversando con questo raro amico o vagando per le vicine campagne, è tale da non fargli venir voglia di

(1) Ross., II, 136.

(1) La stessa frase con una leggera inversione si trova nell'ultima ep. metr. del II°, libro, a Guglielmo da Pastrengo. Cfr. Ross., II, 196.

cambiarla, tanto più che a tutto questo si aggiunge la speranza di finire i proprî giorni in Italia.

Ep. III, 28. — A questa epistola sembra congiunta la seguente (1) che è pur diretta *ad amicum transalpinum*, curiosa epistola che è tutta un lungo periodo: comincia

Quando erit obscuri laribus contentus Amiclae
Caesar,

e seguita con esempî storici, mitologici e naturali di cose impossibili ad avverarsi, fino all'ultimo verso:

Tunc tua propositum convellent carmina nostrum.

Il Rossetti pensa che l'amico transalpino sia Socrate e che le due epistole siano del 1344, quando il Petrarca era per la seconda volta ospite di Azzo da Correggio (2).

Infatti quello che nella prima lettera è detto del potente amico col quale vive ben si riferisce al Correggese, e Parma realmente in quel tempo sosteneva un grave e lungo assedio (cfr. nell'epistola *hinc bella fremunt, hinc bella parantur*); e i versi seguenti sembrano alludere a Selvapiana;

Obrepit quotiens assueta voluptas
Solus ego populum fugiens et rura pererrans
Solus et ad ripam tenera resupinus in herba

(1) Ross., II, 144.
(2) Ross., II, 398.

Ardentes transire dies, rabiemque leonis
Curarum liber video, vacuusque malorum
Dum gravidus redit autumnus volucrumque catervis
Retia complentur. Breve sic, comitante chorea
Pyeridum, in silvis et labile volvitur aevum.

Un codice però, il laurenziano 13, Pl. XC inf., miscellaneo, reca la seconda delle due epistole con questa didascalia: « Hos versus misit dominus Franciscus Petrarca ad dominum Franciscum Bruni orantem eum ad reditum Avinionis. ». (c. 9 v.).

Il Bruni, com'è noto, fu ad Avignone solo fin dal 1362, come segretario pontificio, quando Urbano VIII successe a Innocenzo VI (1); per poter dunque seguir tale didascalia bisognerebbe staccar totalmente la seconda epistola dalla prima, che al Bruni e al '62 non si può riferire in nessun modo (2).

Ma presa a sè e staccata dalla prima, la seconda epistola ha poco senso; inoltre s'andrebbe contro alla testimonianza concorde delle edizioni

---

(1) V. Novati, *Epistolario di Coluccio Salutati*, I, 42.

(2) Non si può trattar del Bruni, perchè si sa ch'egli non conobbe personalmente il Petrarca e in essa epistola invece si leggon questi versi:

Tua, dulcis amice,
Interpellant item facies? sed forsitan aequum
Id fuerat, tua quum totiens me traxerit isthuc,
Ut mea te tandem semel huc rapuisset imago.

Non si può pensare al '62, perchè, a parte le ragioni positive che inducono alla data del '44, vi si parla in modo assai

e degli altri codici di ben diverso valore che non sia questo zibaldone, il quale, si noti, attribuisce al Petrarca quelle rozze scene dialogate che van sotto il titolo di *Excidium Cesenae*.

Ep. III, 29. — L'epistola III, 29 (1) accompagnava una tazza d'oro, dono del Petrarca a Marco Visconti, al nobile bambino che il poeta ebbe l'onore di tenere a battesimo; e merita d'esser notata la cortesia squisita con cui il dono è offerto.

Quum tamen egregius vivendo adoleverit infans,
Hanc habeat pateram, et roseo bibat ore iubeto.
Parva decent parvos; minimus sum, maximus ille,
Parva sed est aetas, lucis nova lumina nuper
Attigit, et coelum trepido suspexit ocello.
Aetati, non fortunae, munuscula dantur
Apta suae. Ludet nitido mulcente metallo;
Spernet idem ex alto, fuerit dum plenior aetas,
Et rutilam terrae fecem sciet esse profundae.
At fortasse sibi tunc carmina nostra placebunt... (2)

E su questa poesia, essendo nato Marco Vi-

---

chiaro di un amore, il quale non può esser che l'amore per Laura e quando Laura era viva:

Tu calcar amoris
Incutis absenti....
. . . .
Quid praecipis ergo?
Consilio ne tuo senior, iam segnis amator,
In flammam laqueosque ruam et iuga nota subibo?

(1) Ross., II, 158.
(2) V. 34 sgg. Ross., II, 160.

sconti nel 1351, non v'è ombra di dubbio per la data.

Ep. III, 30. — Coll'epistola III, 30 (1) il Petrarca mandava a Guido Gonzaga il *Roman de la Rose*.

Noi sorprendiamo qui qual fosse il giudizio del Petrarca su tutte generalmente le letterature volgari: quanto più in quel tempo il *Roman de la Rose* era in Francia letto e ammirato, tanto più lo sdegnoso umanista lo trova povera cosa e ridicola, confrontandolo colla sapiente e potente semplicità dei capolavori classici.

Itala quam reliquas superet facundia linguas,
Vir praestans (Graiam praeter, si fama sequenda est
Et Cicero, nullam excipio) brevis iste libellus
Testis erit, clara eloquio quem Gallia caelo
Attollitque favens, summisque aequare laborat.
Scilicet hic vulgo recitat sua somnia Gallus:
. . . .
Somniat iste tamen, dum somnia ista renarrat;
Sopitoque nihil vigilans distare videtur.
Ut tuus ille olim melius concivis amoris
Explicuit sermone pathos, si fabula dives
Inspicitur, frigiaque expirans cuspide Dido!
Seu vates, Verona, tuus, seu nidus amorum
Fertilis, ac notus lascivo carmine Sulmo;
Umbria sive ducem ingenio largita Peligno;
Ut taceam reliquos, vel quos antiquior aetas,
Vel quos nostra recens Latialibus extulit oris (2).

---

(1) Ross. II, 342.

(2) V. 14 sgg. — Per il giudizio che il Petrarca dava di questo poema. cfr. De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme* — Excursus VII — *Les ouvrages en langue vulgaire chez Pétrarque.*

Voleva con quest'ultimo verso accennare anche alla nuova poesia volgare italiana, o intendeva soltanto i nuovi poeti latini? Forse l'uno e l'altro insieme: la nostra letteratura, sorta più tardi e sulle orme della francese, si distinse subito da essa per uno spirito di compostezza classica che la riavvicinava molto alle antiche; e il Petrarca non poteva non sentir questo col suo finissimo intuito, nè poteva d'altronde dimenticarsi d'essere egli stesso verseggiatore di rime toscane. Infatti pregando il Gonzaga di gradire egualmente il suo dono perchè a chi desidera *vulgaria et peregrina* non si può offrir niente di meglio, sembra con quel *peregrina* restringere alquanto la sua condanna.

Così mi sembra un po' troppo pronto il De Sade quando afferma che il Petrarca mostra di preferire il *Roman de la Rose* alle poesie volgari italiane (1).

Per la data il De Sade stesso l'assegna al 1349, l'anno in cui il Petrarca si trattenne qualche tempo a Mantova; ma a me sembra più probabile che il libro francese sia stato mandato dalla Francia al principe italiano; l'epistola potrebbe esser dunque dell'ultimo periodo avignonese del nostro (1351-53).

Ep. III, 31. — Del giovinetto di buona indole, cui il poeta rivolgeva lodi e amorevoli consigli nel-

---

(1) *Mémoires*, III, 46.

l'epistola seguente (1), non conosciamo il nome: ma è molto probabile e si può dir quasi certo, che vada identificato col giovinetto ravennate, di cui scrive al Boccaccio nelle Fam. XXIII, 19. Infatti il ritratto dell'*adulescens generosae indolis* della lettera al Boccaccio è perfettamente somigliante al ritratto che se ne fa nell'epistola metrica (cfr., il titolo *ad adulescentem bonae indolis*).

Tu coeptum preme magnificum et ferventius urge.
Victor eris, celsaque sedens sub vertice Cyrrae
Dissona despicies trepidantis murmura vulgi.
Unum istud, nam verba tibi, sensusque profundos
Suppeditat Natura parens, ut sedulus arti
Des operam admoneo....

E nella Familiare: « Est sibi praeterea, quod raro nostra habet aetas, inventionis magna vis ac nobilis impetus, et amicum Musis pectus, iamque, ut ait Maro, et ipse facit nova carmina, et si vixerit atque, ut spero, cum tempore creverit, quod de Ambrosio vaticinatus est pater, aliquid magni erit (2) ».

E ancora lo stesso affetto traspare dalle due lettere:

videor genuisse,

dice nell'una e nell'altra: « Iis me moribus sic promeruit, ut non minus mihi quam filius quem

---

(1) Ross., II, 346.
(2) Ed. Fracass., III, 237,

genuissem carus sit ». Senonchè fa difficoltà la data.

In questa Familiare il Petrarca dice chiaro che il giovanetto ravennate andò ad abitare con lui un anno dopo la partenza del Boccaccio da Venezia. Il Boccaccio non lo conosceva, ma era conosciuto da lui che l'aveva veduto appunto a Venezia.

« Anno exacto post discessum tuum generosae indolis adulescens mihi contigit, quem tibi ignotum doleo, etsi probe te noverit, quem saepe Venetiis in domo tua, quam inhabito, et apud Donatum nostrum vidit, utque est mos aetatis illius, observavit attentius ».

Ora si sa che casa a Venezia il Petrarca non l'ebbe prima del 1362 e che solo fra la primavera e l'estate del 1363 il Boccaccio vi fu suo ospite; e a questa casa e a questa ospitalità si accenna senza dubbio nelle parole « *Venetiis, in domo tua quam inhabito* ». Così ha dimostrato il Fracassetti (1), nè si possono opporre alle sue valide ragioni.

Però non si può ammettere con lui che il 28 ottobre data della lettera sia il 28 ottobre 1365; come potrebbe infatti dire il Petrarca « *iam ante biennium ad me venit* »? Deve trattarsi quindi del 28 ottobre 1366, poichè non si può ammettere qui un errore di memoria, nè riguardo all'epoca

(1) Volgarizzam., vol. V, p. 92 sg.

della visita del Boccaccio, nè per il tempo in cui il giovinetto era entrato in casa sua, due fatti l'uno e l'altro troppo importanti e troppo recenti per una probabile confusione.

Se dunque il Ravennate non fu dal Petrarca prima dell'estate del 1364 e se a lui si riferisce l'epistola metrica in questione, essa non può naturalmente essere anteriore alla fine circa di questo medesimo anno.

Ora sarebbe questo l'unico caso di un'epistola metrica posteriore al 1363, anno in cui secondo la Fam. XXII, 3 la raccolta sarebbe stata mandata a Barbato da Sulmona.

Pure questa non mi sembra ragione sufficiente a escludere l'identificazione dei due *adulescentes*, dei quali tanto bene si convengono le designazioni, essendo come ora vedremo, troppo incerta la successione cronologica nelle epistole petrarchesche per trarne a priori elementi di giudizio nello stabilire una data.

Ep. III, 32. — Nulla invece ci aiuta per la data dell'epistola III, 32 (1), di contenuto puramente morale, uno sfogo con Socrate sulle miserie umane. Si può soltanto osservare: 1° che il tono tutto severo e rigido ce la fan credere composta quando il Petrarca si era ormai del tutto liberato dal dominio delle passioni; 2° che, per quanto non si parli particolarmente dei mali di Avignone, l'e-

(1) Ross., II, 150.

pistola per il contenuto non è dissimile da quelle scritte al Nelli appunto in tale città: perciò non credo che sbaglieremmo assegnandola agli ultimi anni della dimora del poeta in Francia.

Ep. III, 33. — Dell'epistola III, 33 abbiam già parlato insieme colle altre dirette al Nelli; non ci resta ora da esaminare che l'ultima, a Guglielmo da Pastrengo.

Ep. III, 34. — Ma per questa non ci sono difficoltà da superare, nè dubbi da sciogliere; la data l'abbiamo dall'argomento stesso, un invito all'amico di recarsi con lui a Roma per il giubileo del 1350.

È utile ora poter vedere d'uno sguardo quale sia l'ordinamento cronologico di questo epistolario, che siam venuti studiando via via.

Libro I.

Ep. 1)	1349 o 50
2)	1335
3)	1331
4)	1339
5)	1336
[6)	1346]
6)	1338
7)	1325 *
8)	1339
9)	1339 ?
10)	1339
11)	?
12)	1339
13)	1341
14)	1340

* Nell'edizione non è considerata come epistola a sè questa, che è il panegirico della madre; sta però a sè nei codici.

Libro II.

Ep. 1)	gennaio 1342
2) 3) 4)	1345
5)	1342
6)	1343
7)	1343

8) 1345
9) 4 maggio 1344
10) 1343 o 44
11) 1348
12) 1337
13) 1343 o 44
14) 1346-47
15) 1343
16) 1343
17) ?
18) 1348-50

Nell' ed. Rossetti è considerato come II. 9 l'epitaffio di Roberto d'Angiò, che va unito alla II, 8.

Libro III.

Ep. 1) 1346
2) ?
3) 1346 ?
4) luglio 1347
5) 1347 ?
6) 13 marzo 1348
7) 1355 ?
8) 1350
9) 1355
10) 1363
11) } 1355
12) }
13) ?
14) 1352
15) } ?
16) }
17) 1349
18) 1353 ?
19) 1362 ?
20) 1362 ?
21) 1351-53
22) 1351
23) 1351-53
24) 1353
25) 1347 ?
26) 1347-50
27) } 1344
28) }
29) 1354
30) 1351-53 ?
31) 1364 o 65
32) 1351-53 ?
33) 1351-53
34) 1350.

Quale ordinamento dette Francesco Petrarca alle sue epistole metriche?

Già a proposito della prima di esse abbiamo veduto con quanta lentezza e con quanti scrupoli egli si decise a mandarle a Barbato da Sulmona, che è come dire a pubblicarle. Questo ci fa supporre un lavoro attento e paziente di raccoglimento, di cui vorremmo veder la prova nell'ordine medesimo dell'epistolario.

Ma in realtà un vero ordine vi manca.

Il primo libro, se la successione cronologica delle singole poesie non è rigorosamente esatta, è però compreso tutto in un periodo di tempo, che si potrebbe dire il periodo della giovinezza. L'ardente carità di patria, l'amore appassionato per la donna, un sentimento profondo e sereno della natura sono i caratteri principali di questo libro che si chiude col bellissimo carme *ad se ipsum*, nel quale tutto appare vanità agli occhi del poeta circondato e minacciato dalla morte.

Il secondo libro va, all'ingrosso, dall'incoronazione in Campidoglio al fatale anno 1348; il terzo parrebbe raccogliere le epistole dell'età più triste, dopo il '48, e vi domina infatti una grande malinconia, il dolore per la perdita degli amici più cari, l'odio per Avignone, il vano anelare alla pace.

Ma qui poi le eccezioni son molte e gravi.

Si può spiegare perchè l'ultima epistola sia del '50, mentre ve ne sono prima altre certamente del '63, solo che si pensi al soggetto, l'esortazione a visitar la santa città di Roma per il giubileo.

Iam mundus et omne
Quod placuit iuveni, domita vix carne, valete.

Così gli ultimi versi: è questo come un canto di rinunzia e di liberazione, che il pio Petrarca potè voler quasi a suggello di tante poesie, dove

troppo spesso fremono i desideri mondani; nel modo stesso che a concludere il suo canzoniere d'amore pose la canzone alla Vergine.

Ma come si spiega per esempio la collocazione delle epistole 27 e 28, sempre del terzo libro, le quali sembran sicuramente del 1344 e non hanno nessuna relazione logica nè colla precedente nè colla seguente, ambedue posteriori?

Inoltre, ammessa l'identificazione dell'*adulescens* della III, 31 col giovinetto ravennate, avremmo in questo libro un'epistola del '65 o al più presto del '64.

Dobbiamo pensare a un rimaneggiamento posteriore alla raccolta definitiva, la quale pareva terminata nel 1363, da quanto il Petrarca stesso ne dice nella Fam. XXII, 3?

Anche nelle Familiari infatti abbiamo delle lettere posteriori alla data dell'unificazione (1), e il Fracassetti riconosce poi che se esse procedono dal 1326 al '61 son però molte l'eccezioni « per le quali soventi volte si trovano posposte lettere che non potevano esser dettate che molti anni più tardi (2) ».

E il Cesareo così conclude il suo studio sull'ordinamento delle poesie volgari: « La ricerca del criterio, secondo il quale dal poeta furon disposte le poesie volgari, non può aver quel ca-

---

(1) Volgarizzam., vol. V, p. 93 nota.
(2) Volgarizzam., vol. I, p. 14.

rattere di determinatezza, che deriva soltanto dalla luce de' documenti e de' fatti. Il Petrarca non lasciò detto come e perchè ordinasse a quel modo le sue poesie; anzi c'è più d'un indizio per ritenere che, se una legge ei si prefisse, non si fece scrupolo a quando a quando di violarla, sia per accrescere la raccolta d'un qualche componimento condannato da prima e poi rimaneggiato ed assolto; sia per far luogo a componimenti i quali, secondo quella legge, andavano esclusi; sia per ragioni a fatto particolari, che a nessuno è dato d'indagare e d'intendere (1) ».

Così per le epistole metriche si può dire che il criterio generale d'ordinamento è il cronologico, temperato e fuso con un criterio logico e artistico quand'era possibile (2) (non sempre però), ma con tali eccezioni che sembran quasi a momenti annullare la regola e delle quali non ci possiamo rendere esatta ragione.

Nel medesimo modo non ci è dato stabilire se la divisione in tre libri sia stata fatta dal Petrarca medesimo.

Certo la tradizione manoscritta risale molto in

---

(1) CESAREO G. A. — *Su l'ordinamento delle poesie volgari di Francesco Petrarca* — in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XX, p. 116.

(2) Cfr. le ep. 2, 3 e 4 del II libro, le ep. 21, 22 e 23 del III. Invece la III, 33 che è del periodo stesso delle III, 22 e della III, 25, e com'esse diretta al Nelli, ne è divisa da ben nove altre diversissime di tempo e d'argomento.

su; il cod. Laurenziano 3 Pl. XXVI sin. ha la data del 1382, solo 8 anni dopo la morte del poeta, 19 dopo la pubblicazione delle epistole. E tale disposizione, come la divisione in tre libri, si ritrova anche, con lievi modificazioni, nelle stampe. I codd. Laurenziani 7, Pl. LIII e 1, Pl. LXXVIII sono perfettamente eguali al codice del 1382, e son certo derivati da un archetipo comune se non da esso addirittura (1); e la stessa disposizione le epistole hanno nei codici della Nazionale di Napoli *V. E. n. 35* e *V. E. n. 43*, e nel Vaticano lat. 1680, del 1409, almeno secondo le descrizioni di essi (2).

Esiston poi dei codici che contengono solo una parte delle epistole metriche o sparse o in gruppi, ma sempre con ordine vario e del tutto capriccioso (3).

---

(1) Le differenze di questi codici dalle edizioni di Venezia son le seguenti: il panegirico della madre è separato dall'epistola precedente; l'ep. III, 9 a Zanobi da Strada è posta in fondo al III° libro, dopo l'ep. metrica a Virgilio, stampata sempre fra le Varie, e nei cod. 3, Pl. XXVI sin. e 1, Pl. LXXVIII, che hanno identiche didascalie, è indirizzata *ad eundem*, il che con questo ordine non dà senso e mostra un evidente errore di trascrizione; infatti la III, 8, come la III 9, è indirizzata a Zanobi da Strada.

(2) Per i codici Napoletani v. *Catalogo dei codd. Petrarcheschi* raccolto per incarico del Ministero della P. I. 1876. — Per il cod. Vaticano, v. *Marco Vattasso*, *op. cit.*, p. 69.

(3) Non va messo fra questi il Laurenziano 30 Pl. XXXIII, che doveva essere completo e fu interrotto invece all' ep. *Impia mors* (II, 14), che è tronca al v. 91.

Queste raccolte derivan dal fatto che, essendo spedite come vere e proprie lettere, tali poesie petrarchesche venivano ad esser conosciute alla spicciolata e riunite via via da quei suoi ammiratori che potevano vederle.

Un primo nucleo di raccolta dovuto non all'autore ma all'entusiasmo di un lettore, deve essere del tempo immediatamente seguente all'incoronazione, come appare dal cod. Laurenziano 8 Pl. XXIX (1); e forse la stessa raccolta

(1) Nel cod., miscellaneo, a c. 73ᵃ si trova la seguente didascalia: « Ad aeternam rei memorian cuntis hec inspicientibus sit apertum quod sub annis incarnationis dominice M⁰ CCC⁰ XLI⁰ probissimus vir ac eloquentia facundissimus Franciscus quidam ser Petrarchi de Lancisa de Florentia per Robertum inclitum Ierusalem et Sicilie regem examinatus est secreto palamque coram suis proceribus et in facultate poetica aprobatus et subsequenter ad predicti regis instantiam in alma urbe romana a magnifico milite de Ursinis tunc Romanorum clarissimo senatore apud Capitolium coram omni populo XV Kalendas Maj [*sic*] anno iam dicto in poetam corona laurea feliciter coronavit. Nec reperitur ab aliquo alium post Statium Pampinium Surculum Tolosanum Rome coronatum fuisse, qui Statius ibidem floruit sub Domitiano imperatore qui anno D° CCC° XXX° III° ab urbe condita imperavit. Hic igitur Franciscus poeta egregius, clarus genere, statura procerus, forma pulcerrimus, facie placidus, moribus splendidus primo apud Bononiam iura civilia audivit, deinde apud montem Phaesulanum (?) et in Romana curia(!) didicit poesiam. Composuit quidem usque in hodiernum diem libros, videlicet Affricam metrice, dyalogum quendam prosaice [il *Secretum* che era già scritto senza dubbio nel 1343] et alios; composuit etiam opuscula plura ex quibus hic infra quarundam copia reperitur, et primo de illis quos composuit

contiene il cod. napoletano della biblioteca Gerolimini, n. 16, Pilone X (1).

Prova ancora, questa di tali raccolte, del vivo desiderio che si aveva di conoscere e di diffondere le opere di quel poeta che la fama universale magnificava.

III.

Importanza e valore delle epistole metriche del Petrarca.

Tornando ora, dopo lo studio analitico dell'epistolario petrarchesco, ad osservare lo svolgimento dell'epistola metrica, vediamo subito che anche al tempo del Petrarca essa era molto diffusa.

Pare che Gabrio Zamorei ne scrivesse un'intera raccolta, cui dette il nome di *Orphea* (2), e di un altro carissimo amico di messer Francesco, di Moggio de' Moggi ne abbiamo ancora dodici, conservateci in un codice che contiene i tre libri petrarcheschi (3); ma anche senza andar

---

de generali mortalitate que fuit per totam Tusciam et potissime in Florentia anno Christi M° CCC° XL° inditione VII ».

Seguono le epp. I, 13. 4, 12, 11.

(1) V. Catalogo citato.

Delle epistole metriche è attesa con vivo desiderio l' edizione critica da Arnaldo Della Torre.

(2) Vattasso, op. cit., p. 56.

(3) Vattasso, op. cit., appendice. Le epistole di Moggio de' Moggi, non paragonabili alle petrarchesche, sono in esametri e in distici.

lontano a cercare ne abbiamo le più ampie testimonianze nelle opere stesse del Nostro.

La sua epistola metrica I, 9 è diretta a un anonimo amatore della poesia che gli aveva pure scritto in versi (1); ai brutti versi del cardinale d'Aube rispondono le epistole II, 2, 3 e 4; in versi gli avevano scritto i giovani fiorentini che lo volevano in patria (2), in versi l'amico transalpino che lo richiamava ad Avignone (3); con un *carmen epistolare* Giovanni Boccaccio si lamentava di non conoscere ancora le opere sue (4); con un *egregium carmen* gli chiedeva non so qual favore Cecco da Forlì, cui egli si doleva di non poter rispondere poeticamente mancandogli, non meno del tempo, *iuvenilis ardor ille Pierius* che un giorno l'accendeva (5).

Ma questo stesso fatto, se ci dimostra, ripeto, la diffusione di tal uso, ci conferma anche in ciò che tante volte avemmo ad osservare, esser cioè l'epistola poetica non altrimenti considerata che come una lettera più adorna.

E non dobbiamo vedere in ciò anche un effetto dell'ammirazione generale verso il glorioso poeta, del generale sforzo d'imitarlo?

(1).... honesta silentia signant
Quantus is est animum qui dat sine nomine carmen.
(*Ross., III, 94*).

(2) Cfr. Fam. VII, 10.

(3) Cfr. ep. met. III, 28, v. 21 (Ross., II, 144).

(4) Cfr. Fam. XI, 2.

(5) Cfr. Fam XXI, 3.

Certo, si è ormai ben veduto, era quella delle lettere in versi latini una vecchia tradizione; ma non si può negare che l'esempio del maestro non avesse, anche per questo lato, la sua efficacia.

Quanto a lui medesimo, ebbe certo egli non pur uno, ma due moventi a coltivar quel genere poetico, la tradizione e l'esempio luminoso di Orazio.

Arrivati al Petrarca, dobbiamo infatti segnar la fine dello svolgimento dell'epistola, che ritorna, per così dire, al suo principio.

Il Petrarca conosceva benissimo Orazio.

Di Orazio si conserva ancora nella biblioteca Laurenziana un bellissimo esemplare del sec. X, cogli scolî dello pseudo Acrone, con note di mano di Francesco Petrarca e una lunga analisi delle satire I, 1 e 3 pure autografa di lui (1). Questo codice, come è scritto sul foglio di guardia, fu comprato dal nostro poeta a Genova il 28 novembre 1347; ora non dobbiamo credere che su questo testo egli cominciasse a conoscere il grande poeta latino; tuttavia esso ci offre una prova bellissima del vivo interesse con cui se ne occupava.

A lui Orazio doveva esser familiare fin dai primi tempi della sua gioventù, quando si da-

---

(5) Pl. XXXII, I. Cfr. De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, p. 152.

va allo studio dei classici coll'ardente pazienza dello scienziato che intravede qualche scoperta, coll'appassionato entusiasmo dell'esploratore che scopre plaghe ignorate.

Nelle lettere familiari, nelle altre sue opere in prosa, le citazioni di Orazio non si contano; e nel famoso codice ambrosiano di Virgilio sono ben quaranta (1).

Dotato di un'anima finissima, aliena da tutto ciò che fosse, anche in arte, volgare, il Petrarca doveva trovar nella sobria eleganza delle odi, nell'ironia arguta delle satire, nelle sottili analisi dell'epistole un alto godimento intellettuale; certo, dopo Virgilio, che rappresenta anche per lui la massima perfezione cui potesse giungere la poesia, per nessun altro poeta latino egli aveva tanto amore come per Orazio.

Pronum te viridi cespite, fontium
Captantem strepitus et volucrum modos,
Carpentem riguo gramine flosculos,
Nectentem facili vimine palmitem,
Tendentem tenui pollice barbiton,
Miscentem numeros pectine candido,
Mulcentem vario carmine sidera
Ut vidi, invidiam mens vaga nobilem
Concepit subito....

Così nel carme che dirige a lui con quell'ingenuo vanto per il quale scriveva anche a Ci-

---

(1) Cfr. De Nolhac, op. cit., ibidem.

cerone, a Seneca, a Virgilio, come a contemporanei e ad amici (1).

In tutto questo carme si palesa una vera sconfinata ammirazione per l'*Italus rex lyrici carminis*; e già nei versi che abbiamo riferiti apparisce la confessione del desiderio avuto d'imitarlo, confessione che si vede più aperta nei versi immediatamente seguenti:

Iam seu fortuitas ducis ad insulas,
Seu me fluctisonum retrahis Antium,
Seu me Romuleis arcibus invehis,
Totis ingenii gressibus insequor.

Nelle epistole metriche del Petrarca una tendenza all'imitazione oraziana si palesa già nell'uniformità del metro, il che dà alla raccolta un carattere di unità e di armonia.

Dopo l'epistolario di Venanzio Fortunato, che è tutto in distici, è il primo questo dove non si trovino metri varî: soltanto, questo è tutto di esametri.

E questa differenza formale è indice di una diversità più intima: con Fortunato siamo ancora sotto l'influenza di Ovidio, col Petrarca sotto quella di Orazio.

Si potrebbe osservare anche che il contenuto delle epistole petrarchesche è sempre elevato, qualche volta filosofico o satirico; ma vedere in

---

(1) Si trova in Rossetti, III, appendice, p. 34 sgg., e in Fracassetti Fam. XXIV. 10, vol. III, p, 285 sgg.

questo una qualsiasi imitazione oraziana sarebbe esagerato; anzi veramente il Petrarca è ben lontano dalla bonomia oraziana, e il suo atteggiamento, anche nelle epistole metriche, è di solito più grave che brioso, più severo che indulgente. E fra l'elemento propriamente epistolare e l'elemento puramente artistico ha quello e non questo la prevalenza; perchè quasi tutte esse hanno una ragion pratica d'essere e non soltanto una letteraria.

Non è che la forma epistolare si sovrapponga al contenuto poetico, ma la poesia s'insinua nella lettera.

Però, non più rigidi schemi, non più formule; il Petrarca si svincola nelle sue lettere poetiche, come del resto anche in quelle in prosa, dai ceppi imposti dalle *Artes dictaminis*, e le comincia e le finisce liberamente, come meglio gli piace, pur conservando un ordine e una concatenazione logica nei pensieri, quale è vano cercare in Orazio.

Tornando dunque a quel che da Orazio derivò in questa opera petrarchesca, è facile notare come certi concetti frequenti e quasi abituali del Venosino si ritrovino nel nostro, per esempio il concetto dell'incostanza degli umani desiderî che gli ispira la II, 18 e la III, 32 (1).

Senonchè la contemplazione della meschinità

(1) Cfr. Hor. Ep. I, 1, e Satira I, 1.

umana che suscita nel pagano soltanto un sorriso di pietà, desta nel cristiano un acuto rimpianto della virtù trascurata.

Così il pensiero della breve durata della vita accende sempre nel filosofo amabilmente epicureo un più intenso desiderio di goder l'ora che fugge, acuisce nel discepolo di S. Agostino il sentimento religioso.

Ma un'eguale lieve tristezza, un eguale represso sospiro hanno i due poeti al ricordo della giovinezza finita, delle spensierate pazzie irrevocabilmente passate (1).

Un altro movimento oraziano si trova nell'ep. II, 3 al cardinale d'Aube, nella quale afferma impossibile darsi a serî studî in mezzo al frastuono di Avignone per concludere

Silva placet Musis, urbs est inimica poëtis,

proprio come Orazio nell'ep. II, 2, dove c'è tutto il medesimo concetto, conclude

Scriptorum chorus omnis amat nemus et fugit urbes (2).

L'epistola petrarchesca III, 23 comincia con un preciso ricordo d'Orazio (3); reminiscenza della famosa sentenza

---

(1) Cfr. Hor. Ep. I, 14 e Petr. Ep. III, 27.

(2) Cfr. anche Giovenale, sat. III.

(3) Scilicet immensae quod dixit Flaccus urbi:
Bellua multorum es capitum, sibi vindicat
Omnis villula.

Graecia capta ferum victorem cepit et artes
Intulit agresti Latio

è l'Aonia lira

quam Graecia victa Latinis
Tradidit;

e del non meno famoso

Odi profanum vulgus et arceo

il verso

Tibi Musisque cano vulgumque relego.

Non son molti veramente questi confronti, ai quali pochissimi altri e di pochissima importanza potremmo aggiungere; ma non si era ancora col Petrarca a quella generazione di umanisti che menavan gran vanto di comporre mosaici di frasi e di versi classici.

Egli rifuggiva dall'imitazione pedestre; ed era tanto scrupoloso in questo, da provare quasi un vero dolore perchè un verso di una sua egloga terminava come un verso virgiliano e da sentire il bisogno di avvertirne l'amico Boccaccio (1).

Poichè, scriveva, « utendum ingenio alieno, utendumque coloribus, abstinendum verbis. Illa enim similitudo latet, haec eminet. Illa poëtas facit, haec simias ». E già aveva raccomandato a Tommaso Caloria da Messina di seguire il consiglio di Seneca « cuius summa est: apes in inven-

(1) Fam. XXIII, 19 ed. Fracass., vol. III, 239.

tionibus imitandas, quae flores non quales acceperint, referunt; sed ceras ac mella mirifica quadam permixtione conficiunt (1) ».

E aveva soggiunto: « Rursus, nec huius stilum aut illius, sed unum nostrum conflatum ex pluribus habeamus ».

Così infatti egli prese da Orazio certi atteggiamenti del pensiero, certi, per così dire, *leit-motif*, ma cambiandone la forma, ma dando loro diverse sfumature, ma, in una parola, facendoli suoi proprî.

Abbiamo fin qui veduto i fattori esterni delle epistole metriche petrarchesche, i quali si riducono a due, la tradizione secolare e l'esempio d' Orazio.

Ma nello svolgimento di un genere letterario non va mai trascurato un altro e più importante fattore, che è lo spirito dello scrittore, specialmente quando lo scrittore abbia uno spirito superiore molto alla comune degli uomini; non bastò a Michelangiolo aver davanti a sè un magnifico blocco di marmo e nella mente la visione di antichi capolavori perchè da quel marmo balzasse David giovane e bello.

Poichè, dall'analisi che ne abbiam fatta, spero sia resultato abbastanza chiaramente che le epistole metriche di Francesco Petrarca sono, nell'insieme, belle.

---

(1) Fam. I, 7. vol. I, 53.

E bene se ne accorgeva il poeta medesimo, benchè si compiacesse di chiamarle opera giovanile e trascurata. Se alcune di queste poesie furono veramente scritte *currenti calamo* (1), son molto più numerose quelle che dovè comporre e correggere con diligenza scrupolosa.

I carmi a Benedetto XII e a Clemente VI, la lunghissima consolatoria a Giovanni Colonna son tali poemetti che non gli costaron certo poca fatica. E a lui stesso poi sfugge la confessione della paziente opera che spesso gli occorreva, quando scrive a Francesco Nelli di non potergli mandar subito i versi sui laberinti perchè gli mancava un Plinio da consultare.

Nè questo diminuisce il merito delle sue epistole, come non toglie nulla alla freschezza di certi suoi sonetti il saper quante e quante volte li limava parola per parola: è anzi poesia perfetta quella dove l'arte non manca, ma si nasconde.

Il Petrarca dunque si accorgeva della bellezza delle sue epistole metriche.

Nel terzo dialogo del *Secretum* S. Agostino rimprovera all'innamorato poeta di aver cercata la solitudine, che non giova affatto a chi ama e vuol dimenticare. « Nihil enim tibi prodesse solitudinem saepe conquestus es, quod cum multis in locis, tum in eo praesertim poëmate, quod

(1) Cfr. ep. II, 2 v. 100 (Ross. II, 104) e Varie, 57 (Fracass., III, 165)

de statu tuo loculentissime cecinisti, cuius ego dulcedine interim, dum caneres, delectabar stupebamque quid ita medias inter animi procellas, ex ore insani, tam dulcisonum carmen erumperet, aut quis amor Musas cohiberet, ne a consueto domicilio tantis turbinibus offensae, tantaque hospitis alienatione diffugerent ».

E il poeta modestamente, quasi non avesse scritte lui anche le entusiastiche frasi precedenti: « Ego ita esse fateor, » rispondeva « sed me dulce, aut tibi iure placiturum aliquid cecinisse non putabam: nunc amare carmen illud incipio » (1).

E mandando a Luchino Visconti, insieme colle pianticelle del suo giardino, dei versi (e abbiam già dovuto per altre ragioni citar queste parole): « Breve carmen » scriveva «quod ex tempore nuper occurrit inter arbores illas de quibus admodum familiariter partem poscis, excellentiae tuae misi. Quod si placuisse tibi sensero (*in eo genere posse enim videor*) quam putas et quam occupatio mea spondet, liberalior apparebo » (2).

Così regalando a un altro Visconti, al piccolo Marco, una tazza d'oro, univa a quel dono un suo carme per accrescerne al doppio il valore, perchè se Marco da grande disprezzerebbe la tazza, amerebbe allora i versi (3).

---

(1) Ediz. di Basilea 1554, tomo I, 361.

(2) Fam. VII, 15.

(3) *At fortasse tibi tunc carmina nostra placebunt.* Ep. II, 29, v. 3 (Ross II, 160).

Una frase poi dell'epistola III, 4 ci è indizio sicuro che più ancora forse delle lettere in prosa, ogni lettera poetica del Petrarca doveva fare il giro de' suoi amici ed ammiratori:

Quo tandem lis longa brevis pervenerit horti,
Quae mihi cum Nymphis bellorum ex ordine causae,
Cunctos nosse reor, qua se una carmine fama
Extendit, nomenque novi tulit aura poëtae.

E non vediamo noi forse Francesco Nelli citare la consolatoria al Colonna colla stessa rispettosa ammirazione con cui potrebbe citare Virgilio o Cicerone (1)?

Si pensi d'altronde, che, oltre le egloghe, eran le epistole metriche le sole poesie che del famoso poeta conoscessero quegli umanisti suoi amici, pei quali le canzoni e i sonetti non avevano che un' importanza relativa, come quelli che erano scritti nella lingua del volgo; perchè, come ognun sa, l'*Africa* rimase per tutti niente di più che un nome.

Del resto, ripeto, le epistole metriche del Petrarca sembran belle anche a noi, che siamo così lontani da quei tempi di entusiasmo per il risorgente classicismo.

È residuo del facile disprezzo degli umanisti posteriori l'abitudine che ancor oggi perdura di dir male del latino del Petrarca, degnandolo di

(1) Cfr. le note del Cochin all'epistolario del Nelli.

qualche parola di lode soltanto in paragone col latino di Dante.

Certo è ben lontano il Petrarca dall'elegantissimo Poliziano e dal Bembo; ma neppure va paragonato coi barbari scrittori del medioevo.

Anche la prosodia e la metrica, nelle sue epistole, sono generalmente corrette.

Abbiamo veduto con che furia egli si scagliasse contro il maligno censore che gli aveva apposto

pro crimine summo
Produxisse brevem.

Nella difesa appassionata di sè stesso, egli dimentica ogni modestia, ogni ritegno, e sa trarre argutamente argomento di lode propria dal biasimo altrui.

Eximiae iudicium formae vix pauca, nec aequo
Iudice, quae damnant, inter tam multa notari.
. . . . Omnia quando
Offendunt oculos, vitium non cernitur unum (1).

Veramente nell'*Africa* le brevi allungate e le lunghe abbreviate sono in discreto numero (2); ma quasi tutte erano state segnate come errori dal poeta stesso, che certo le avrebbe corrette, se avesse pubblicato il suo poema.

D'altra parte gli fu più facile guardarsi da simili errori nelle epistole spesso corte e, anche

---

(1) Ep. III, 26.

(2) Cfr. l'ediz. del Corradini, Padova, 1874. Prefaz., 92 sg.

se lunghe, non superiori a due o tre centinaia di versi. Non voglio però dire che uno spoglio di tutti i versi non possa rivelare qualche sbaglio di prosodia anche nelle epistole; ma, quel che importa, l'insieme della versificazione è corretto (1).

L'esametro petrarchesco è sovrabbondante di dattili; nel primo piede poi gli spondei son rarissimi. Valga di esempio la breve epistola a Pietro di Dante.

Si sapientis habent aliquid phantasmata certi,
Spes mihi magna boni ; longos Deus ille labores
Forsitan aetherea spectans miseratur ab arce
Et lachrymis iam finis adest. O sera quietis.
Tempora, grata tamen ; sed quod prior ista videres
Fecit amor patriae quam quo melioribus astris
Nascimur, hoc animo colimus meliore parentem,
Et tua nunc igitur vigilantia pectora curae
Sollicitant memoremque sopor suspendit amantem.
Tu mihi da veniam ; brevior sum : dextra dolore
Segnis hebet calamumque movens sibi fessa videtur
Nodosam versare trabem ; tibi cognita causa est.

Ecco dunque che in soli 12 versi, 3 sono tutti dattilici (v. 7, 8 e 11) e senza nessuna ragione stilistica; anzi nel v. 11 a dar più viva l'immagine della mano stanca che non può reg-

---

(1) Non mancano sinizesi e iati, che si ritrovan però anche in autori classici. Un esempio di dura sinizesi è questo: *Dulcior hyblaeo quae prachensa tenacibis hamis* (Ep. I, 1, v. 11); di iato: *O utinam mihi cuncta forent resonantia membra*, dove si osservi anche l'*o* rimasto lungo davanti a vocale (Ep. I, 3, v. 11).

ger la penna avrebbe moltissimo giovato un esametro con molti spondei e anche addirittura spondaico. Negli altri 9 versi, in 2 soli abbiamo due piedi spondaici (v. 4 e 12) e soltanto in uno (v. 12) è spondaico il primo piede.

E questa sovrabbondanza di dattili (esametri tutti dattilici si trovano molto spesso e il più delle volte non per voluto effetto retorico) (1) mentre è un difetto di metrica per sè stesso, fa poi sì che i versi scorran fluidi e sonori, più sonori che non convenga alla poesia epistolare, che Orazio insegna doversi avvicinare, per quanto è possibile, alla prosa; ed è innegabile

---

(1) Eccone degli esempi Ep. I, 2, v. 17. — Eripuit solitam effigiem; vetus accipe nomen.

Ep. I, 4, v. 1. — Si nihil aut gelidi facies nitidissima fontis.

Ep. I, 4. v. 3. — Ac placidis bene nota feris, Dryadumque catervis.

Ep. I, 4, v. 10. — Gratior aut Veneri, nec utramque tegentia ripam.

Ep. III, 4, v. 1. — Iulius alter adest; adeat simul altera limen.

Ep. III, 4, v. 13. — Reddidimusque viam. Scopulosa repagula nusquam.

Ep. III, 4, v. 38. — Ausus et e domito generum prohibere profundo.

Ep. III, 4, v. 48. — Nunc mea Pyeridumque domus; satis ampla quod hospes.

Un esametro dattilico che produce un ottimo effetto è invece il seguente:

Ep. I, 12. v. 13 — Proxima pulvereo strepit omnis Anonia campo.

anche che ne derivi una certa fiacchezza e monotonia. Rarissimi invece i versi spondaici (1).

Le cesure sono varie: prevale naturalmente la pentemimera, ma anche l'eftemimera è frequente e non mancano neppure esempî di cesura del terzo trocheo e di cesura bucolica (2).

E in questo alternarsi di cesure si vede una tendenza, uno sforzo verso un andamento più spezzato e più variato degli esametri, cosa che talvolta è ottenuta pienamente.

I seguenti versi (e si noti che son dell'ep. I, 6 (7), che appare fra le più limate *ad unguem*), per la varietà delle cesure e la sveltezza del periodare, son di fattura veramente squisita.

---

(1) Ep. I, 1, v. 24. — Amnibus ac toto disiungimur Apennino.

Ep. II, 17, v. 16. — Ripa Padi laevumque patris latus Apennini.

(2) Qualche esempio di cesura bucolica:

Ep. I, 7, v. 3. — Nec tibi ficta loquar; mihi nam loquor. | Absit inanis.

Ep. III. 5, v. 12. — Vicerunt operum fastidia: | cessimus ultro.

Anche nelle epistole di Orazio si trova qualche cesura bucolica:

Ep. I, 1, v. 15. — Quomecunque rapit tempestas, | deferor hospes.

Ep. I, 1, v. 21. — Longa videtur opus debentibus, | ut piger annus.

Un esempio di cesura del terzo trocheo nel Petrarca:

Ep. I, 8, v. 35. — Aura loquax gratoque | color sic blandus odori.

Quid faciam, quae vita mihi, rerumque mearum
Quis status est, audire petis; nec vera silebo,
Nec tibi ficta loquar; mihi nam loquor. Absit inanis
Gloria; nil cupio; contenta est vita paratus.

Quanto al lessico e alla grammatica latina del Petrarca è stato recentemente dimostrato che son più conformi al lessico e alla grammatica classica di quello che sicreda comunemente (1); e per le epistole metriche uno dei difetti, l'uso di voci e di costrutti poetici, non è più naturalmente un difetto.

Quanto poi a quello che più propriamente si chiama lo stile, anche qui il giudizio complessivo non può esser che favorevole.

Se, specialmente nelle epistole più giovanili (2), va notato qualche periodo contorto e oscuro, qualche metafora non conveniente, qualche immagine men bella, si trovano in compenso dei brani che non possiamo non ammirare.

Già abbiamo avuto via via occasione di riportarne alcuni, p. e. i mirabili versi della epistola I, 4 a Dionigi da Borgo S. Sepolcro; e abbiamo anche dovuto notare di quanta vivacità sian certe descrizioni, di quanta finezza certe analisi, quanto bene si pieghi la grave lingua latina alle più tenue sfumature di pensiero.

---

(1) P. Hazard. — *Étude sur la latinité de Pétrarque d'après le livre 24 des « Epistolae Familiares »*. — Roma 1904 (Estratto dai *Mélanges d'archéologie et d'histoire* XXIV.

(2) P. e. l'ep. I. 3 a Enea da Siena.

Non molte e non ampie le comparazioni; le immagini raramente disadatte o esagerate, spesso efficacissime; di aggettivi, di *epitheta ornantia* grande abbondanza, troppa forse.

Troppe anche le trasposizioni e alcuna volta assai dure; quasi sempre, per conseguenza, sostenuto il periodo, ma non sempre ben chiaro: quando però occorra, non più intrecci complicati di proposizioni, ma scioltezza e spezzatura. Così lo stile delle epistole metriche seconda i moti del pensiero del poeta, che non dobbiamo dimenticarci essere il poeta medesimo del Canzoniere.

Il Petrarca era una di quelle anime complicate, sensibilissime, mutevoli, che trovano in sè medesime un vasto campo di osservazione, che concepiscono il mondo esterno come un riflesso del loro interno mondo. Tali anime, se avviene che a loro sia concessa la divina scintilla della poesia, sanno difficilmente, anche nell'arte, creare figure diverse da sè; esse non son nate nè per il poema, nè per il dramma, dove son necessari personaggi ne' quali non si posson sempre proiettare; ma eccellono nella lirica intima, analitica, in cui sono esse stesse il centro di vita.

Così nei Trionfi il Petrarca non trova accenti di vera ispirazione che quando immagina la morte della donna sua; fra le opere filosofiche, riuscì sommo nel *Secretum* dove investiga e indaga e scruta se stesso; nelle poesie latine, fu vero poeta nelle epistole, le quali sono opera di ana-

lisi interna; chè fra le molte e varie figure che passano in esse, chi dà luce e calore a tutti gli altri è il Petrarca medesimo.

Le epistole metriche rappresentano la lirica latina del Petrarca. Esse sono infatti lettere vere e proprie, nè più nè meno che le Familiari, ma hanno nel tempo stesso un contenuto spesso del tutto lirico; e qualche rara volta anzi non sono che sfoghi lirici, come la I, 18, che è tutta un lungo soliloquio, il panegirico della madre, il breve saluto all'Italia dall'alto del Monginevra.

In queste epistole fiorirono tutti gli effetti che agitaron l'animo del Petrarca: amore e amicizia, desiderî di gloria, vanità mondane, cristiane umiliazioni, esultanze, tristezze, dolori, rassegnazione: una lirica dunque ben più varia e comprensiva del Canzoniere, quasi una storia intima del poeta dalla gioventù alla vecchiaia, dove apparisce un progressivo avanzarsi dalla gioia alla malinconia, dalla spensieratezza alla gravità.

Tali ci sono apparsi in una ripetuta lettura questi tre libri di versi, cari al poeta che li raccolse amorosamente, cari agli amici suoi che ne ammiraron la rara eleganza.

L'umanesimo fece subito dopo il Petrarca troppo grandi progressi, ed egli, mentre alle sue poesie volgari prendeva subito a ispirarsi l'alta lirica italiana, fu come poeta latino oltrapassato presto; così la raccolta delle sue epistole metri-

che non ebbe alcuna influenza sugli scrittori posteriori.

Ora per l'epistola metrica l'esempio oraziano stava troppo chiaro davanti agli occhi di tutti e la tradizione medievale veniva a mancare. Del resto la poesia latina si rinnova, si allarga e l'importanza che essa epistola aveva avuto anche col Petrarca finisce.

Lo svolgimento spontaneo di questo genere poetico è compiuto coll'epistolario che abbiamo studiato e che abbiamo veduto meritevole di un posto molto importante nell'opera varia di Francesco Petrarca.

INDICE ALFABETICO

INDICE DEI CAPITOLI



University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

